

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

*Do Min*  
*Racc. Dramm*  
*N. 35*



LA FLAMINIA

COMEDIA

DI

OTTAVIO D'ISA

DI CAPOA.



In NAP. 1636. & in Roma per il Rossi 1717

*Con Facoltà de' Superiori.*

Si vendono in Napoli da Michele  
Luigi Muzio.

## *Persone, che parlano.*

Cintio innamorato di Doralice.  
Leandro innamorato di Flaminia.  
Roberto vecchio Padre di Cintio.  
Ascesimarco pedante.  
Polinesta Madre di Doralice.  
Nicolino Ragazzo di Doralice.  
Colandrea Napolitano.  
Doralice Cortigiana.  
Alfonso Servo di Colandrea.  
Vespa Ruffiano di Doralice.  
Vafrino Servidor di Cintio.  
Lamberto vecchio.  
Tontolo suo Servidore sciocco.  
Mongibello Capitano.  
Trebbia suo Servo.  
Flaminia in habito d' huomo innamorata  
di Leandro.  
Tiberio vecchio Zio di Flaminia.

*La Scena è in Milano.*

PRO.

## P R O L O G O

D E L

SIG. FLAMINIO BRANCACCIO,

E da lui medesimo recitato.

**S**E considerando gli ordini, le cagioni, & i movimenti dell' Universo, e sopra tutto i varii, e diversi fini à che vengono le nascenti cose dalla saggia natura indirizzate d' affermare havrò ardimento, ch' ella il tutto da contrarie qualità, e da nimichevoli oggetti di creare, e di mantenere si studia, quasi dotto Musico, che con maestra mano cava dalle strane durezze una perfetta melodia. Se cominciamo dalle più alte sfere, miri ciascuno i Cieli, che con lunghi, e brevi giri, contrarii corsi, varii aspetti, diverse dispositioni, amiche congiuntioni, dure egritudini, altri dall' Occidente, altri dall' Oriente rotando, formano ( benché fra loro contrarii) così dolce, e maravigliosa armonia. Che dirò, se più basso guatiamo? Il fuoco, l' infiammate impressioni, le nevi, le grandini, pur c' habbiano fra loro vicina stanza, & amichevol dimora, le piovose nubi partoriscono le fiamme, l' ardenti saette, e le piogge; onde l' arida Terra da tai contrarii ingravidata ne reca tanti, e sì diversi frutti. Il Mare altresì co' suoi diurni moti, e contrarii flussi combattuto da opposti venti, rende a' Naviganti per diversi paesi, e remote contrade felice il corso. Ma lasciando questi bassi discorsi; e rivolgendomi per salire, quanto discesi, e ritornando al Cielo delle vostre bellezze, o Signore, dirò, che i vostri sublimi aspetti son formati pur da dolci contrarii, posciache à formare il vostro Cielo di bellezza vi concorrono tanti contrarii, la bianchezza de' ligustri,

la

la negrezza dell'ebano, la porpora delle rose, lo splendore del Sole, e tante misure trà lor contrarie nelle membra, onde ne vien quel perfetto, che ne rap sce. Lo stesso potrei dire d'ogni altra cosa dalla natura prodotta, e dall' arte: mà in nessuna scorgo più al vivo ritratta la varietà de gli accidenti, quanto nella Comedia, che cominciando da un tempestoso mar d'affanni, finisce in un sicuro porto di felice successo. Si vede in quella una piacevolezza di parlar grave, modesto, arguto, fatto, & amoroso; ci si scorge, l'iracondo, il placabile, il clemente, il superbo, l'humile, il feroce, il timido, & il fugace, sà smorzar gli odii, placar le perturbationi, mover gli affetti, hora ingannando, hora consolando, hora sperando, & hora temendo, e nulladimeno da sì dure dissonanze ne risulta una vaga armonia, la quale tanto più vien lodata, quanto da più artificioso Maestro, con nobil disegno, e con lungo tempo vien ridotta al suo perfetto fine, il che non è avvenuto al peregrino ingegno del nostro Autore, che appena havendola egli in pochissimi giorni col suo primo pennello designata. Noi ce l'habbiamo in fretta non dico toita, mà involta, & hora ve la conduciamo avanti quasi modesta, e semplice verginella, che senza gli ornamenti materni si fa veder qui fuora per ispecchiarsi nel lucido cristallo del giuditio vostro. State di gratia con silentio, che ascoltarete strani, diversi, e maravigliosi avvenimenti d'amore. Questa Città, che qui vedete, è Milano, la Comedia si chiama la FLAMINIA, nome pur troppo noto à voi, poiche havete alcun vostro Servidore, che anch' egli hà così nome ritiene. Mà vedo venir due innamorati di costà, vò fuggirmene per non esser bruciato da loro cocenti sospiri. Habbiatene compassione, & ascitate attenti le loro amoroze avventure,

ATTO

# A T T O I.

## SCENA PRIMA.

Cintio, Leandro.

Cint. **I**O te ne prego Leandro, per quella cara amicitia, che fin da primi anni nacque trà noi, e per quell'amore, ch'hai mostrato di portarmi sempre, raccõtami hora quel, che tante volte hai prolungato di giorno in giorno narrarmi. Altramente dirò (con tua pace) che fai gran torto alla fidanza, che meco dovesti haver. Dimmi pure, nuovo dolore t'affanna così, che dopo il ritorno tuo di Cicilia, ti fa viver mesto, lontano da gli amici, e ti godi solo della solitudine, e del dolore?

Leand. Ah.

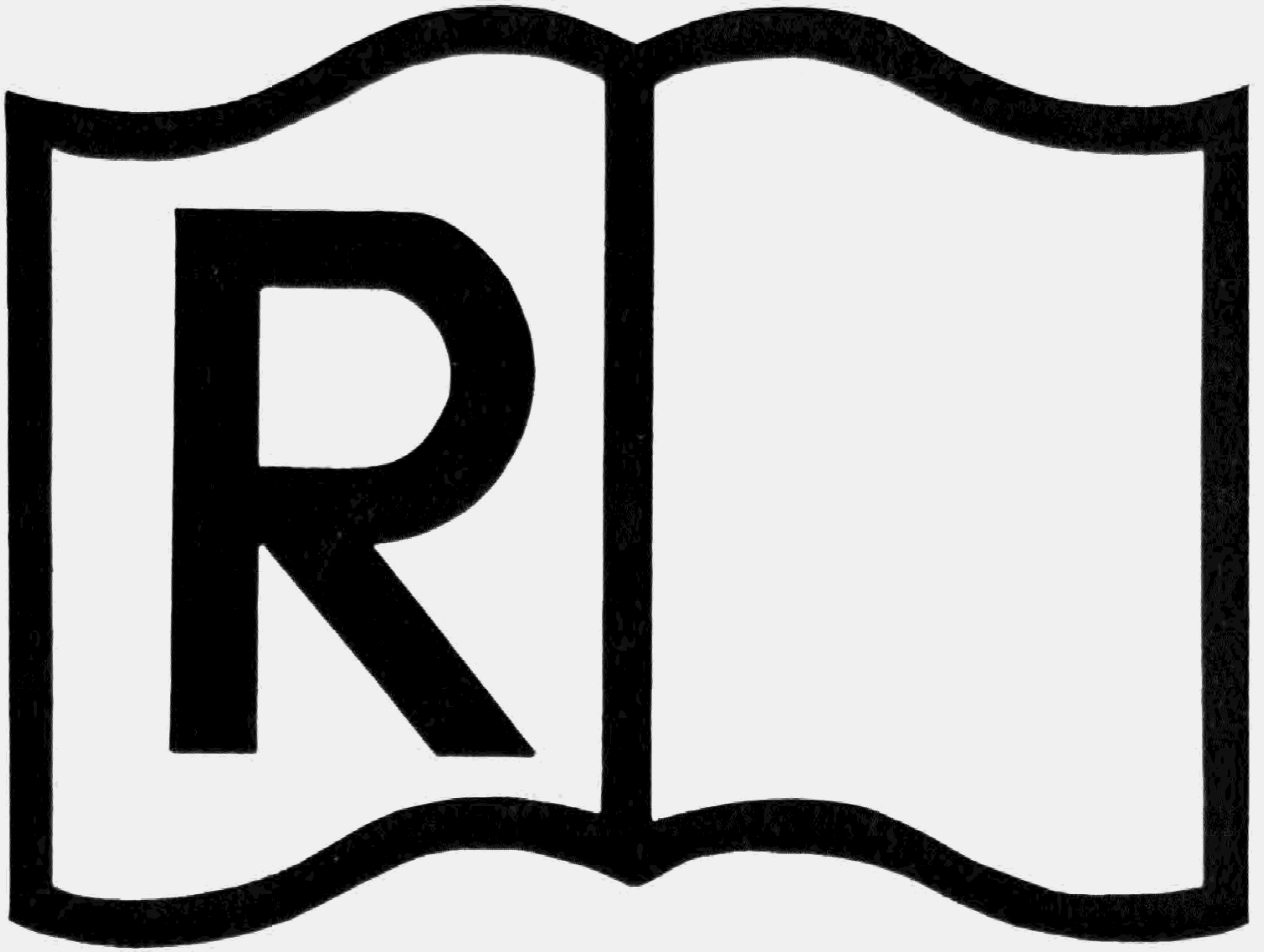
Cint. Perche taci? perche disprezzi i prieghi del tuo caro Cintio? sfoga meco il tuo tormento, che col consiglio, con la robba, ò con la vita potrò se non guarire, almeno mitigare l'affanno, che fa il viver così dolente.

Leand. Il mio male, ò Cintio, non hà rimedio alcuno.

Cint. Come è possibile? Sò ben'io, ch'ogni gran male hà qualche rimedio, fuor che la morte.

A

Leand.



# **Ripetizione Immagine**

la negrezza dell'ebano, la porpora delle rose, lo splendore del Sole, e tante misure trà lor contrarie nelle membra, onde ne vien quel perfetto, che ne rap sce. Lo stesso potrei dire d'ogni altra cosa dalla natura prodotta, e dall' arte: mà in nessuna scorgo più al vivo ritratta la varietà de gli accidenti, quanto nella Comedia, che cominciando da un tempestoso mar d'affanni, finisce in un sicuro porto di felice successo. Si vede in quella una piacevolezza di parlar grave, modesto, arguto, fatto, & amoroso; ci si scorge, l'iracondo, il placabile, il clemente, il superbo, l'humile, il feroce, il timido, & il fugace, sà smorzar gli odii, placar le perturbationi, mover gli affetti, hora ingannando, hora consolando, hora sperando, & hora temendo, e nulladimeno da sì dure dissonanze ne risulta una vaga armonia, la quale tanto più vien lodata, quanto da più artificioso Maestro, con nobil disegno, e con lungo tempo vien ridotta al suo perfetto fine, il che non è avvenuto al peregrino ingegno del nostro Autore, che appena havendola egli in pochissimi giorni col suo primo pennello designata. Noi ce l'habbiamo in fretta non dico toita, mà involta, & hora ve la conduciamo avanti quasi modesta, e semplice verginella, che senza gli ornamenti materni si fa veder qui fuori per ispecchiarsi nel lucido cristallo del giudicio vostro. State di gratia con silentio, che ascoltarete strani, diversi, e maravigliosi avvenimenti d'amore. Questa Città, che qui vedete, è Milano, la Comedia si chiama la FLAMINIA, nome pur troppo noto à voi, poiche havete alcun vostro Servidore, che anch' egli hà così nome ritiene. Mà vedo venir due innamorati di costà, vò fuggirmene per non esser bruciato da loro cocenti sospiri. Habbiatene compassione, & ascitate attenti le loro amoroze avventure,

ATTO

# A T T O I.

## SCENA PRIMA.

Cintio, Leandro.

Cint. **I**O te ne prego Leandro, per quella cara amicitia, che fin da primi anni nacque trà noi, e per quell'amore, ch'hai mostrato di portarmi sempre, raccõtami hora quel, che tante volte hai prolungato di giorno in giorno narrarmi. Altramente dirò (con tua pace) che fai gran torto alla fidanza, che meco dovesti havere. Dimmi pure, nuovo dolore t'affanna così, che dopo il ritorno tuo di Cicilia, ti fa viver mesto, lontano da gli amici, e ti godi solo della solitudine, e del dolore?

Lean. Ah.

Cint. Perche taci? perche disprezzi i prieghi del tuo caro Cintio? sfoga meco il tuo tormento, che col consiglio, con la robba, ò con la vita potrò se non guarire, almeno mitigare l'affanno, che fa il viver così dolente.

Lean. Il mio male, ò Cintio, non hà rimedio alcuno.

Cint. Come è possibile? Sò ben'io, ch'ogni gran male hà qualche rimedio, fuor che la morte.

La Flaminia.

A

Lean.

Lean. Anzi la morte farebbe l' unica medicina del mio dolore .

Cint. Tu forse vuoi dire , che la morte ti caverebbe d'affanni ?

Lean. Questo appunto .

Cint. Fin à quanto mi tenerai sù gli strattii ? dillo , dillo à me Leandro , che à mille prove hai conosciuto , quanto io ti sia fedele . Non sai , che i travagli , e l' allegrezze devono esser communi frà gli amici ?

Lean. Quel travaglio ( credo io ) si deve comunicare à gli amici , che si può mitigare con l'ajuto di quelli , mà il mio , ch'è disperato , che mi giova narrarlo à te , & intorbidar le tue dolcezze col mio dolore .

Cint. Se il tuo male non hà rimedio , haverà qualche consolatione almeno .

Lean. Poiche così à te piace , io dirò ( se non m'impedisce l'affanno ) la più lagrimosa tragedia , che s'udisse mai .

Cint. Hor sia lodato il Cielo .

Lean. Tu ben fai , ch' i mesi passati andai in Messina per riscuotere le doti di mia madre , che fù gentildonna di quella Città con pensiero di farci poco dimora .

Cint. Sì , e la poca dimora fù quasi di uno anno .

Lean. La cagione fù , ch'essendo io invita-

to

to à certe nozze con alcuni giovani nobili , viddi frà molte donzelle , che danzavano in quella festa la più bella , la più vaga , la più gratiosa giovanetta , che fusse , non solo in quell' Isola , mà forse in Italia tutta .

Cint. La bellezza , che grandemente s'ama , suol esser sempre stimata unica , e singolare .

Lean. Basta così pareva à me . I moti leggiadri , il volto d'avorio , e di rose , gli occhi allegri , e modesti , & i capelli biondi , e crespi , mi legarono di modo il cuore , e rimasi tanto acceso della sua bellezza , che mi disposi tentare ogni via , per acquistar l'amor suo : e fummi così favorevole amore , che in breve fui tanto amato dalla giovane , che Flaminia si chiamava . ( Ahi che in ricordarla solo mi sento morire . )

Cint. Di pur via , non ti perder d'animo .

Lean. Ahi , che io fui tanto amato da lei , che per me disprezzo quanti l'amavano , ch' erano molti , e nobilissimi , e si dispose di non voler' altro marito , che me .

Cint. A questo felice principio doveva seguirne miglior fine .

Lean. Due cose m'impedivano , perche non havendo la mia Flaminia padre , stava sotto il governo di due zii , l' uno



## 4            A T T O

de' quali mi contradiceva, per darla ad un Capitano nipote di sua moglie huomo strano, e di pessimi costumi, oltra che quattro nobili di Messina uniti insieme non volevano à nessuno patto comportare, che senza spargimento di sangue un forastiero fusse anteposto à loro.

**Cint.** Sempre à quel, che grandemente si desidera, s' oppone qualche contratto.

**Lean.** In fine la cosa si ridusse à tale, ch' havendo io, e Flaminia tirato al nostro volere l' altro suo zio chiamato Tiberio, il quale mi era per conto di sua moglie stretto parente, e forte si sdegnava di darla al cattivo nipote di suo fratello, fummo di parere per fuggir le difficoltà, che da molte parti ci potevano impedire, di partirci tutti noi tre secretamente di Messina con proposito di celebrar solennemente, e come si conveniva, le nozze quì in Milano.

**Cint.** Fin à questo punto la Fortuna ti fù prospera assai.

**Lean.** Al fine comunicato il nostro disegno ad alcuni carissimi amici nostri, & ad un fratello di Flaminia, che nato seco ad un parto, era à lei similissimo di volto, ci partimmo sopra un Vascello Genovese, & appena arrivati al mar di Toscana, fummo assaliti da alcune  
fu-

## P R I M O: 5

fuste di Mori, i quali dopò qualche contratto saltarono sopra la nostra Nave, e fatti schiavi.

**Cint.** Ecco sù le disgratie.

**Lean.** Io non sò se più geloso dell' honor di Flaminia, è dolente della sua disgratia, non potendo soffrir tanto affanno, mi venne più volte nel disperato pensiero di affogarmi precipitandomi nel mare.

**Cint.** Ben fù disgratia di starne disperato, e dolente.

**Lean.** I Capitani di quelle fuste erano due fratelli cugini, i quali in veder la celeste bellezza di Flaminia ambidue s' innamorarono fieramente di lei, e divenuto l' uno geloso dell' altro, la diedero in guardia ad alcune donne, che in altri luoghi havevano fatte schiave, con ordine, che fosse ben trattata, pensando ogn' un di loro nel divider la preda farfela sua. Anzi io, e Tiberio, che padre, e fratello di lei eravamo stimati da loro, per cagion sua fummo sciolti dalle catene, che ci legavano il collo.

**Cint.** In fine la bellezza è un dono del Cielo, che rende soggetti à se gli animi ancorche barbari, & inhumani.

**Lean.** La mattina seguente diedero in terra nella contrada di Telamone, luogo di Toscana, ove fatta di molta pre-  
da,

da, accecati dal desiderio di posseder presto Flaminia, poco, ò nulla temendo di esser in terra nemica, di comun consenso, con iscusata di voler l' uno far diverso viaggio dell' altro, furono d' accordo di dividere la preda: e fattala tutta condurre al lito del mare diviserò buona parte de i ladronecci senza replica, ovvero dispare alcuno; mà quando si venne al particolar di Flaminia, io non sò, che si dicessero in lor lingua, mà viddi bene à gli atti, che ogn' uno la voleva in ogni modo per se; e doppo un' ostinato contrasto si diviserò i ladroni, e facendo ciascheduno spalla al suo Capitano, e benchè molti si mettessero in mezzo per acquetarli, pur al fine si venne al ferir delle spade, e fù tanta l'ostinatione di quei Barbari, che non solo ci morirono i loro Capitani, mà quasi tutti restorno uccisi.

**Cint.** Questo fù una felice occasione, per salvar la vita, la libertà, e l' honore à voi altri.

**Lean.** Anzi quella fù appunto la mia ruina, e d'una disperatione, cascai nell' altra via più disperata della prima: perche nel primo scaricar degli archibugi, Flaminia, ch' era cagione de la battaglia, si trovò in mezzo di quel conflitto, & impaurita dal pericolo, e dal ru-

more,

more, con dolente voce gridava. **Lean<sup>2</sup>** dro aiutami Leandro mio, ch' io son morta. A quelle pietose voci, poco curando della mia vita, corsi in mezzo dell' uccisione, e vidi (ahi spettacolo amaro, ahi rimembranza dolorosa) ch' uno di quei cani, ch'era il maggior fratello, vedendosi ferito à morte teneva per i capelli la mia sventurata Flaminia, e con un pugnale più volte la percolle nel petto.

**Cint.** Io trafecolo. Com'è possibile, s'egli amava Flaminia, che poi senza cagione l'uccidesse.

**Lean.** Fù spento à far ciò (credo io) dal furore d' una barbara gelosia; perche conoscendo, ch' egli non la poteva più godere, per sentirsi mortalmente ferito, si volse assicurare, che 'l suo rivale, ò altri nò la havessero à possederla. Hor io correndo alla cieca per ajuutarla, fui percosso da una palla di archibugio, e caddi quasi morto in terra, & uscitiomi quasi tutto il sangue, svenni di sorte, ch' à pena di là à quattro giorni m' accorsi, ch' in casa d' un cortelissimo Gentil'huomo era in Telamone curato.

**Cint.** Che ne fù di quel Gentil'huomo zio di Flaminia.

**Lean.** Credo, che anch' egli rimanesse in quella confusione ucciso, perche subi-

A 4

to,

to, che rivenni in me, mandai con diligenza un'huomo à cercarne, nè di lui, nè delle reliquie della sventurata Flaminia mi seppe dar nuova. Per ciò, che i villani di quel paese al romore, haveano spogliati i corpi di molti poveri prigionì così di maschi, come di femine, ch' eran in quella furia miseramente uccisi, e gli havevano in varie parti di quelli boschi tepelliti, nè per diligenza ch' io ne facessi, risanato che fui, potei saperne altro. Hor giudica Sig. Cintio se io hò giusta cagione di pianger sempre l'infelice caso di sì bella, di sì cara, e di sì degna Gentildonna. Che pietà credi, che m'assale, e con che compassione, quando penso, che per l'amor grande, che mi portava, fù condotta à sì sventurato fine.

**Cint.** Veramente il caso è degno di compassione, e di pianto; mà di pianto eterno: e mentre così piacque al Cielo, e non devi tu tanto adirartene seco. Anzi consolati, consolati alquanto, e con un cuor non donnesco, mà virile sopporta la presente disventura.

**Lean.** Come posso consolarmi, come vuoi che m'acqueti l'animo in così acerbo dolore?

**Cint.** La compagnia de gli amici, il giuoco, e le feste da te tanto suggite, potranno

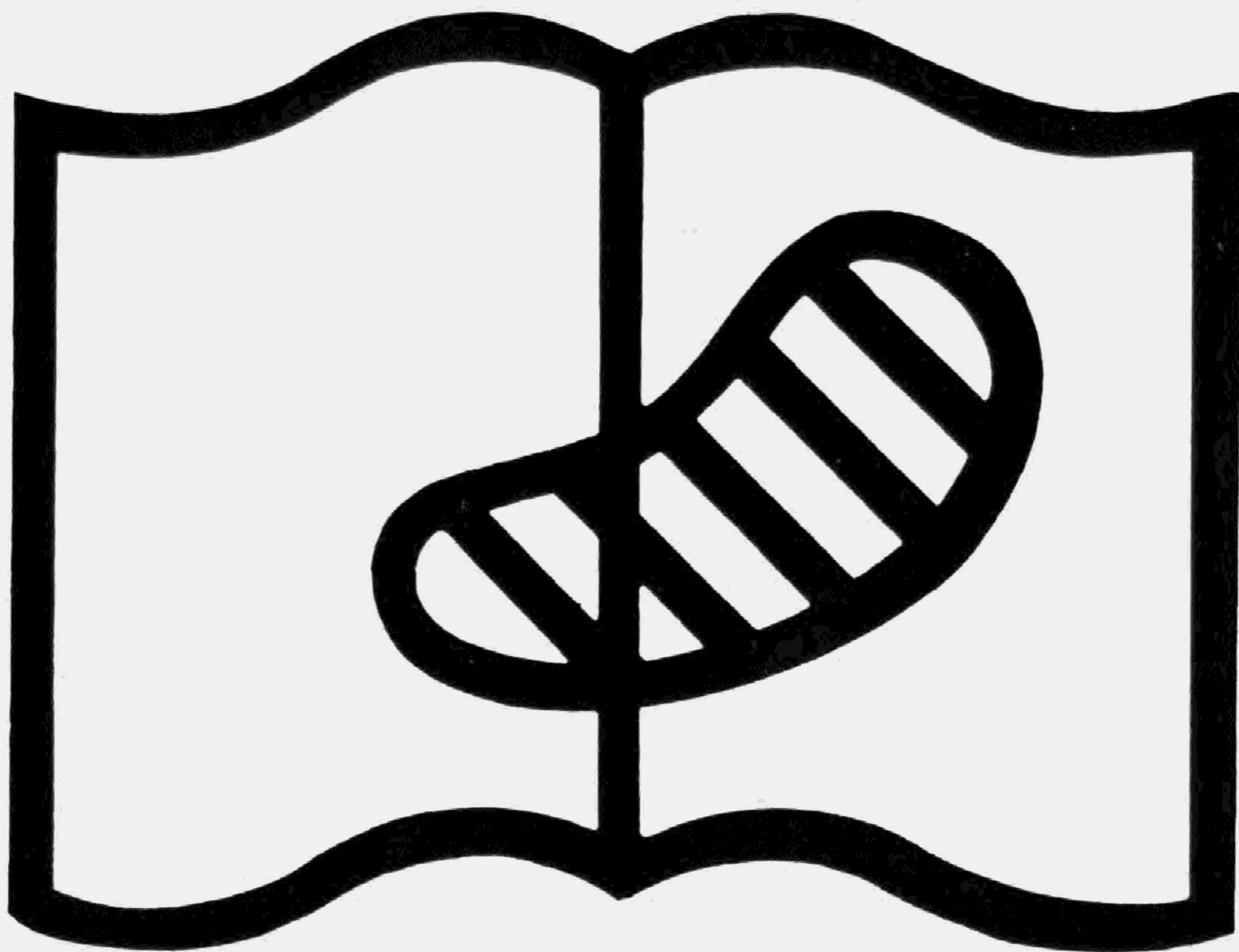
no in poco tempo allegerirti l'affanno. Mà ascoltami, che se affatto non vuoi disperarti, hò trovato il rimedio alla tua salute.

**Lean.** Tu parli cose impossibili, ò Cintio.

**Cint.** Vedi, per questo appunto era venuto à trovarti, nè hò voluto mai dirti il mio pensiero, se prima non iscopriva la piaga del tuo cuore, hor che la sò, il mio rimedio (se tu hai senno, come credo) farà più opportuno che mai.

**Lean.** Ancor io ho da dirti cosa, che se farai à mio modo ti timerò quell'honorato gentil'huomo, che t'hò stimato sempre.

**Cint.** Io mi trovo innamorato di cuore d'una Cortigiana, ch'habita in quella casa, chiamata Doralice. Mio padre per distornene, vuol darmi per moglie la figliuola di Lamberto, che stà in quell'altra casa ricca, e bella à par d'ogn'altra casa. Io per amor di Doralice mi piego mal volentieri à quelle nozze; hora io farò, che quella giovane chiamata Hippolita; bella, ricca, e nobile, come tu sai, sia tua moglie, e l'haverai (ingannando te stesso) in luogo di Flaminia; e tutto ad un tempo farai piacere grande a me; perche mio padre non mi farà più romper la testa ad ogn'ora, che la prenda io.



**Originale  
Illeggibile**

Lean. Ah Signor Cintio, che cosa mi fai tu intendere? Adunque vuoi, ch' io ti dia occasione di vivere à bell' agio con la Cortigiana? Non sai quanto mal convenga ad un giovane nobile, e costumato star perduto con le meretrici? obedisci, obedisci à tuo padre, che questo appunto era quel, che volea dirti.

Cint. Questa mia Doralice è tanto bella, tanto dolce, e sopra tutto tanto amorevole verso di me, che non è come l' altre, che amano solo mentre ci sono danari da donarle, mà desidera me solo, me solo ama, & ogni altro rimane da lei beffato, talche son costretto à mio dispetto di amarla quanto me stesso.

Lean. Hor questo è 'l peggio che ti fai ingannare di più. Credi, che costei non habbia dieci altri innamorati almeno?

Cint. Io sò certo, che nò.

Lean. Poiche siamo in questo proposito, io non farò teco, come molti veri amici fanno, che in presenza adulano, e non avvertiscono l'amico de gli errori, e poi in assenza si burlano del fatto loro: Sappi, che pur si dice quella Ruffiana madre di Doralice sia la più fina manigol- da di Milano, e che t'inganna come un fanciullo.

Cint. Io son sicuro Leandro, che non m' inganna.

Lean.

Lean. Quanto haverei caro di toglierti da questo errore. Se io ti farò vedere con gli occhi proprii, ch'ella ama altri, e fingendo io d' amar quella tua tanto honorata Doralice m' accetterà subito per amante?

Cint. No'l farà certissimo.

Lean. E se lo farà.

Cint. Ti prometto da gentil' huomo di farte pigliare Hippolita per moglie, mà se farà contrario.

Lean. Prometto di prender' o Hippolita, e lascierò goderti la tua tanto honesta Cortigiana.

Cint. Non ti pentir Leandro ch' io son sicuro, ch' hoggi ti scorderai di Flaminia.

Lean. Se non vale à pentire, io son sicurissimo, che lascierai così lasciva vita, e farò un' opera così degna di vero amico.

Cint. Scottiamoci, che viene il Pedante, e mio Padre.

S C E N A II.

Roberto Vecchio, Alcesimarco  
Pedante.

Rob. **Q**ueste sono le speranze d' ingrandir la mia casa co' l mezzo di Cintio? Questi sono i ristori della mia vecchiezza? Son questi i buoni costumi, ch' avete insegnati a mio figliuolo? Questi sono i frutti delle vo-

stre dottrine che in vece de' libri, cinga la spada? le sue Academie siano i bordelli? le bone pratiche i ruffiani? suoi diporti le Cortigiane? E' possibile, che non voglia obedirmi in un fatto così grave, e da me tanto desiato.

**Ped.** Che colpa hò io, se l'hò con ottime, e saluberrime sentenze continuamente effortato, e quasi coatto alla retta semita del buono itinere. Non l'ho infiammato alla virtù, con quel detto del dotto (questo è un besticcio) Ovidio Nasone? *Cecant virtutis Reges, Reumque triumphi.* E col Poeta Venusino? *Virtus est vitium fugere, & sapientia prima stultitia cervisa.* Eccovi Plauto comicus Sarcinas: *Virtus præmium est optimum: virtus rebus omnibus anteit profecto.*

**Rob.** Mà questi avertimenti (ruinato me) non l'hanno date altre virtù, ch'assassinarmi la casa, mettermi à sacco le casse, svalligiarmi i forzieri con le chiavi false per satiar la puttana.

**Ped.** Idest la meretrice.

**Rob.** Misero me, che rimedio, che consiglio, qual riparo si prenderà per cavar dalla mala strada questo sviato figliuolo.

**Ped.** Hor quella è la fatica. Namque, che un giovane si cale al vizio, è facil cosa;   
mà

mà il ritornarne il piede, oh quanto è duro. Il che con metafora illustre l'espresse Virgilius Maron *Facilis est descensus Averni, sed revocare gradum, hoc opus, hic labor, supple est.*

**Rob.** Che giova dirlo a me questo? Si dovea à Cintio, à Cintio, prima che cadesse nella mala vita, dar questi ricordi. Hora vorrei, che si pensasse di toglierlo da quella scelerata pratica. Oimè, non si potria cacciar di Milano questa donna infame, questa ruina di casa mia.

**Ped.** *Fundi nostri calamitas,* disse Terentio.

**Rob.** Calamita per certo; mà si come quella tira il ferro, questa tira l'argento, e l'oro dalla mia borsa.

**Ped.** Non dis' io calamita, mà calamità, che significa la grandine, quia *commiuit calamos segetum,* sed per translationem accipitur pro infortunio, *Au- thore Festo.*

**Rob.** Io sfortunato di festa, e di lavoro. Mà vorrei, che lasciate hormai quelle baje.

**Ped.** Baje vi pajono le mie auree sententiose parole degne che siano scolpite in Adamante?

**Rob.** Le dovrete dire à proposito di luogo, di tempo, e di persone dotte, come

voi, e non a me, che non v'intendo, & hor, che si tratta della salute di Cintio, à che giovano?

**Fed.** Quia erubescimus, cum sine lege loquimur.

**Rob.** Sì, sì, noi ci staremo fin'à notte, io torno à dire, che Cintio mi tormenta, Cintio mi crucia. Quì, quì vorrei, ch'impiegaste tutte le forze, e l'ingegno.

**Ped.** Oh, con che parole elegantissime si esplanaria quello concetto, latine loquendo; totis viribus, toto conatu, toto impulsu.

**Rob.** Che humore è il vostro? rispondete à proposito, ò andatevene in mal'hora.

**Ped.** Dio vel perdoni. M'havete interrotta la mia bella frase.

**Rob.** Pur con le frasche?

**Ped.** Non vi partite, che vi farò vedere, conoscere, e toccar col deto, ch'io hò così in punto gli ottimi consigli, come le sentenze de i più lodati Greci, e Latini.

**Rob.** Miracolo, che pur l'indovinaste una volta.

**Ped.** Esplanatemi, elucidatemi, dichiaratemi prima quel che s'è fatto, e poi quel che s'hà da fare.

**Rob.** Quel che s'è fatto, è, ch'hò già concluso pur hora il matrimonio con **Lamberto**. Quel che s'hà da fare sarà, **che**

che Cintio lasci la Cortegiana, e questa sera si contenti, che Hippolita sia moglie sua.

**Ped.** Bene, optime, all'antica: state voi avvertito, che Cintio con l'ajuto di quel vafrinissimo Vafrino del suo servidore, non ve l'accocchi à qualche forziere; acciò che la meretricola conoscendo, ch'egli non habbia denari per satiar l'inglurie della sua avaritia, s'intepidita, e si raffreddi in amarlo, perche dice Propertio, Cynthia non sequitur fascis, nec curat honores; semper amatorum ponderat illa sinus.

**Rob.** Benissimo: hò fatto tutte le chiavi di nuovo, starò con cento occhi à guardarmi la casa, non me l'accoccano più. Servidori ribaldi.

**Ped.** Quot servi, tot hostes.

**Rob.** Sì, è vero, quanti servi tanti hosti hanno fatta un'hosteria della mia casa.

**Ped.** Hostes dico io: cioè inimici.

**Rob.** Bene, attendete à voi, ch'io mi guarderò da questi inimici.

**Ped.** Et io con l'Archipensolo della ragione, e con l'armi offensive, e difensive dell'eloquenza, lo contringerò, che lasci l'itinere cattivo, e s'appigli al vostro volere.

**Rob.** Bravatelo, e minacciatelo se bisogna, ch'io lo caccierò di casa, e lo farò dolente mentre vive.

**Pe-**

Ped. Dictum factum vè puta. Entrate in casa pure, e lasciate il pensiero à me.

Rob. Non mancare, e v'aspetto con la resolutione.

Ped. Mà ecco la Lena della Taide, la ruffiana della meretrice, la sanguipota delle borse della gioventudine scapestrata, & incorrigibile. Volterò di quà per schivar sì cattivo incontro.

## S C E N A III.

Polinesta Ruffiana, Doralice Cortigiana.

Pol. **S**Cendi quà Doralice, ascolta cervellina questo amor, ch'hai posto à quel Cintio, sarà la nostra rovina. Tu sei giovane d'etate, e di senno, e se non fai à mio modo, ti vedrò presto à qualche male partito.

Dor. Voi parlate madre mia, appunto come io fussi qualche sciocca. Ditemi, quando non feci à vostro modo?

Pol. Non t'hò io detto, che non miri in faccia à persona del mondo, se sia brutto, se bello, se giovane, se vecchio, se nobile, ò contadino? mà chi hà la mano più liberale nel donarti, quello sia il tuo favorito.

Dor. Me l'havete detto, me ne ricordo, e l'hò fatto.

Pol. Sì: mà che giuditio è il tuo à mostrar tanto amore à Cintio,

Dor,

Dor. Perche più di tutti, m'hà donato quanto hà potuto.

Pol. Et adesso, che dal giorno, che ti donò quella veste, non t'hà dato più niente.

Dor. L'amo; perche nel tempo passato mi donò pur assai, e ci hà promesso, che dopo la morte del padre ci farà ricche.

Pol. Ah fraschetta, fraschetta. Tu presto andarai nell'ospedale. Non consideri, che prima, che moia il padre, noi moriremo di fame? e poi questi giovani se amano hoggi, non amano dimane, e passato il martello, si burlano di noi. Talche mentre il martello dura, si può batter la moneta, ma quando non ci è più, le cose nostre vanno male.

Dor. Voi altre vecchie sempre sete inimiche de i piaceri delli giovani, e non vi ricordate della vostra giovinezza.

Pol. Anzi me ne ricordo pure, e perche capitai male per non haver chi mi consigliasse, però t'avertisco. Hò havuta anch'io la faccia colorita come l'hai tu, & al mio tempo nè Caterina, nè Giulia da Modona, nè Livia Ferrarese, nè Zenobia Romana Cortegiane le più famose del mio tempo, erano festeggiate con musiche, con maschere, con tornei, e con giostre, com'era io, mà poi mi venne un male, che certe cattive

lina



lingue dicevano, ch'era mal Francese; e mi durò tanto, che mi consumai quanto haveva; però figliuola credi à me, che son volpe ammaestrata à mie spese.

Dor. Io vi credo, e vi obedisco.

Pol. Di più dico, che non mi piace, che moltri così mal viso à messer Lamberto.

Dor. A quel vecchio rancio, che li stanno sì bene i denti in bocca, che quando parla, li fanno la morefca intorno?

Pol. A quello, Madonna sì, non sai, che non ci potemo abbattere in miglior ventura, che in un vecchio matto, & innamorato.

Dor. Et à quel Capitano, che li faremo?

Pol. Vedi di uccellargli quella catena, che porta al collo.

Dor. Et al Napolitano?

Pol. Quando gli viene l'entrata di Napoli, com'egli dice, faremo, che gli sia libera l'entrata di casa nostra.

Dor. Ah, ah colui si doveria spedir per gratia, tanto piacer mi dà con quelle buffonerie.

Pol. Il piacer non mi piace, dove non si trova il guadagno.

Dor. Havetemi à dir altro, ch'io vorrei andarmene sù à farmi un poco la biōda.

Pol. Mentre io farò fuora, non far che entri persona in casa. Hor entra, e  
non

non star troppo sù le finestre.

Dor. Ascolta; fatemi lavorare un pajo di pianelle, come quelle della Signora Angelica.

Pol. Lo farò. Vò andare da una donna che per esser brutta la poverina hà bisogno dell'ajuto mio: le porto una carafina del mio belletto tanto fino, che se fusse più vecchia della Sibilla, la fare parere una Paladina di Francia. Io non mi servo nel farlo di acqua di tremantina, nè di oglio di mirra, di fiori di biacca, di lac virgo, di solimato fatto con luma di rocca, nè di simil cose all'antica: mà hò altro secreto nel mio belletto, ch'in un tempo fà le guancie bianche, e rosse, e lustre, e non tira la pelle, nè fà crespa la faccia, e ti conserva giovane, e fà ringiovenir le vecchie, mà bisogna usarlo con discretione, e non far com'alcune, che se n'impiastrano tutta la faccia. Puh, come pajono brutte. Hor andiamo à consolar quella povera donna. Sì, sì m'era scordato quel, che voleva dire al Ragazzo. O Nicolino, ò Nicolino. Non senti Nicolino.

## S C E N A IV.

Nicolino, Polinesta.

Nic. **C**He comandate, padrona?

Pol. **C**ala giù, prelto.

Nic. Ah ladra, ladra ti voglio infilzar con  
spicci

un spiedo à dispetto della Signora .

Pol. Che rumor è quel, che fai ? non falti qui fuora bestiuolo .

Nic. Eccomi fuora, ecco ch'io salto .

Pol. Ah, ah mattarello, che farai di quello spiedo ?

Nic. Voglio ammazzar la Gatta .

Pol. Hatti graffiato forse .

Nic. M' hà fatto peggio : perche haveva arrostita na falsiccia per fare collatione, e mentre vado à prender il pane, la Gatta fursanta con tutto ch' era calda, che scottava, pur se l'ha bella e mágiata.

Pol. E tu dovevi, giottarello, metterla in luogo ficuro .

Nic. Oh se questo spiedo havebbe havuto il taglio, come la spada del nostro Vespaspa, l'haverei tagliata per mezzo, perche nel fuggire le tirai un colpo così nella schiena, fateci fare il taglio di gratia Madonna .

Pol. Hor và, portalo in casa, e poi torna.

Nic. Un'altra volta li darò di punta à fè.

Pol. Quante bocche tenemo in casa ( poveretta me ) Nicolino ragazzo, Vespaspa maestro di casa, una Fante, Doralice, & io, quanto bisogna stentare per nodrirci .

Nic. Madonna Polineffa, volete ch'io v'accompagni .

Pol. Non importa, ch' hò d' andar qui vicino,

cino. Ascolta, mentre farò fuor di casa non far entrar nessuno fuor che il Vespaspa, intendi .

Nic. Intendo Madonna sì : e s'alcuno volesse entrare per forza, volete che l'ammazzi con quella spadina, che mi donò il Signor Cintio ?

Pol. Nò . Se Doralice si fa in finestra, e parla con qualch'uno, tu ascolta, e poi narralo à me .

Nic. Oh padrona, hieri passò di quà uno Spagnuolo, e disse alla Signora . Beso los piè di vuestra merzed, Signora galana, vita del mio corazzon .

Pol. E Doralice ?

Nic. Si pose così due dita in bocca, e li rispose . Bacio la man di V. S. padrone mio, e subito se n'entrò .

Pol. Fece benissimo ad entrarsene .

Nic. Poi venne quel Napolitano, e con una riverenza così . Vassote fsà vocuccia de zuccaro fino, spiritillo dello core mio, haggio compuoisto no matrecale, e no sonetto à laude, e grolia de sta faccie de sole lejone, Prencepella mia .

Pol. E' uno diavolino questo furbetto .

Nic. Ci fè tanto ridere, ch'io hebbi à scoppiar della risa .

Pol. Hor entra in casa, e fa quel, che io ti hò detto .

Nic.

Nic. Oh, oh non lo vedete, ch'adesso apre la porta di sua casa?

Pol. Và dico, ch'io volterò di quà.

## S C E N A V.

Colandrea Napolitano, Alfonso Servidore.

Col. **O** Là, olà, Gianarfonse, ò Gianarfonse? scindime lo schiecco, e la scopetta, ca quanno lo schifo, m'è caduta na poca de porve pe la perzona. L'homme, che se delecta de la politeca, ogne poca cosa le dà fastidio.

Alf. Eccovi lo specchio. Può far il mondo consumate più specchi, e scopette voi solo, che tutto il resto di Milano.

Col. Tu non puoi esser altro, che no figlio de no gran porcaro, po che te maraviglie de chesso. Fà che le puorte sempre dentro la faccoccia. Annettame buono. Che te ne pare de sto collaro.

Alf. Voi state attento al collare, e non vedete, che la camicia vi esce sotto i calzoni.

Col. Oh perche non me l'hai ditto 'nante. Chi sà, se m'hà visto nullo. Acconcia, acconcia.

Alf. Ogni cosa stà bene.

Col. Haggio ditto à chillo varviero becco me facesse la varva à la Castigliana, hammela fatta à la Portuese.

Alf. Faccia si come si voglia, ch'ogni cosa

vi pare bellissima. Se non pare una bestia suo danno.

Col. Ah, ah, accostate ccà. Non te para poco faore sta toccata de spalle, che t'haggio fatto. Non te paro bellissimo per vita toja.

Alf. La più bella bestiaccia di Milano.

Col. Com' hai ditto.

Alf. Ch'havete la più bella faccia, che sia in Milano.

Col. Non cride, ca se io fosse femmena quante vote me miro à sto schiecco, tante vote me 'namoraria de me stisso, come fece Nargise.

Alf. Pon se vel credo. Mà mentre sete così bello, à che bisognano tanti specchi, e tanto pulirsi, che ci consumate sei hore del giorno.

Col. Lo faccio perche sò Cavaliere, e Poeta. Perche lo Cavaliere deve andare polito, e galante, maseme nuje de Napole, che portammo la corona de la politeca. E poi dice il Poeta, tal' hora cresce bellezza no bello manto. E de chiu voglio piccare no poco da dame hoje. E se non me scappano le canazze parte co la bellezza, parte co la musca, e chi co la poesia. Tutte le Signore stanno martellate de sto fusto.

Alf. Dunque voi sete Musico, bel Giovane, e Poeta.

Col. Poeta, e de li tuoste. Fa lo cunto, ca-  
sulo pe chello è necessario, che me par-  
ta da ccà.

Alf. Forse in questa Città non possono  
flare i Poeti.

Col. Nò, li Poeta pare miei. (Mà à dove  
truove n'altro Poeta paro mio?) Per-  
che è lo majore rompimento de cel-  
levriello de lo munno. Sto Conte vò na  
villanella, sto Marchese no matrecale,  
chillo Duca no sonetto, chill' altro  
Prencepe na canzona: ncrusione non se  
po resistere frate.

Alf. Ah, ah, dove sono i Principi, & i Du-  
chi in questo paese?

Col. Che facc'io. Voglio dicere ssi Segno-  
rotte, e ssi Cavalerotte, che veneno 'n-  
frotta comm' a sturne a dareme chi no  
soggetto, e chi n'altro.

Alf. Forse lo fanno per farvi corrivo.

Col. Comme corrivo? facce de caperro-  
ne. Haggiote cera de corrivo io.

Alf. Voglio dire, che loro si credono di  
farvi corrivo, con darvi tante facende  
per le mani pensandosi che voi non ne  
fappiate uscire ad honore, mà quando  
vedono il contrario, i corrivi sono pur  
essi. Anzi hieri intesi un gentilhuomo.  
che diceva le maraviglie de fatti vostri,

Col. Pre vita toja?

Alf. Per vita mia.

Col.

Col. E che cosa diceva?

Alf. Ch'eravate la riputatione del Regno  
di Napoli.

Col. Hora mo sì ca me ne vao'ngrolia, mo  
sì ca m'hai consolato vi.

Al. Oh bel pazzo.

Col. Mà sai, quann'è lo spanto? sentireme  
cantare le compositiune meje sopra na  
teorbia, no lejuto, ò no bordelletto. Che  
te cride? faccio 'ana nmarare le primme  
Signore de sta terra.

Alf. Piano con quella terra, che Milano  
non è terra, anzi vogliono i Milanesi,  
che non cedano punto à Napoli.

Col. Me ne rido che chello. Perche Napole  
non hà paragone, e 'ncè no vierzo de  
Petracca, che lo dice. Sola à se stessa, e  
null'otra afsomiglia. E lo mutto dice.  
Roma caput mundi, e Napoli secunno.

Alf. Cancaro: voi sette dotto da vero.

Col. Sì, ca te cride de contrattare co no  
quarche babejone. Mà tornammo dove  
tenimmo. L'ezzellenzia de lo sonare, la  
bellezza de le parole mofechejate, e na  
voce d'Agnolo, co no gargante simile à  
chillo auciello, che se chiamma, se  
chiamma.

Alf. Messer l'Asino.

Col. Sì: che se chiamma rofegnuolo. Non  
te dico altro, ca le femmene 'nsentire-  
me spafemano, moreno, e fanno à li ca-

B

pilli,

La Flaminia;

pilli, p'havereno la gratia mia. E perche se dice ca ntre cose sunt virtutes, verbis, herbis, & lapitibus, io nce haggio n'zertata la quarta, & musicabus.

Alf. Oh bene. Mà bisognava giungerci la quinta.

Col. Equale?

Alf. Et scutibus pro scutabus per farli andare in rima, perche nelli scudi è la maggior virtù, che si trovi, e senza essi non haverete mai la gratia di Doralice, che se le Signore (come voi dite) s'innamorano con la musica di teorba, le puttane s'innamorano al suono di buoni scudi.

Col. Ah, ah, ah comme si asseno Dejavolo.

Alf. Vederemo chi farà l'asino.

Col. Si te le faccio sentire quatto strambotte de li miei, e no spafema, e non se derrupa da na fenestra, io voglio scassare cetrole, e leiutielle, e chitarre, e manare à dejavolo la poetica de chiù.

Alf. Il Maestro di casa di Doralice vi può cavar questo dubio.

Col. Lo Mastro de casa, zoè lo Roffiano?

Alf. Signorsì. Parlateli, che adesso viene di là. Trà tanto io vedrò se il Sartore v'ha rapezzati i calzoni.

Col. Parla chiano traitore, ca me sbreguagne. Siente tu fai ca sto sbriscio, niet-

to, liscio, senza no picciolo.

Alf. Lo sò benissimo.

Col. Vattene da parte mia à lo Signore Aliandro.

Alf. Voi volete dire al Sig. Leandro à quel gentilhuomo, che vi tiene per bravo.

Col. A chillo sì, e dilli, ca lo Capetanejo de Cecilia, chillo nemmico sujo.

Alf. L'intendo.

Col. Le v'ha facenno le poste pe l'accidere, ca io nce haggio fatto à cortellate pe l'ammore sujo.

Alf. Ah, ah, e quando.

Col. Ste brache salate. Dille accossì tu; che te mporta lo quanno, e lo comme, e poi adomandale quattro ducature n'priesto ca nce li tuorne subbeto.

Alf. Certo, che n'havete bisogno: perche il fornajo non ci vuol dar più pane, se non li porto il pegno.

Col. Zitto sbetoperato, che non te senta quarch'uno.

Alf. Sì, sì, il Moretto mi disse, che voleva vendere la vostra camicia, che tiene in pegno, se non li mandate tre giulii, che li dovete.

Col. Oh potta de lo diavolo cornuto, tu non vuoi stare zitto propejo.

Alf. Oh, oh m'era scordato il meglio. Questa mattina l'hoste v'ha fatto un'ordine

in casa, che li paghiate il vino?

Col. Tu non sfratte da cca? tu non appile facce de vetoperio, ò vuoi, che te passa sta spata pe lo cuorpo? perche non me l'hai ditto à la casa, che mo me sbreguogne 'miezo à la chiazza.

Alf. Se vi dico, che m'era scordato. Oh, oh, fermate, è venuto Arriguccio, e voleva che.

Col. Zitto, che te rumpe lo cuollo, che te rumpe la spalla, che te venga lo male franzese, e lo male de Santo Lazaro, chiù.

Alf. Che mi fa à me? e cosa pure, ch' importa à voi. Io me ne vado io.

Col. Hora vò, che puozz'essere acciso, vajasone, vegliacco. Chillo è Vespa, mà m'è sagliuta tanta la collera à lo naso, che non pozzo parlare nè à Vespa, nè à Vespone, nce voglio tornare, quando starragio de meglio gratia.

### SCENA VI.

Vespa ruffiano solo.

**S**ia squartato Azzo, & Ambasso, e le zare, e gli incontri, le carte, e i dadi traditori, che m'hanno assassinato in mezz' hora quanti denari haveva. Se non fusse la ferma speranza di rimborsarmeli presto con l'ingegno dell' arte mia più degna, e più rara d' ogni arte mi disperarei.

rei. Cancaro. Che altro è l'arte del Ruffiano, fuor che un Regno? Haver tanti servidori, che t'inchinano, tanti schiavi, che t'adorano, e tanti vassalli, che ti pagano il tributo. Un bacia mano di quà, una riverenza di là, chi ti fa un dono, chi un'altro. Che più bello imperio di questo? Chi sono corteggiati? i Ruffiani. Chi subito hanno le gratie? i Ruffiani. Chi sono i favoriti? i signori Ruffiani. Potta del mondo, se non fusse il pericolo d'urtar qualche volta con le spalle in un baltone, ò d'esserci un tratto fregiato il viso, che bell' arte farebbe la nostra. Hor' io farò hoggi quante trame, e quante truffe mi verranno in taglio. Io faccio del sgherro, fingo il tagliacantone, e contraffaccio il bravo, e se ben la mia bravura non resiste à martiello, pur qualche volta fò tremar le persone, che mi voglion trattare meno, che honoratamente. Mà ecco il servidore d'un mio tributario, haverà bisogno al sicuro di me. Mettiamoci sù la nostra gravità ruffianesca.

### SCENA VII.

Vasfrino, Vespa.

Vas. **I** Buoni servidori devono prontamente obedire al solo cenno del padrone qualche volta prevenirlo dove

bisogna. Io, che mi chiamo Vafrino; perche son furbo di tredici cotte, hò saputo che il padron vecchio ha dato moglie à Cintio, al quale veramente son fervidore. Sò ch'egli subito mi comandarà, mi pregherà, mi farà alcuni scongiuri, ch'io disturbi queste nozze, & io prima che me'l dica, lo vò servire.

Ves. Adesso se viene.

Vafr. Mà ecco il Vespa, appunto il mio bisogno. A Dio quel Vespa.

Vesp. Non parli con creanza bestia. Questa tua fratellanza meco è pur soverchia.

Vafr. Perdonatemi Signor Vespa padron mio, ch'io stava sopra pensiero, però non hò fatto il debito. Schiuma di poltroni.

Ves. Che volevi da me.

Vafr. In due parole vi spedisco. Il Signor Cintio sapete bene quanto utile faccia à casa vostra. Il Padre l'ha dato moglie; perderete questa rendita, se non siamo al rimedio.

Ves. Qual sarà il rimedio.

Vafr. Il Padre della moglie, che si vuol dare à Cintio, è Lamberte quel vecchio sciocco, che stà innamorato di Doralice. Bisogna, che quanto prima la Signora lo mandi à chiamare, e lo costringa à trattener le nozze per due

giorni soli, che frà questo tempo mi confido dar l'ultimo rompicollo al negotio. Mà bisogna far presto.

Ves. Non si può niente adesso. La vecchia è fuora, non si può entrare in casa, perche stanno chiuse le porte.

Vafr. To, falle aprir con questo scudo.

Ves. Io sono tanto obligato al Signor Cintio, che farei ogni cosa per lui.

Vafr. Te n' haverà obligo.

Ves. Vedrò d'entrare dalla porta di dietro.

Vafr. La sollecitudine farà vincer le liti.

Ves. Sarò sollecitissimo.

Vafr. Ribaldo, poltrone. Beccato che n'ha lo scudo, sono aperte subito le serrature. Mà ecco il mio Padrone.

## S C E N A V I I I.

Cintio, Vafrino, Pedante da parte.

Cint. **V**eramente chi dipinse Amore fanciullo, cieco, ignudo, & alato hebbe gran giuditio, conciosia cosa che colui, che segue amore giovane di senno, privo dell'occhio della ragione, sol'è guidato dal senso, e spogliato affatto della vergogna, con l'ale dell'incostanza tirato da suoi frenati desiderii suol capitare malamente in mille disaggi della vita, e dell'honore. Mà chi lo descrisse pieno di amaritudine, mi par che toccasse il segno. Che

passione è quella di un' amante non riamato, & ingratemente schernito? che veleno amarissimo si sente per conto della Gelosia? Quante inimicizie, quante morti, e quante ruine di case da ciò procedono? Si che ben può dirsi quel ch'un Poeta ci lasciò scritto.

Non hà tant'occhi il Cielo,  
Le selve augelli, e fronde,  
Pesci, & arene l'onde,  
La Primavera fiori,

Quante sono in amor pene, e dolori.

Vas. Che discorsi nuovi son questi del padron mio.

Cint. Mà chi crederebbe, ch'io, che mi reputo in amor felicissimo, dolcemente dalla mia donna riamato, caramente ricevuto di notte, e di giorno un' ombra di gelosia senta pure l'amaro del suo veleno.

Vas. Haverà saputo forse il fatto delle nozze.

Cint. Vafrino.

Vas. Padrone.

Cint. Io son morto.

Vas. Così presto.

Cint. Il crudel di mio Padre senza me, & à mio dispetto m' hà dato moglie, e vuol che questa sera mi trovi presente allo scritto.

Vas. Se quando si prende con tutte le dol-

dolcezze del mondo, pur ci son de guai, hor che sarà il tor moglie con dispetto?

Cint. Io son disposto di non consentirvi mai se ben mai di gran noja il dispiacere, che ne sentirà mio Padre: però Vafrino caro, mostrami in un tempo, che m'ami, e che sei quell'accorto Vafrino, che non fai torto al tuo nome, pensa qualche astutia, che queste nozze vadano in fumo, mà senza mia colpa.

Vas. V'intendo. Io già l'havea saputo, & hò cominciato ad intricar la cosa, e ci hò speso un scudo fin' adesso.

Cint. Vadaci pur la vita. Mà che cosa hai fatto.

Vas. Ve'l dirò poi quando ne vedrò qualche effetto, e se non riesce quello, metterò tanti garbugli, finche uno ne faccia il servitio.

Ped. A Rè malvaggio, Cōsiglier peggiore.

Cint. Poco fà parlai à Leandro, al quale Lamberto molto desiderava darli questa sua figliuola per moglie, e spero frà poco disporlo, se non m'inganno, à far che la dimandi per se. Mà se tu non ti adopri ad intorbidar le mie nozze, poco ci gioverebbe.

Vas. Questo mi piace, e verrà à proposito perche trovata ch'io haverò qualche novella, per la quale si concluda questo



vostro matrimonio è bene, che si trovi in punto un' altro partito per la Giovane; accioche se poi si scoprisse il nostro inganno, non ci trovassimo nel medesimo travaglio, che siamo adesso.

Ped. Inganni, guastamenti di nozze? Intenderò meglio.

Cint. Non hò ragione Vaf. di fuggire à mio potere queste maledette nozze? non godo in tutte le felicità, che può dar amore con la mia bella Doralice, la quale trà le belle, e bellissime, trà le saggie accortissima, e trà l'amorose amorosissima, li cui soavi costumi m' hanno legato d' una catena tenace sì, mà tanto dolce, e dilettofa, che se ben potessi non vorrei disciormene mai.

Vaf. Così, e come voi dite.

Ped. Quelli Assentatori, questi Adulatori ruinano il mondo.

Cint. Che felicità maggiore può trovarsi in terra, che godere della cosa amata.

Ped. O miseri, ò ciechi collocano la felicità nel bordello. Sic hominis mentes fert inconsulta libido.

Cint. Ch' io debba abbandonarti mai, ò caro mio conforto, ò dolce mio bene, prima si vedranno l' api abbandonar i fiori, i pesci l'acque, & il Sole mutare il tuo splendore in tenebre, e la notte mutarsi in giorno.

Ped.

Ped. Non posso più tenermi, ò ammalia-  
to, ò affascinato, ò Cintio Cintis, ò  
Cinti.

Vaf. O cinta te sia la gola con un cape-  
stro.

Ped. O da te stesso troppo diverso, e da  
principii tui. Chi si t' accieca, chi si t',  
afforda.

Cint. Io non v' intendo.

Ped. Come noi, dimmi un poco, sai tu chi  
habita in quella casa? in quel Lupana-  
re? in quel postribolo?

Cint. Signor sì, che lo sò.

Ped. E chi.

Vaf. La puttana.

Cint. Il mio amore, il diletto, l'allegrezza,  
la gioja, il giuoco, il piacere, & il riso.

Ped. O impudentissimo, ò stacciatissimo.  
O tempora, ò mores. Mà sai qual riso  
dimora colà Cintio? il riso sì, mà il riso  
Sardonico, che tiene in se rinchiusa la  
morte. Mà se tu consideri bene quella  
casa è il precipitio dell' honore, il mare  
degli' inganni, la voragine delle proprie  
ricchezze. Ille, sta l' Isola de lotofagi, l'  
empie magie di Circe, il fallace canto  
delle Sirene, e l' inestricabile laberinto  
di Dedalo. Heu heu fuge crudeles ter-  
ras, fuge littus avarum.

Cint. Conosco, che quanto voi dite sia  
vero, mà questa regola non camina nel

caso mio . Che tanto gran dishonore è  
à un giovane darli un poco di bel tem-  
po con una Cortigiana ? e Catone , co-  
me voi m' insegnaste , ch' era così seve-  
ro , non ehiamò virtuoso quel Nobile  
Romano , che vide uscire dalla casa d'  
una Cortigiana ? soggiungendo , ch' era  
meglio praticar con queste donne , che  
andar molestando le mogli altrui , ele  
donne d' honore .

Ped. Meglio nò , nè men male sì .

Cint. Et in quanto alle ricchezze , che rui-  
na hò dato alla sostanze di mia casa ?

Ped. I forzieri del vecchio te lo dicano , i  
quali tante volte sono stati jugulati col  
pugnale dalla malitia di questo Sico-  
fanta .

Vaf. Io forfante .

Ped. Di questo versipelle , di questo no-  
vello Davo .

Vaf. Parlate modesto messer Maestro , che  
noi non siamo ladri .

Ped. Cintio , li consigli di costui ti menan  
al precipitio .

Cint. Taci tu .

Ped. E da quel tempo , che tu ti desti  
all' otio , e lasciasti il dolce studio delle  
belle lettere , subito ti desti in preda  
all' amor lascivo , e però disse bene il  
Sulmonese . Vate . Otia si tollas periere  
cupidinis Arcum contempteque ja-  
cent,

cent, & sine luce faces. Et il Poeta Flo-  
rentinus ,

Ei nacque d' otio , e di lascivia humana  
Nodrito di pensier dolci , e soavi .

Fatto Signore , e Dio da gente vana .

Cint. Alla conclusione . Che cosa deside-  
rate da me .

Ped. Per prima vorrei , che il tuo rutilan-  
te ingenio di nuovo tornasse ad inna-  
morarsi delle buone arti , e che non  
iscialacquassi quel , che con tanti su-  
dori t' hò insegnato . Nam sine doctrina  
vita est quasi mortis imago .

Cint. Che più ?

Ped. E che questa sera ti trovassi disposto  
di toccar la mano alla novella Sposa . E  
questa è tutta l' importanza . Et nunc  
agitur de toto asse , e non accade pensar  
il contrario .

Cint. Ch' io posso in un fatto di tanta im-  
portanza risolvermi così subito . Mae-  
stro di gratia non siate tanto amico del  
voler di mio Padre , che non vogliate  
far buone le mie ragioni . Io voglio  
prender moglie sì , mà questa Hipolita  
non mi piace . Diamene un' altra .

Ped. Questo tuo è subterfugio , una ter-  
giverfatione per allungar il fatto . Ri-  
solvetevi presto hor hora .

Cint. Diamisi almeno tempo due giorni .

Ped. Hor hora l' hai da dire , e se non che  
l'ira

*Ira di tuo padre in promptu est.*

**Cint.** Io non posso, io non voglio. Che farà poi?

**Ped.** Che farà poi, uscirai dalla gratia di tuo padre, e forse, e senza forse di sua casa ancora. Hà da comportare un padre di tanto senno, ch' un suo figlio li sia disubediente per conto d' un suo vano capriccio? pensa bene à casi tuoi. Io lascio il pensiero di te à te stesso.

**Cint.** Sarebbe assai bene, che lasciate il pensiero de' casi miei à me stesso, e non far tutto il giorno il consigliere à mio padre contro di me, ch' ancor di voi, che fate tanto l' Aristarco, si potrebbero dire le belle cose, e s' io m' adiro, s' io m' adiro.

**Pad.** Absit procul contumelia, Cintio.

**Vas.** Hor così le rispondete, diavolo, e non vi fate far tanto l' huomo addosso.

**Cint.** Attendete pur à voi, e lasciatemi vivere à mio modo, se non che il mio dispiacere non farà senza il vostro. L' importunirà vostra è affatto intollerabile. Andiamo via Vafino.

**Ped.** Ah Cinti fili dulcissime, partiti con questo supercilio dal tuo precettore.

**Vas.** Signor Dottore, pensate ch' il Signor Cintio è giovanetto, e che al padre è figliuolo unico. E frà poco saranno tutti una cosa, e voi sarete odiato dall' uno, e dall'

dall' altro. E' mala cosa il mettersi trà il padre, e' l figliuolo, ch' è come a dire, trà l' ancuine, e' l martello, ò pure trà il calcio, e' l muro. E voi che studiate tanti *cujus*, e tante *Filosomine*, pur lo dovere' te sapere.

**Ped.** Non ti fidar in ciò, *capestro*, *capestro*, che Roberto è un' huomo d' animo maschio, e ti farò cacciare alle forche, ladroncello, che tu sei.

**Vas.** Vi pensate, ch' io sia tanto sciocco, che non saprei mettervi in disgratia del vecchio.

**Ped.** Tu haveresti tanto ardire.

**Vas.** Voi già non sete un Santo. Ben sò io le vostre malitie. Fingete il modesto, sgridate i giovani de loro errori, vituperate i vitii in presenza della brigata, fate lo schifo in sentire qualche parola men che honesta: mà poi.

**Ped.** Mà poi? che?

**Vas.** Non vi vidi saltar' adosso all' Angellina, alla Fantesca, che s' ella non fugiva.

**Ped.** Ti vò mentire all' antica. *Mentiris homo pessume, & nequissime.*

**Vas.** Ci faranno degli altri, che lo diranno.

**Ped.** Degli altri *Sicofanti* simili à te, *falsario*, *carnificario*, *impiccato.*

**Vas.** *Arcafino de pedanti.*

**Ped.** *Proh Deum, atque hominum fidem.*  
Io ottimo *morigeratore* de gli *Efebi*,  
huo-

huomo di tanto credito, esser calunniato di tentato stupro? Che farò, correrò alla vendetta, nò. Frenerò l'ira sì, e vincerò me stesso more majorum. Andarò destreggiando, e mitigando la risposta di Cintio col vecchio. Et accioche non mi veda così caldo d'ira andrò intanto altrove ad essalar lo sdegno, che m'accese i precordj. Perdonarò anche al servo ribaldissimo, e vò servirmi dell'aurea sentenza di quel prudente Aulico riferita da Seneca, il quale contro l'uso commune invecchiò nell'incostante, & infida Corte, injurias ferendo, & gratias agendo.

*Il Fine del Primo Atto.*

**ATTO**

# A T T O II.

## S C E N A P R I M A.

Lamberto vecchio, Tontolo.

Lam. **L**'E' forza per star bene dimostrare sempre à voi altri fervori il viso dell'armi. Un tantino di domestichezza, vi si mostra, subito perderete il rispetto à padroni.

Ton. Il rispetto lo fa perdere la sciocchezza de' padroni, mi pare à me.

Lam. Guata villan Tartaro. Dunque sono sciocco io.

Ton. Messer nò. Mà non vi pare una cosa così fatta l'innamorarvi adesso, che siete vecchio.

Lam. Mirami bene, ch'io non son vecchio, come ti pajo. Et hora, ch' hò maritata Hippolita son fatto giovane. Mi piace d'essere innamorato, e vò far l'amore, e tu mi farai Ruffiano ancorche crepassi.

Ton. Ah, ah, ah. Vedete, che bella ciera d'innamorato. Vedete, che maledetta destinatione di cervello s' hà posta nella frenesia, e vuol, ch'io li sia Ruffiano.

Lam. Tontolo, Tontolo. Se mi viene la stizza, mal per te. Vien quì, non sei mio fervidore.

Ton.

Ton. Ser sì. vi son servidore, vignarolo, compratore, paggio, vi cortegio la mula, e son coppiere dell'asino, e fò tutte le sette arti liberate.

Lam. Ci dovevi aggiungere, che mi sei maestro di creanza ancora. Mà essendomi servidore, non hai da fare ciò, che ti comando.

Ton. Madenò. Se voi mi diceste, che io mi andassi ad impiccare, volete, che io ci vadi?

Lam. Questo nò: mà una ambasciatina à quella crudele di Doralice la dovereste fare per amor mio.

Ton. E' peggio esser Ruffiano, che impiccato. Se si risapesse, che ne direbbono li miei parenti, Strafcino, Zanfargna, Pee Stoppino, che sono li migliori gentili huomini della villa.

Lam. I migliori gentilhuomini del porcile. In fatti tu farai à tuo modo, & ad un bisogno tu farai anco il padrone.

Ton. Qualche volta sete il padrone voi, e qualche volta io.

Lam. Oh mi piace. Questo è pur bello à sentire. E quando sei tu il padrone il mio Tontolo.

Ton. Quando comando la Fantisca, che mi dia da cena, e che mi porti il vino. E quando grido con voi, che mi sberfiate premio del mio servitio.

Lam.

Lam. Hai ragione, e ti prometto, che meriti premio assai.

Ton. Adesso, che mi ricordo. Datemi tre giulii, che mi vò far vedere al medico, che questo mio male non m' hà fatto dormir mai questa notte.

Lam. Non ti saprei dar altro, che un capestro. Bestia.

Ton. Io non li voleva in dono. Mà voi mi portate odio, perche vi dico, che lasciate questa vostra frenesia. Io lo dico per affettione, che vi porto. Mà che ne vuoi fare? Se non vi balta Adoralice, prendetevi Cice, Beatrice per giunta. Che m'importa à me.

Lam. Sai, che ti dico? attendi à quel che hai da fare, e non mi rompere il capo.

Ton. Sia fatto. Non dirò più niente. Ma ricordatevi, che havete settant' anni.

Lam. Non vuoi star saldo?

Ton. Starò saldo sù. Sia maledetto il dente, ch'havete in bocca.

Lam. Non la vuoi finir. Bestia.

Ton. Adesso sì, che non parlerò più. Mà prima, ch'io parta vi ricordo, che dovereste pensare alla morte, e non all'amore, poveretto voi.

Lam. Oimè tu non vuoi chiuder la bocca villan cane, e vuoi, che ti ti ti.

Ton. Fermate, fermate.

Lam. Ancora stai à tormiti dinanzi pazzo.

Ton.

Ton. Giocamo à chi è più pazzo di noi.

Lam. Tu sei stato sempre un villano indiscreto. Mà t'imparerò con la correzione d'un legno à parlar con creanza.

Ton. Non più, non più, che adesso vado via.

## S C E N A II.

Lamberto, Vespa.

Lam. **L**A natura di questi poltroni mi pare appunto, come me la descrisse un mio amico, cioè, che s'insuperbiscono con chi se l'humilia, e si humiliano con chi li brava, e lo diceva con un verso così fatto, che non m'uscì di mente. Ungentem pungit, pungentem rusticus ungit. Vedete come infentire il legno subito è andato via. Mà con tutto, che m'habbia con le sue castronerie alquanto turbato, non posso fare, che non parli d'Amore, il quale farà rimbambire, dico ringiovanire i vecchi, perche li rallegra la vita, e li rinfranca le membra. Io mi sento così bene sù le gambe, ch'è una maraviglia. Era gran tempo, che non haveva posto mano al mio strumento, & hora non passa giorno, che non ci canti qualch'una delle mie canzonette innamorate. Mà pur mi pesa, che questa Doralice mi voglia poco bene.

Ves. Hà fatte le smanie la Signora Doralice

lice per conto delle nozze di Cintio M'ha detto, che trovi il vecchio. Mà eccolo appunto.

Lam. Amor m'ha posto come scoglio à l'onde.

Ves. E parla d'Amore. Ah, ah, ah, un'altro versetto.

Lam. O passi sparsi, ò pensier vaghi, e pronti.

Ves. Oh buono à sè. Un sospiro ci manca.

Lam. Oimè.

Ves. Galante. Ah, ah, ah. E che innamorato di punto.

Lam. Io vedo il Vespa.

Ves. Non deve esser cieco.

Lam. Baciotti la mano, messer Vespa.

Ves. Et i piedi. Lam. Et i piedi ancora.

Ves. Come state.

Lam. Male, male. Non posso star peggio.

Ves. Oimè. Havete febre, catarro, podagre, ò doglia di reni?

Lam. Niente di questo.

Ves. Sì, sì, sarete crepato di sotto.

Lam. Che crepato. Io stò più sano d'Orlando.

Ves. E che farà. Havete la peste?

Lam. Peggio, peggio.

Ves. Fatevi in là, fatevi in là. Non v'accostate quant'è lunga una picca.

Lam. Perche? Di che hai paura.

Ves. Hò paura, ch' il vostro male non mi s'attacchi addosso.

L.A.M.

Lam. Eh, il mio male non è di quelli, nò.

Ves. E che maledittione sarà?

Lam. Il male amoroso.

Ves. Il mal Francioso?

Lam. Tu non mi vuoi intendere. Amore,  
Amore è il mio male.

Ves. Oh sia lodato Marcone, che pur lo  
diceste. Se fusse l'amor della mia pa-  
drona, voi fareste à cavallo.

Lam. Come à cavallo.

Ves. Fà le pazzie, tira sassi per amor vo-  
stro. Qualche fattura l'havete fatta. L'  
havete ammaliata.

Lam. Com'è possibile, se quando mi vede  
ride, e si fugge?

Ves. Voi non sete innamorato pratico  
dunque.

Lam. Come nò, se ci hò posta la barba  
bianca.

Ves. Tanto peggio. Non sapete, che quã-  
do la donna ride, v'invita ad amare, e  
quando fugge, vuol darvi martello.

Lam. Oh tu sei più dotto d'un studio. Mi  
ricordo, che lo dice il Sannazaro ancora  
E canta, e ride, e fugge, e poi ritorna.

Ves. Giusto.

Lam. Mà che dice di me quella crudelac-  
cia di Doralice.

Ves. Che v'ama, ch'è vostra, che voi sete  
il cuor suo. Che volete più.

Lam. Eh, se non burlassi.

Ves.

Ves. Io dico dal più maledetto senno, che  
m'abbia. Se v'hò cercato per la strada  
S. Celso, del Duomo di S. Bartolomeo,  
e per tutto per menarvi da lei.

Lam. Signor Vespa mio, ricco ti faccio.

Ves. S' intende. Datemi dui scudi per  
adesso.

Lam. Due scudi.

Ves. Messer sì, due scudi. Parvi gran cosa.

Lam. Due scudi per parlare ad una Cor-  
tigiana, mi pare una cara mercatantia.

Ves. L'ianamorato non deve essere avaro.

Lam. A dir il vero, mi comincia à passar  
l'amore.

Ves. Mi vò tagliar il naso, se mi scappa  
quell'anello, che tiene in deto.

Lam. L'Amor mi preme, e mi spaventa  
il peggio, ch'è l'havere à pagar denari.

Ves. Dirò che non volete venire.

Lam. Perche nò, mà non ho danari sopra,  
credimi Vespa.

Ves. Dirò, che l'havete voluta burlare,  
co'l fingere lo spasimato di lei.

Lam. Aspetta. Tu sei un' Arpia, se fusse  
così la Signora Doralice, starei ben  
fresco io.

Ves. Te ne avederai.

Lam. Eccoti due.

Ves. Scudi.

Lam. Giulii, diavolo, par che mi v'gl  
ruinare alla bella prima.

Ves.

Vesp. Per non farvi scorno li piglio.

Lam. Eccoci in casa. Fammi salir da lei.

Vesp. Salire non si può adesso. Basta, che ve le farò parlare.

Lam. Pretto, che di consolatione mi viene la tremaruola.

Vesp. Vedetela ch' esce di casa. Drizzatevi sù le gambe. Statemi un poco sù la vita.

Lam. Le farò una parlata petrarchevole di stupore.

## S C E N A I I I.

Doralice, Lamberto, Vespa,  
Roberto.

Dor. **B** En venuto mio messer Lamberto.

Lam. Ben trovata la mia bella Luna in quinquagesima quinta.

Cor. Ah, ah, ah.

Ves. Notate Dotti.

Lam. Occhi scintillanti, sereni, vaghi coralli, odori indi, sabei, fiori verdi, e gialli.

Ves. O Poeti, perche non scrivete sì bei detti.

Lam. Nota Vespa. Che comandate dal vostro Lamberto, ch' è vostro tutto, tutto, certo, certo.

Vesp. Cancaro venga à tanti caca stracci, che non fanno accoppiar due rime à proposito.

Lam.

Lam. Improvito l'hò fatto.

Ves. Si conosce. Che vi pare Signora di Messer Lamberto.

Dor. Mi pareva sentir tanta consolatione delle vostre così belle parolette, che non sapeva, che mi dire.

Lam. Oh ve ne farò sentire dell' altre di più bella stampa.

Rob. La tardanza del Maestro mi fa sospettar mai. Mà che ved'io.

Dor. Sapete. Desidero da voi un piacere, e poi disponete di me, come d'una vostra serva.

Lam. Che piacere? comandatemi alla libera.

Ves. Accomodatevi questo spiletto, l'anello della man sinistra vi raccomando.

Rob. Questo buon vecchio, hora che mio figliuolo sarà suo genero avertirà la Cortigiana, che lasci la pratica di Cintio. Mi piace certo. Vò sentire un poco.

Dor. Vi porgie assai, assai, che tratteniate le nozze di vostra figliuola per due giorni, perche il Signor Cintio frà questo tempo mi renderà certe mie robbe, che s'hà impegnate.

Lam. Come volete, che venga meno la parola à Messer Roberto.

Dor. Quel, che s' allunga un poco, non si toglie. Trovate qualche scusa. Fatemi

que-



questo piacere, e poi comandate alla vostra Doralice.

Lam. In sentir Doralice mi liquefaccio.

Rob. Oh, oh che sento.

Ves. Che tante canzoni messer Lamberto, in un servizio di niente. Non vi scordate dell' anello Signora.

Lam. Sia fatto, sia arcifatto quanto volete, speranzina mia dolce, dolce di miele, di zucchero, e di manna, e crepi Roberto, se non li piace.

Rob. O mondo corrotto. O vecchio pazzo, vecchio senza vergogna.

Lam. Mà poiche farà di me?

Dor. Sarò tutta vostra, e per segno di amore vi vò baciar questa mano.

Lam. Io me ne vado in visibilium.

Ves. L' anello sì, ch' è andato in visibilium, oh l' hà fatta netta.

Rob. Me li vò accostare. Io voglio svergognar questo vecchio senza cervello, questo vecchio ribaldo.

Dor. Oh, ecco messer Roberto. Entriamo Vespa. Perdonatemi messer Lamberto.

## S C E N A I V.

Roberto, e Lamberto.

Rob. **B** En, come state, quel Giovanetto.

Lam. Stò per rinegare la pazienza.

Rob. Come v'è l'amore, come vi vogliono bene le fanciulle.

Lam.

Lam. Che n' avete à far voi di questo. M' avete assassinato, m' avete. Io stavo nel maggior diletto del mondo, quando la vostra poca discrezione m' hà ruinato.

Rob. Voi dunque vecchio da niente non prendete vergogna di far pubblicamente l'amore con le Cortegiane in mezzo la strada. Di dar così cattivo esempio à Giovani, e di farvi tener pazzo dalla gente, uh che vergogna.

Lam. Ogn' uno vede più l' altrui difetti, che i suoi proprii.

Rob. Quando l' huomo è arrivato ad haver la barba bianca, dovrebbe essere lo specchio de' buoni costumi, la regola del ben vivere, e la prudenza d' un vecchio deve correggere gli errori, & i viti, e non far come voi, che fatte le pazzie in una età così decrepita.

Lam. Come decrepita. Non hà più che venti anni, ch' hò posto la barba bianca.

Rob. Sì eh.

Lam. Messer sì.

Rob. Voi sete Giovane dunque.

Lam. Non Giovane, mà vecchio di mezzo tempo.

Rob. Oh bene, oh bene. In fine per compiacere la vostra Doralice, volete prolongar le nozze d' Hippolita, non è vero?

C 2

Lam.

Lam. Per due giorni non più, habbiate compassione de' poveri innamorati.

Rob. O gran cosa. Voi mi fate uscir da me stesso. Che sciocchezza, che balordagine è la vostra.

Lam. Non mi dite queste ingiurie Messer Roberto, che mi farete da vero.

Rob. Perche non considerate, che quel che non conviene ad un giovane, tanto più è vituperoso in un vecchio. State così intabaccato per una femina di Mondo.

Lam. Se havebbe baciata la mano à voi come ha baciata questa mia. Oimè, oimè, dove è l'anello.

Rob. Che anello.

Lam. Quello, c'havea nel deto. M'andava un poco larghetto mi farà caduto in terra.

Rob. Oh poveretto. Dove v' hà baciato la vostra Doralice.

Lam. Nella mano, dov' era appunto l'anello.

Rob. Ella baciandola se l' hà succhiato, ella se l' hà bevuto. Non accade pensar ad altro.

Lam. Credetelo.

Rob. Come se lo crede. Non sapete, che queste così fatte donne rubano prima il senno, e poi di palese, e di nascosto con inganni, e con astutie assassino le robe.

Lam.

Lam. Ah Gaglioffa. Ajutami Messer Roberto à recuperarlo, ch' io voglio fregarle il volto.

Rob. Ella negherà sempre, e voi che le farete.

Lam. Vò rompere quella porta, e farmelo dar per forza. Hò da perder un'anello, che mi costò trenta scudi.

Rob. Voi volete far qualche comedia, e n' haverete poco honore. Andiamo, che nõ sò chi viene di quà, che non vorrei, che vi sentisse lamètare di sì fatta burla, e se n'empisse frà due hore Milano, perche farebbe peggior la vergogna del dāno.

Lam. Del danno mi dispiace pur troppo à me.

Rob. Andiamo sù, che pensaremo qualche buon modo.

Lam. Io l'hò da avere in ogni modo. Magnigolda. SCENA V.

Colandrea, Pedante.

Col. **S** I Signor mio, sì patrone mio. Io poeta, & arcipoeta de chiù. Pensa mò, ch' à Napole pe azzellenzia me chiammano lo Poeta Colandrea. E' peccato à non me fare na corona de lauro vettorejuso, e trionfale; honore d' Imperature, e de Poete. Ve credite, ca porto la spata, che sia comm' à s'aucielle pierde giornata, ch' à mala pena fanno lejere, e scrivere.

C 3

Ped.

Ped. Io me ne rallegro assai. Gaudeo, atq;  
iterum gaudeo.

Col. V. S. me dice c' hà caudo, & io me  
scatto de friddo.

Ped. Gaudeo, non vuol dir caldo, mà che  
m' allegro. Voi non dovete intendere  
la lingua latina.

Col. E de tale forte la 'ntenno. Mà no  
quanno se parla tanto Ceceronejane-  
scamente, frate. Dimme, ego voleo tibi  
benum, ca subeto te 'ntenno. Mà par-  
lammo de poeteca, e lloco dammon-  
cenne quatto, ca de cunto de me, da la  
matina à la sera.

Ped. Libenter, libentissime. E se ben'hò  
da far'altro pur vò trattenermi quì al-  
quanto con voi, che non posso haver  
maggior dulcedine, che parlar con per-  
sone virtuose.

Col. E massema de chella ezzellenzia, che  
songo io.

Ped. Voi dunque ve dilettrate della poe-  
sia Toscana.

Col. Della poesia Toscana, de Napole,  
segnor mio sì.

Ped. Io non hò praticato più dolce hu-  
more in tutto il corricolo di mia vita.

Col. Hora siente mastro, e spapàranza ss'  
arecchie. Io te voglio provare ca le  
composetiune meje sò meglio de chel-  
le de lo Forejuso, e de lo Petracca.

Ped.

Ped. Cotelto vanto non se lo darebbe  
Homero.

Col. Chi fù chisso Homero.

Ped. Fù lo Principe della poesia Greca:

Col. Et io sò lo Prencipe de la poesia To-  
scana. E che sia lo vero. La poesia non  
è stata trovata pe lo gusto, e pe lo pia-  
cere?

Ped. Sentenza di Platone nel Giorgia. Mà  
la più com nune, e più vera, è che sia il  
suo fine l'utile ricercato per mezzo del  
diletto.

Col. Patrone mio, io sò Platoneco: Ches-  
sa è la penione mia, e l'haggio sentuta  
dicere da ciento letterate pare mei, e l'  
haggio itodeato alle ciento noveile d'  
Arestotele de chiù.

Ped. Dove sono coteste cento novelle.

Col. Sì. sì, perdoname frate. Voleva di-  
cere à la Georgica d' Arestotele. Che  
buoi fare? m'era scordato.

Ped. O stolidizza incredibilissima.

Col. Hora veccote l'argomiento n'baroc-  
co. Li vierze sò state fatte pe lo piace-  
re, li vierze mei danno chiù gusto de  
chille de lo Petracca, adonca li vierze  
mei sò meglio de li suoi. Perche si  
uno leje lo Petracca se piglia piacere  
no poco: mà quanno li Cavaliere, e  
le Dame lejeno le compositiune meje,  
se pigliano tanto lo crodele gusto, che

se crepano de la rifa .

Ped. Qui bisogna ridere da dovero. Ah ;  
ah, ah. O caput ignavum .

Col. De che ride pre vita de lo Mastro ;

Ped. Rido dello riso di coloro, che ridono  
delle vostre opere maravigliose .

Col. Be ne vuoi sentire una, dimme quar-  
che cosa toja 'nante .

Ped. Ne dirò cento, per sentirne una del-  
le vostre. Ascoltate un Sonetto, ò più  
tosto un' invettiva contro l' Amor la-  
scivo .

**O** Del Regno d' Amore, ingiusto Rex,  
Anzi tiranno, scelerato, e trux ,

Dolce veneno, & sine luce lux ,

Conforto amaro, & sine lege lex .

**O** cinque volte sventurato, & sex .

Quel che tormenta la tua dura crux ,

Sign. malvaggio, ingrato, infido Dux ,

De' tuoi soggetti inevitabil nex .

Fosse in me ferrea lena, e ferrea vox

Mago bugiardo infaulta, infame strix,

Ch' assorberia il tuo nome eterna nox ,

E' l Mondo, ch' è più nero, che pix

Per tua cagione, di te primo mox

Diveneria più candido, che nix .

Col. O buono à fè .

Ped. Che ne dite ?

Col. E' bravo, mà no lo 'ntendo .

Ped. Perche .

Col. Pare, che 'nce h'gge 'mbescate par-  
le grechesche .

Pedo.

Ped. Sono latine .

Col. Come 'n centra lo Latino cò lo To-  
scano .

Ped. Sicome i Latini fecero i versi Greci  
Latini, così è ancora lecito à noi di far  
li Toschi Latini .

Col. Mà pe te la dicere, me piaceno me-  
glio senza fsa 'mbesca .

Ped. Ne sò fare ancora in lingua Et tu-  
sca pura, schietta, candida, e petrarche-  
vole. Et ascolta quell' altro, ch' io feci  
sopra l' indole Augusta dell' hodierno  
Serenissimo Prencipe di Spagna ancor  
Fanciullo .

Col. Commenza .

**O** Nato à sostener più Scettri, e Regni,  
Piu Monarchie, più Mondi, che di

Non furo nell' antica età sostegni, (tanti,

Cò equal gloria gli Ercoli e gli Atlanti,

Come si scorge da non dubbi segni,

Nel volto Augusto, e ne' Real sèbianti,

Ch' avvanzerai con gli anni i fatti degni,

Le vittorie de gli Avi, e i lor gran vantì.

Che sia già grande se fanciullo ancora

Spirano gli occhi tuoi Trionfi, e palme,

E minacciano il fato, e la fortuna .

Le Stell' empie de' poli al Sol dell' alme

Tue glorie, e del Occaso, e del Aurora.

S' eclisseranno, e l' Ottomana luna .

Col. Hora siente sto mio, che fece io perzi  
contra d' Ammore, le carco d' altra

C

S

mae

manera la coppola 'ncapo. Io le parlo vroare, azzo che me 'ntenna buono, perche mentre Ammore è no peccerillo non creò, che sia juto ancora à la scola, pe' mparare grammateca, che ne dice.

Ped. Dico, ch'amore è cosa favolosa, e fingono, ch'intenda tutte le lingue.

Col. O le 'ntenna, ò no le 'ntenna io le parlo à lettere d'arco trionfale. Ascolta pre vita de lo mastro, e spanta.

**C**Hi disse, c'ha potentia soprano,  
L'arco, le frezze, le faette, e'l foco.  
Ben se canosce, ca sapeva poco.  
Amor cornuto, figlio de pottana.

Linee, e punto.

S'accediste Narcise à la fontana.

E pigliaste del pazzo Orlando il gioco;  
Donca se po canoscere da lloco,  
Ch'à pazze, e à peccerille dai mattana.

Punto fenale, e parentesis, che non te credisse, ca nui altre perzi non sapellemo parlare grechisco, vi.

Mà tu non meterai ne sà livrea,  
Mulo cotugno facce de traitore;  
Il poeta famuso Colandrea.

Ca io sò chiù gentil componetore  
Del Foriuso, che cantar solea,  
Le donne, i cavalieri, l'arme, e l'ammore.  
So vierzo de dereto 'nce l' haggio puosto  
pe fare faore à lo Foriuso. Che te pare,  
cosa

Cosa ca no sò tutte parole lemmate, mosechejate, e sceute à prattiello. Vi che non ne potisse dicere male per vita toja.

Ped. Il tutto è bene spiegato, mà non ci è unità di materia, nè il concetto è veltito con la debita locutione.

Col. Sì ca volimmo vestire lo sonetto paunazzo, ò de verdegajo.

Ped. Dico il concetto. non il sonetto.

Col. Eh zitto frate, ca li soniette miei sò de spanto, e fuorze ca no li voglio stappare subbeto tatto stò mese, ca me pare mille anne d' havere chella vanagrolia de vedereme stampato pe li Lebrare, e d' essere mostrato à dito da la gente, chisto è chillo valent' hommo, c' h' stampato chille belle soniette, e chelle stopenne canzune.

Ped. Vi prometto certo, che sarete mostrato à deto.

Col. E di ca non voglio scrivere ad ogne carta pe sopra, pe sotto de canto à lettere de marzapane. Soniette, e Canzune del Signor Marramaudo de Napolè. Mà siente sta zifra, se te piace. Io voleva scrivere na lettera à la Nnamorata mia, che se chiamma Doralice, e perche non me piaceva, che fosse 'ntesa la soprascritta, fice pegnere sopra la lettera no Naso, ch' adora n' Alice,

che significava Ador' Alice.

Ped. Elegantissimo. Meglior di quello, che per dinotar Barbara, fece una Barba, & una mezza rana.

Col. Siente sta 'mpresa, se te dà gusto. Na intorcia allomata 'nmiezo a no Pappamundo.

Ped. Mappamondo.

Col. Non me 'nrerrompere de gratia? è lo mutto dico. Dal mio fuoco prinde lo sbrandore, volenno segnesecare ca lo fuoco, che m'arde flo core, è causa, ch'io scriva tanta vierze à laude de stà Scgnora, che la faranno famosa pe tutto lo munno. Haville quarche lippolo loco puro.

Ped. Ci faria da dir molto. Mâ farò un sol dubbio, che tutti vogliono, che nel motto non si debbia nominare nessun corpo dell'impresa, e quì vi è accennato il fuoco con che stà accesa la torcia.

Col. Quando chello fosse fuoco, haverisse ragione, mà chell'è shiamma, core mio?

Ped. E poi non è verisimile, ch'una torcia illumini tutta la machina del Mondo.

Col. Si quando chillo fosse tutto lo Munno. Mâ chill' è na carta, dove stà pinto lo Munno.

Ped. Il motto ancora hà dell'insulso.

Col. Nsulzo? che anemale è sto insulzo?

Fed. Cioè, che il motto è insipidetto, senza sapore.

Col.

Col. E nuje facimmoce no vrodetto, e dammole no poco de sapore, se te pare. Oh che me puozze essere arrobato dalla stalla, che sapore vò havere no mutto de 'mpresa?

Ped. Dico, che deve essere significante, breve, arguto, e che immittat aculeos.

Col. L'Aguglier de chiù? Da cca no poco 'nce vorraje l'Aguglie de Romma porzi. Mira, che 'ntettamiento.

Ped. Oltre à ciò, le parole sono goffe.

Col. Hora chisto sì, ch'è trivolo, vi.

Ped. A voi dispiace d'intendere il vero, e le correctioni de gli huomini dotti, però con buona licenza vi lascio.

Col. Io pozzo tenere à la scola ciento Pedanticchie pare tuoi. Se non se ne jeva, te li voleva chiantare na spatata 'ncapo à fè da chi sò. Si Pedante sò presentuse de natura, stanno sempre à tuorno alli piccerille co la gravetate pedantoria, e po non se ne fanno scordare quando parlano coll'autre porzi.

### S C E N A VI.

Leandro, Colandrea.

Lea. **H**O parlato alla Madre di Dora-lice. Vorrei parlare à quel suo Servidore.

Col. Vecco lo Signore Alicandro.

Lea. Colandrea.

Col. Signor mio.

Leo.

**Lean.** Che cosa è quella, che m' ha detto il tuo servidore.

**Col.** V.S. sà, ca chillo Capetanio è benuto da Cecilia pe v' accidere, pe cunto, ca l'havite forata chella Signora, ch' era stata promessa ad illo pe mogl' ere. Mò haggio scopierto, ca v' mettenno le spie pe v' havere ne le mane, e sera stava a dicere male de V.S. à strata larga, io le respose, e me' ace fice na cortel lejata.

**Lean.** Osservalo un poco bene di gratia.

**Col.** Lassate fare à me, V.S. dorma sicuro sopra sto fusto. Mò de chell' altra mba-  
sciata.

**Lean.** Di quale?

**Col.** De chille quattro scute:

**Lean.** Non l' hò voluti dare al servidore.  
Mi par meglio, che quando starai comodo venghi in casa a pigliarteli.

**Col.** Mò stò commodissimo. Jammoce mò.

**Lean.** Fammi prima un servitio; trovami quel servidore di questa Giovane.

**Col.** Vespa.

**Lean.** Sì. Menalo in casa mia, che l' hò da parlare un poco, e verrete di compagnia, che là v' aspetto.

**Col.** V.S. vaa felicissimo. Hora stà à bere ca chisto puro se farrà 'nnamorato de Doralice, e bide se pare hommo da bene.

bene. Mò no me dia sò disgusto, ch' a fè de cavaliere l' ammecitia la lassammo da banda. Oh, Nicolino esce da la casa.

## S C E N A VII.

Nicolino, Colandrea, Doralice.

**Nic.** **L**A mia padrona sempre vuol stare in festa, sempre vuol musica, e balli, e sempre buffoni intorno. Hà veduto il Signor Colandrea dalla gelosia, vuol prendersi un poco di piacere col fatto suo. Ma eccolo appunto.

**Col.** Schiavo Segnò Nicolino. Vatta vatta, non se pò havere la gratia de V.S. nè de la patrona toja.

**Nic.** Oh padron mio. Bacio le mani di V.S.

**Col.** V.S. se copra

**Nic.** Coprafi V.S.

**Col.** Coprase de gratia.

**Nic.** Coprafi pur V.S.

**Col.** Ah non di gratia. Non me fare stò scuorno.

**Nic.** A V.S. tocca.

**Col.** Me vuoje vincere de cortesia.

**Nic.** Faccio il debito mio.

**Col.** Mira ca li pulici porzi hanno la tosse à lo giornata d' hoje. Mira chi se picca de zeremonie.

**Nic.** Che dite Signor Colandrea.

**Col.** Lo Signor V. spa stacs alla casa.

**Nic.**

Nic. Che ne volete fare?

Col. Li vò dicere na parola n' ammico mio, & è cosa, che mporta.

Nic. Oh, oh. Non vedete la Signora in finestra.

Dor. Buon giorno Signor Colandrea. Fate pur troppo del grande à farvi veder così di rado, e non mi comandate niente.

Col. Lo commannare stà a V. S., & à me servire. Regina mia; ca io sò servetore, schiavo, muzzo de cammara, cuoco, sottacuoco, guattaro de la cocina de V. S. faccia de basilico mio.

Dor. Oh son favori troppo grandi cotesti, che mi fà un paro di V. S.

Col. Non se po negare, ch' io non sia lo shiore de la cavallaria, tenuto, stimato, e fatto de barretta da li primme Tetoiate de Napole cà quando se dice lo Segn. Colandrea Marramaudo de sangue illustre, non passare chiù 'nnante, zefficit, Poeta maravegliuoso, Musico de spanto, Cortellejatore famaso, Abballatore de zeremonie, Cravaccatore senza paro, Barrejatore stoppenno, e Jostatore pe meracolo.

Dor. Il meglio ci havete lasciato.

Col. E che cosa?

Dor. Che sete un bel Cavaliere.

Col. Rengratio à V. S. de tanto faore. Mà la bellezza mia è causata da la bellezza de

de V. S. che refrette, come refrette lo Sole à la Luna, e si comme quando trà Luna, e lo Sole nce se mette la terra, se fà l'agriffo, così quando trà me, e la bellezza vostra se mette la disgratia d'ammore, me s'agrifla lo core dintro à sto pietto, e diventa chiù nigro de la pace, e chiù amaro de lo tele.

Dor. Io non intendo cotello vostro parlare.

Col. Non è maraviglia; perche sò cose de Rettoreca, che V. S. no le 'ntenne. Mà pe parlare vroale dico, che pe havere no poco de la gratia vostra, jarrìa da cca à Nigroponte, e da cca à l'Isola de le Fate, e ch'ù, se chiù se pote.

Dor. E come? Dubitate ch'io non vi voglia bene?

Col. Credo de sì, mà sin' à mò non n'haggio visto affetto.

Dor. Vedete se ci pare nessuno. Vedici tu ancora Nicolino.

Col. Ojemene me sbatte lo core. Che me vorrà dicere chetta?

Nic. Parlate pure Signora, che non ci par nessuno.

Dor. Signor Colandrea.

Col. Signora mia.

Dor. Vorrei dirlo, mà dubito.

Col. Dicalo patrona mia; non me dia sto desgusto.



Dor. Sappiate, che v'amo tanto, che voi sete il cuor mio, l'anima, la speranza mia.

Col. Vittoria, vittoria, fuoco, l'ommentarie, sparatorie, colombrine, farconette, passovolante. Oh potta de lo dejavolo cornuto, non porria stare à Napole mò, pe fare scarrecare nne no shiushio tutte li piezze d'artegliarie de le castella de Napole ad honore de sta facce de Stella Diana.

Nic. Oh bel pazzo. Subito crede, lo sciocco.

Dor. Ditemi il vero. Voletemi bene voi.

Col. Io spafemo, io abbruscio pe l'ammore vostro bene mio.

Dor. Come può esser questo, se io sò benissimo, che molte più belle di me vi amano?

Col. Chesio è lo vero, mà creda, V. S. ca tengo chiù la gratia vostra, che ciento Prencipelle, e Marchesesse, che m'adorano.

Dor. In fatti mi si fà duro il crederle.

Col. Haggeme sò poco de credeto, core mio, se non ca me addenocchio, me jetto 'nterra, ò me spacco sto pietto, e ve mostro lo core.

Dor. Hor sì che vi credo, e felice mi chiamo, poiche m'amate.

Col. O Ammore, io te so schiavo. Non te faccio chiù soniette di contra. Te ne dò

dò parola da cavaliere: po che me faje tanto faore hoje.

Dor. Quanto contento m'havete dato! Quant' allegrezza sento nel core.

Col. Io non capo à la pelle, io me ne vao in cimbale, in liute, in bordellette, pe tanta la grossa consolatione, che sento. Non vedite ca sauto d'allegrezza.

Nic. Oh l'è goffo à non accorgersi, che la padrona lo burla. Ah, ah, ah.

Dor. Hor ditemi Signor Colandrea credetemi, ch'io vi voglia tutto il mio bene.

Col. Perche non volite, che lo creda, ca io non sò 'ncredibile come à vuje altre femmene.

Dor. Ah, ah, ah. Lo credi certo.

Col. E che, vorrissime 'ntollecare mò?

Dor. Come sei sciocco.

Col. Oimene.

Dor. Non ti vergogni.

Col. Che cosa farà chessa!

Dor. Sciagurato.

Col. O sfortunato mene.

Dor. Poltrone.

Col. Io sò muorto.

Dor. Io voleva amare un par tuo!

Col. Nicolino.

Nic. Padrone.

Col. Passame sta spata pe lo cuorpo, e pigliate miezo docate.

Nic. Date quà .

Dor. Non mi comparir più innanzi . Intendi .

Nic. Ah, ah, come bestemmia col cuore il poveretto .

Col. O ammore , che puozz' essere squartato miezo à lo mercato de Napole .

Dor. Dimmi un poco , chi ti credi esser tu .

Col. Oimè che caudo .

Dor. Ti fai Gentil'huomo, e pur si sà, che sei un baron del mercato .

Col. Hora fornimmola sù janara , cornutacca me corro mo .

Dor. Come sei così da poco, e così pazzo .

Col. Hora scompimmola priesto. O vuoi, che te faccia na pretejata .

Dor. Sei altro, ch'un furbo da Napoli .

Col. Tu ne miente pe la canna , cajotola, scafarda , e si nò appile, te scasso sta porta, e te taglio sta faccie .

Dor. Ah, ah, ah. Hor sì, ch'è montato in colera .

Nic. Oh, oh, ecco il Vespa .

S C E N A V I I I .

Vespa, Colandrea .

Ves. **O** Là, che fracasso. Ferma tu. Chi ti credi ingiuriare ?

Col. Oh potta de lo dejavolo .

Ves. Dico à tè io .

Col. Haggio burlato, frate mio .

Ves.

Ves. Signora , non state più sù la finestra, Nicolino entra in casa . Che cosa havevi tu con la Signora Doralice .

Col. Oh Vespa mia, sò desperato . M'haveva auzato chiù auto de la montagna de Somma , e po lassatome ire de staccio, e fattome fare na capotommola , e schiaffato de capo 'nterra .

Ves. Ah, ah , la Signora burla teco per farti corruciare .

Col. So male burle chesse, patrone mio. Fa lo cùto cà sto sbattuto, che sò muorto .

Ves. Vuoi , che t' impari segreto per far che la Signora ti sia schiava .

Col. Quarch'otra burla .

Ves. Mutati coteste vesti, e così travestito vieni in casa à darle spasso, ch'ella gode fuor di modo della tua piacevolezza .

Col. Che cosa è mutare vestito .

Ves. In fine voi havete buona fortuna , perche la padroncina è ancora fanciulla, di modo di dire. Hà saputo, che sonate così bene .

Col. Se ne può stare Orfeo co la dolce lira .

Ves. E di canto, e di ballo .

Col. Homme spaventuso , homme miraculoso . E ben ?

Ves. Vuol che le diate un poco di spasso, hoggi in conclusione s'è innamorato di voi, e delle virtù voltre, & hoggi vi menerò da lei. Volete altro ?

Col.

Col. Vespa mio te faccio Conte, te faccio.

Ves. Mâ perche non si può venir senza pericolo.

Col. Chisto pure me vò 'ntossecare sù.

Ves. Ascolta il Sig. Cintio è l' innamorato di lei, e se trovasse qualche persona in casa farebbe il diavolo, e peggio.

Non sò se sapete quanto sia geloso, e pieno di stizza.

Col. Non faccio autro, se non ca, se nce trovasse me, me lo faria havere poche parole, e bone.

Ves. Bene. Mâ per fuggir qualche disturbo desidera la Signora, che ci veniate travestito, accioche se per fortuna vi trovasse in casa il Signor Cintio non vi conosca.

Col. O core mio, sti traviestimiente te dico ca no me piaceno, manco chesto. Vide se vò, che nce venga comme stò mò, ca li sò schiavo 'ncatena.

Ves. Poiche non volete venire, pacientia. Trovaremo un'altro.

Col. Chi te dice, ca non voglio venire, me dispiace sulo sto cunto dell'huorco de cagnareme vestite, massema se fosse qualche vestito sbreognato, potta de lo dejavolo, e se lo sapesse lo Conte de Fuentes.

Ves. Se v'è tanto dishonore andate a spasso, vò che paghiate ancora se volete

venire, credete forse, che ve ne vogli pregare di più.

Col. Chisto è n' autro chiaito mò, ferma no poco, se t' havelle acciso patreto manco me farrisse isà facce agregna de matreja. Frate.

Ves. Risolvetela una volta di sì, ò di nò.

Col. Chi è stato connannato ad essere 'mpiso hà n' hora de tiempo.

Ves. Presto finitela.

Col. Comme vuoi, che nce venga da spaccia cammino, da fierre vecchie, da solachianielle, da vammacegnaro, da cannacche, e scioccaglie, da zaffarana, e pepe, da jodece à contratte, da notaro, da scotola vorzille, da miedeco, da dottore, ò comme vuoi, che venga.

Ves. Sì, sì da medico mi piace, perche la Signora suol patire di dolor di stomaco, se viene il Signor Cintio, diremo, che sete venuto per questo.

Col. Hora prietto, frate. Quanno vengo, con chi vengo?

Ves. Venite fra due hore; e non portate con voi altro, che dieci scudi.

Col. T'aggio 'ntiso. Tanto mai hagge bene tu quanto porto manco no picciolo.

Ves. E la mancia mia sopra tutto.

Col. Sì, sì, vâ ca stai frisco.

Ves. Io v'aspetto, non mancate.

Col. Vengo senz'altro.

Ves. Hor ecco quel spantacchio del Capitano. Ci verrà con le sue bajate à romper la testa; mà se mi scappi mio danno.

Col. O, ò, m'era scordato il meglio.

Ves. Che cosa.

Col. Lo Signore Alifandro te vò parlare de cosa ch'importa, jamolo à trovare, per vita toja.

Ves. Hò da far altro adesso, sarà mio peso di trovarlo.

Col. Buono.

S C E N A IX.

Capitan Mongibello, Trebia Servo.

Cap. **C**H' io possa tornarmene senza vendetta; Ch' io non imbratti le mani del sangue di chi tanto m'offese. Che la mia patria mi riveda, e non habbia sbranato chi mi tolse l'onore? Che un Leandretto, un Leantrino, un Leantruccio vantar si possa d'haver rapita la più bella Gentildonna della Città nostra, senza memorabil vendetta? così possibile, come à me lo scordarmi del mestier della guerra, e del cimentar la mia vita frà l'uccisioni, e frà l'armi.

Treb. Così veramente richiede la bravura soldatesca, e la riputatione di buon Capitano.

Cap. Che si dica per l'Italia? Che s'intenda

da

da per l'Europa? Che per il Mondo tutto già pieno del grido dell'arcivalentissimo mio valore si sappia, che il Capitan Mongibello si sia partito di casa, per vendicarsi d'una sì grave ingiuria, e non habbia poi fatto nulla? più tosto morire nel mio letto, lontano dall'armi come un poltrone.

Treb. Il Cielo ve ne scampi sù.

Cap. Se per lo rapimento d'un Helena andò l'Asia, e l'Europa in fracasso, perche hora per il rubamento d'una Flaminia di lei più bella (e quel che accresce in infinito la mia rabbia) ch' à me fù promessa in moglie, non si hà da ruinare mezzo mondo almeno.

Treb. Buon patto se n'hà, se non si ruina tutto. Mà quest' è un fatto risoluto già, à che proposito metterlo in consulta adesso.

Cap. Perche mi scrivon di là.

Treb. Di Messina?

Cap. Sì, ch'io perdoni à questo disgratiatello di Leandro, o che comporti, che Flaminia sia sua.

Treb. Ah, ah, mi vien voglia di ridere? Nò mi diceste, che Flaminia è già morta; Come hora può esser di Leandro?

Cap. Povera giovinetta. Sappi che la furibonda forza di questo crudo braccio fù cagione della sua morte.

D

Treb.

La Flaminia,

Treb. E come? mi maraviglio, che tanta fortezza s' adoperasse contro una donzella.

Cap. Quando fuggirono di Messina, subito che di tal fuga m'accorsi, saltai sopra una velocissima saettia, e mi posi à seguirli per far di Leandro quella crudel vendetta, che un tanto ardire meritava, e per recuperare la disgratiata Flaminia. Gioiva il Mare, scorgendosi calcar da quello Mostro mirabile, da questo miracol di natura di questo vincitore del Mare, e della Terra, & ecco intendo ch'erano dati nelle mani de' Mori. Mi spingo innanzi, scuopro le fuste moresche, le giungo, e l'assalto.

Treb. Hor eccoti il bello.

Cap. E nel primo affrontarmi, m'innalzo sù la vita, sveglio le furie, accendo il furore, & infiammo l'ire nel petto, & à guisa d'un Gigante torreggiante, minacciante, e fulminante divengo un nuovo Atlante.

Treb. Puo far Don Ferrante, dove poteva andar più innante.

Cap. M' incolosso, e sotto i piedi mi tremano l'acque, e con li sguardi spaventato le stelle, mi s'arriciano i capelli à guisa d'acute saette, quelli della barba pareano picche, quei della testa pugnali, e così armato mi lancio sopra una lor

fusta

fusta con la spada crudele, come un lupo affamato frà la vil greggia chi fero, chi scanno, chi sbrano, chi uccido.

Treb. Poveretti.

Cap. Onde disperandosi l'avanzo di quei cani di poter scampare dalla furia di questo braccio, di sfidandosi nel mare; si diedero in terra, e per farmi dispetto; uccifero la sfortunata Flaminia, e per non morire per le mie crude mani, per men male s'uccifero frà di loro, e Leandretto scampò via; e questa fù appunto la vera historia di tal fatto.

Treb. Non può essere altrimenti.

Cap. Ond' io dolente dell' infelice morte di sì bella giovanetta, venni qui per castigare chi fù prima cagione di tanto male.

Treb. Leandro è spedito lo sventurato. Mà voi per dimenticarvi di Flaminia, v'innamoraste credo io; di questa Doralice.

Cap. Così è appunto, e per alleggerir la noja de' miei pensieri. Mà vedi quanto mi ama, quanto mi stima.

Treb. Chi? Doralice.

Cap. Sì quanto ammira questa mia martial presenza, e quanto pregia questa bellezza militare.

Treb. Chi non vi pregiasse; Mà non è quella, ch'è in finestra.

D 2

Cap.

Cap. Al tremar che fa la terra sotto queste piante, si farà accorta del venir mio.

## S C E N A XI.

Vespa, Capitano, Doralice, Trebia.

Ves. **S**E io fossi certo di stare due mesi in berlina, e dieci anni in galera, vò truffar una delle tante catene di questo Capitano fer bestia. O Signora ecco il vostro Signor Capitano.

Cap. Baciovi con li baci del cuore la più bella parte del volto, trionfo delle mie vittorie, tromba della mia fama, e fama del mio valore.

Dor. Baciovi la mano, corona de miei capelli; ornamento della mia testa, e belletto delle mie guancie.

Treb. Vespa, che carezzi inusitati, tradimento ci cova.

Ves. Taci Trebia, & ajutaci con l'util tuo. Tu fai, che t'hò promesso,

Treb. T'intendo.

Dor. Voi non rispondete, speranza della mia vita, e riposo de i miei pensieri.

Cap. Resto tutto attonito, contemplando sì rara beltade, fortezza del mio campo, bandiera del mio esercito, e stendardo delle mie imprese.

Dor. Quanto mi rallegro io in veder voi così bello di aspetto, e sì disposto di persona.

Cap. Più mi rallegro io, vagheggiando il

vostro bel viso, che fa scorno alle Stelle, & ingiuria al Sole.

Dor. Come comparite con quella veste, mà sopra tutto quanto sono belle le catene, che vi campeggiano al collo.

Cap. Direi, che sono le vostre, s'io potessi donarle. Una ne porto per conto della Reina di Francia, che me la diede. Un'altra per la Imperatrice di Trabisonda, l'altre per amor di diversi Principi del Mondo, che per varie imprese me l'hanno donate.

Dor. Non l'hò detto per questo io. Anzi farebbe obligo di me, e di ogn'uno di donarvi, e d'honorarvi sempre.

Treb. Da corsale a marinaio.

Vesp. Da Soldato à Cortegiana.

Cap. Mi favorite pur troppo Signora. Mà del resto disponete à vostro modo, che mentre v'hò donato il cuore, vi posso donar anco la robba.

Dor. Haverei caro vederne una per farmene fare un'altra simile al Sig. Cintio.

Cap. Scendete pure, e vedetela à vostra posta.

Dor. Stò tutta mal' in ordine. Mi vergogno di comparirvi innāzi così in strada.

Cap. Verrò io à trovarvi sopra.

Dor. L'haverei caro, mà non si può, perchè non ci è mia Madre.

Cap. Darò una volta, e tornerò à passarci.

Ves. Oh lo gran furba .

Dor. Par che non m'abbiate credito d'una catena fecciosa, ò forse pensate, ch'io non ne habbia vedute ancora?

Cap. Voi sete la Reina delle Reine .

Dor. Una Reina di tanto poco credito? Se m'haveste fatto un fregio al viso, non mi crederai d'haver ricevuto da voi sì strano incontro .

Cap. Eh; non vi turbate cuor mio .

Vesp. Ajutaci Trebbia .

Dor. Che cuor tuo; Un Capitano, che si stima tanto, haver un'animo così basso?

Cap. Che ti par Trebbia?

Treb. Mi par, c'abbiate paura, che non ve la renda .

Cap. Tu l'hai indovinata. Intendo, sia la valente Barbiera .

Treb. Dunque non farete huomo da farvela rendere?

Cap. Sì, à dispetto dell'universo .

Treb. E di che temete?

Cap. Hai ragione . Io temere; Par che ci vada l'honor mio ,

Vesp. Se il diavolo me la fà capitare in mano, vederemo, chi sà meglio bravar .

Cap. Signora mi son compiaciuto scherzar alquanto con voi . Vi mando la catena; rimandatela tosto di gratia, ch'io non mi parto di quà .

Dor.

Dor. Vi ringratio, non la vò più vedere, m'è passata quella fantasia .

Cap. A me questo?

Ves. Al Signor Capitano questo scorno?

Treb. Così si tratta il mio Padrone .

Dor. Ah, ah, hò burlato anch'io. Mandatela per il Vespa, ch'io v'adoro .

Cap. Vespa eccola, mà torna subito, che mi bisogna andare altrove .

Ves. Se valesse cento mila scudi non ci haveriano volute tante girandole .

S C E N A XI.

Capitano, Trebbia .

Cap. **S**E la catena non torna, tu me la pagherai .

Treb. Potta de Giuda, se non mi ammazzo col Conte Orlando, se non me gli mangio vivi, se quel ruffianaccio, se quella putanaccia, hor hora adesso, mò mò, con cento bagia mani non la torna .

Cap. Se non mi vien stizza con questa sbranacuori trapassarti la vita . Bravar, dove stà la braura, e parlar d'uccidere in presenza del Capitan Mongibello?

Treb. Hor chi vi pose così strano nome .

Cap. Sappi che siccome in Cecilia non ci è nè più superba altezza, nè più maraviglioso Monte sul Monte di Mongibello, così non ci fù mai nè più terribil mostro, nè più bestia? Ciclope, nè più

superbo Gigante, nè più stupendo Capitano del Capitano Mongibello, e però questo nome mi vien dato à gran ragione.

Treb. Hor sù, ecco Doralice in finestra.

## S C E N A XII.

Doralice, Capitano, Trebbia, Vespas.

Dor. **S**ignor Capitano, ecco la vostra catena; forse havete dubitato di perderla.

Cap. Ah nelle vostre mani confidarei la vita, non che una cosa di sì vile pregio.

Dor. Io sempre vi hò stimato magnanimo, e liberale.

Cap. Vi giuro certo, che non vi sete ingannata.

Dor. Bella è certo la catena, e degna d'un vostro pari.

Cap. La catena, e quanto possedo è al vostro comando.

Dor. Io accetto la catena, e molto vi ringrazio.

Treb. Oh bene. Ah, ah, ah.

Cap. Che ringrazio? Che catena? Che truffa? Fermate, non ferrate quella finestra, ò vi fracallo la porta. Toc, tac, tic, ò Doralice, ò Vespas.

Treb. O là non volete affacciarvi, canaglia, ò volete, vi diamo la porta à terra? che furbarie son queste.

Cap. Corpo, può far se non v' ardo tutti  
bec-

beccacci. Piglia fuoco Trebbi: vengano legna, vengano colobrine, bombe.

Treb. Vengano zucche marine. Come vi scappò quella maledetta parola.

Cap. Che parola. Io vò spianar le mura di quella casa, vò fracallar in minutissimi minuzzoli questa porta. Tic, toc, tac, toc.

Treb. Non la volete intendere furbi. O spalancate la porta, ò la buttaremo à terra.

Vesp. Che rumore? Che procedere? Che discrezione? Che creanza.

Treb. Mà la creanza è la tua à parlar così, dov' è il Signor Capitano.

Vesp. Che Capitano; son Capitano anche io.

Cap. Capitano del bordello.

Vesp. Che volete.

Cap. La mia catena, ò il vostro sangue.

Vesp. Mi maraviglio di voi, domandar quel, che havete donato.

Cap. Donato, ò non donato, io voglio la catena, ò sconquasso la porta, ò vi scanno tutti.

Vesp. Non tanta furia. Capitano, che sò ancor io tirar di punta.

Treb. Cancaro. Costui brava.

Vesp. E se toccate più quella porta vi farò conoscere, che non hò paura di voi.



Cap. Tu, tu non hai paura di me.

Vesp. Io, io, Signor sì.

Cap. Oh corpo della fortuna. Io son vituperato. Perche non cali à basso.

Vesp. Perche non mi piace.

Cap. Non ti piace, perche tremi com' un giunco per la paura. Quì, quì ti vorrei, e non sù la finestra.

Vesp. Havetelo caro, ch'io venga giù.

Cap. Sì, carissimo.

Vesp. Olà, Maiaguzzo, Malaspina, scendete meco con l'alabarde.

Treb. Con l'alabarde, imboscata dentro poltrone.

Cap. Ah. Che ti pare.

Treb. Diamola à gambe.

Vesp. Aspetta, aspetta, ch' adesso cala à basso.

Cap. Bell'honor mi sarebbe l'aspettar un Ruffiano par tuo. Andiamo via Trebbia.

Treb. Risoluzione del Paladino.

Vesp. Ah, ah, ah, lo solenne vigliacco.

*Il Fine del Secondo Atto.*

A T T O

# A T T O III.

## SCENA PRIMA.

Tiberio vecchio, Flaminia in habito d'huomo.

**H** Or che siamo, per la Dio gratia giunti in Milano, dove spero, che troveremo il tuo Leandro, vorrei Flaminia, che dessi qualche triegua al tuo pianto, e ti racconsolassi un poco, perche il dolerti continuamente della tua fortuna, e'l pianger di notte, e di giorno ti ha così cambiata il viso, e scemato tanto la tua bellezza di prima; che se ben fossi di tuoi panni vestita à pena vedendoti Leandro ti conoscerebbe.

Flam. Leandro, Leandro mio.

Tib. Oltre, che il sentirti affliggere, m'affligge tanto ch'ormai m'è venuto il mondo in odio, e la vita à noja.

Flam. Come volete che mi consoli, ò caro Padre? (Padre più tosto, che Zio chiamar vi posso) se havendo noi mandato quì due volte per qualche avviso del mio Leandro, il Corriere altro non ci hà recato, che nuova di pianto, e di disperatione? Se i proprii parenti non

26 sanno,

fanno, che hà di lui, perche non volete, ch' io creda ch' egli rimanesse in quel contrasto ucciso.

Tib. Tu ben sai, che dopò l'infelice giorno della battaglia, e della nostra fuga, lasciai te in quel Villaggio con quell' amorevole Gentil'donna, & io tornai al luogo dell'uccisione? ove hebbi sì gran ventura, che ricoverai quasi tutte le nostre ricchezze, e frà i morti non vidi Leandro; il che mi diede chiaro testimonia, ch' ancora egli fuggendo scampasse; E se bene il nostro Corriere s'informò, che quì non ci era nuova di lui, può bene essere, che Leandro non fusse tornato in Milano, solo per cercar di noi, che ci eravamo ritirati nella Città di Pisa, dove siamo dimorati fin' hora, se la buona sorte non volse, che s'abbattesse in quella Città per trovarci.

Flam. Oimè, che quando pensava che nell'entrare in queste mura, s'avanzasse in me la speranza di rivedere il mio bene sento un'affetto contrario nel mio cuore, che mi palpita nel petto, come presago di qualche futuro male.

Tib. Quando ti vedrò io misero un poco allegra? Quando questi occhi miei infedeli vedranno gli occhi tuoi, che non siano pregni di pianto? O Flaminia  
Flam.

Flaminia figliuola mia, che sventurato giorno fù quello, nel qual pensai di darti te à Leandro.

Flam. O Leandro cuor mio.

Tib. Che peccato fù il tuo di amarlo tãto.

Flam. L'amassi molto, fù, che lo reputai degno de' l'amor mio, non tanto per la bellezza del volto, quanto per le sue maniere, e per i costumi rari di vero Gentil'huomo; mà se quel giorno fù infelice à noi per cagion di Leandro, perche non fù infelicissimo à Leandro per cagion nostra. Tu pur cadesti ucciso, ben mio, per amor della tua Flaminia per mano de' Mori crudeli.

Tib. Tu pur torni all' usanza vecchia Flaminia. Datti qualche pace di gratia.

Flam. Quanto sarebbe stato meglio per me, che quel pugnale, che tante volte mi percolle in vano, m'havesse passato il petto.

Tib. A che ti giova, à che ti giova pianger tanto un ch' è vivo, ò Flaminia. Credi à me, ch' egli è vivo, e stara piangendo per morta te, come tu piangi lui.

Flam. O Dio se fosse vero.

Tib. Il vedervi noi habbiamo mandato il nostro Servidore à cercarlo. Andiamo all'alloggiamento ad aspettar, che nuova ci porta di lui, che il nostro andar à torno, non è punto necessario, già che  
Flam.

fiamo per lo lungo viaggio stanchi, e non ci siamo riposati molto.

**Flam.** Il riposo del corpo à me non rinfanca l'animo sconsolato. Andate voi, e lasciatemi un poco respirar quì fuori. Ad ogni modo andando io veltita da huomo, posso caminar così sola senza paura di biasimo alcuno. L'alloggiamento è vicinissimo, non mi partirò da quì discosto.

**Tib.** Io ti feci mutar vestiti, acciò, che se caminassi per sì lunga strada con meno impaccio; mà non per questo mi piace, che resti sola quì senza un Servidore almeno.

**Flam.** Non mi private di gratia di quel poco contento, che mi porge l'aria di questo Cielo. Il rinchiudermi hora in casa m'accresce l'affanno, e mi rinnova nell'animo mille noiosi pensieri.

**Tib.** Andiamo, se m'ami, Flaminia partiamoci prima, che giunga quell'huomo, che vien di là. Non mi contraddir più, camina di gratia.

## S C E N A II.

Vafrino solo.

**L**'Amor delle Cortigiane è un' Alchimia, che non resiste à martello. M'hà detto il Vespo, che per rubar una gioja à Lamberto, poco si sono curati del servizio di Cintio, & hanno guastato il

sub-

tutto; Puttane, Ruffiani gente poltrona, ch'hanno per virtù le truffe, e i tradimenti. Sarà forza, ch'io trovi qualche altra baja per ruinar di nuovo queste nozze. Che farò: dirò à M. Roberto, non troverò di nuovo il Ruffiano, peggio. Farò che Doralice, baje. Che farò dunque. Horsù l'hò trovata. Ci si và bene. Io hò preso. Che cosa ha preso? un granchio, un malan che dio mi dia. Oh mi venga il cancaro; fò tanto à pensar un garbuglio? uno; Oh son goffo. Svegliati testa balorda. Svegliati zucca senza fale. Oh, oh, ecco Lamberto. Vò sentir, che dice.

## S C E N A III.

Lamberto, Tontolo, Vafrino:

**Lam.** **S** Fortunato Lamberto, come ti lasciasti cader nell'animo d'amar questa donna cattiva, dalla quale altro non potevi ricevere, che danno, e vergogna? Se la prima volta, che l'hò solo parlato, ne hò havuta tanta ruina, hor che sarebbe stato, se la pratica andava più à lungo?

**Ton.** Se non ve l'havebbe avertito il vostro Tontolo savio, e da bene, havrete ragione. Adesso ogni male bene vi stà.

**Lam.** Quanto pagherei, e potessi io riaverlo.

**Vaf.** Hor sù; hora carico la balestra, e se non



Ton. Dillo una volta in mal' hora.

Vaf. Non vorrei, che il Padrone si lamentasse, ch'io rivelo i secreti.

Lam. Che secreti? Dillo di gratia.

Vaf. Al fine è una baja. Cosa da giovani, e passa cantando. Un poco di male, che guarirà frà due giorni.

Lam. Male? Che male?

Vaf. Quando dico, ch'è la mala da giovani, mi doveresti intendere per discrezione.

Lam. Mal francese?

Vaf. Poco, poco, ne' gombiti, nelle ginocchia, cosa di niente.

Ton. Ad uno infranciosato volete dare voltra figliuola? Oh poveretto voi.

Lem. Cosa di niente ti pare?

Vaf. Non ve ne prendete fastidio. Il Medico lo finirà di guarire frà due giorni.

Lam. Hor chi l'haverebbe creduto. Con lui par che non habbia mal nessuno.

Ton. Così fà questo morbo, è come la castagna, che fuora è bella, e dentro hà la magagna. Ne sò più di quattro io.

Vaf. Toltone questo poco di male, è il più sano huomo del mondo.

Lam. Horsù affaticati à farmi haver l'anello.

Vaf. Non vi partite di casa; acciò, che vi trovi subito. Messer Lamberto, tenetemi secreto.

Lam.

Lam. Non dubitate; entriamo in casa Tontolo. Però Roberto mostra tanta fretta. Nò, nò, mi voglio chiarir bene prima di questo fatto.

Ton. Sì, sì credo, che Messer Roberto si pensi, che noi siamo qualche due pazzi sciagurati.

S C E N A I V.

Vafrino, Roberto.

Vaf. **O**H buono. Ecco preso un' uccello, all'altro bisogna tender le reti. Ma quello è mas vigliacco, ci bisognano altre maniffature per ingannarlo. E'altra volpe Messer Roberto, che non è costui; mà egli potrebbe essere un Salamone, ch'io lo farò cadere nella rete. Eccolo appunto.

Rob. Io non vò perder di vista Lamberto, non vò lasciarlo mai, acciò, che non si faccia ingannar di nuovo.

Vaf. Bene. Costui presume di non fare ingannar altri, e l'ingannato sarà pur esso.

Rob. Forse, che quella non era inventione di quel manigoldo di Vafrino, mà come credo, che siano rimasi confusi, egli è la buona scorsa di Cintio, quando si sono accorti, che la loro trama è riuscita vana.

Vaf. Adagio. Vederemo, chi farà il confuso.

Rob.

Rob. M' hà detto , che voleva ritirarsi in casa. Vò buffar la porta .

Vaf. Dillo pur tù, che à me non è creduta una giuntaria così fatta. Vecchio, vecchio forsante. Che gentil'huomo? gentil'huomo di paglia . Se non era il rispetto della barba bianca, li voleva imparare con dieci coltellate à parlar bene un'altra volta de' miei Padroni.

Rob. Ah , ah , ah , si sarà avisto di me il furbo, e finge qualche nuova trama per ingannarci ; ma vò fingere anch' io lo stordito .

Vaf. Quando poi si dice, è gentil'huomo, ci sono pur de gentil'huomini mal creati , ch' hanno più del villano , che del gentil'huomo .

Rob. Che cosa ti dà colera Vaf. Vaf. Vol-tati in quà , mirami un poco valent'huomo .

Vaf. Oh padrone voi fete, perdonatemi .

Rob. Con chi parlavi hora . Che cosa havevi .

Vaf. Burlava con un certo Servitore del Conte Ludoyico .

Rob. Tu parlavi in colera con un certo vecchio, secondo pareva à me .

Vaf. Sì, sì, quell'era un'altra cosa, non vi curate saperla , che non v'importa .

Rob. Come nò : se parlavi male de' tuoi Padroni .

Vaf.

Vaf. Io non sò , che vogliate dire .

Rob. Non hai detto tu pur hora, à non sò chi , che se non era la barba bianca , lo volevi imparare à dir bene de tuoi Padroni .

Vaf. Volete , che io vi dica il vero . Voi m'haveate così poco credito , ch'hò fatta una ferma, e salda resolutione di non dirvi mai niente .

Rob. Mirate , con che stratagemma me la vorrebbe attaccare . Oh il solenne furbo .

Vaf. Hora mi chiamate Truffa, hora Truffaldino quando Brunello, quando Volpe, e quando fer Ciappelletto. S'io fossi il più fino ladro d' Italia pur non mi tratteresti tanto male .

Rob. Ti dico certo , che trà furbi tu ne porti il vato. Finiamola, dimmi, che passa, e ti prometto non crderti niente .

Vaf. A che giova dirlo , se non mi crederete .

Rob. Mi gioverà in questo , che prenderò piacere d'intendere qualche tua bella novelletta, qualche astuta furberia, ch' havevi pensata per ingannarmi .

Vaf. In questo mi consolo , che vi farò credere à vostro dispetto quel che dirò .

Rob. Tu vuoi inferire, che saprai così ben colorire la menzogna , ch' io farò sforzato à crederla, non è vero.

Vaf.

Vasr. Dico, che quel che son per dire, è tanto chiaro, e tanto vero, e ne haverete tanti scontri, che lo toccherete con mano, e lo crederete.

Rob. L'intento tuo è di guastar le nozze di Cintio. Sò, che non m'ingannerai.

Vas. Di questo io me ne burlo.

Rob. Cioè ti burli, ch'io sia da tanto di non farmi truffar da te?

Vas. Dico che mi si dà poco, se lo credete, nò, nò.

Rob. Horsù comincia?

Vas. Poco là io stava appunto qui; quando è arrivato M. Lamberto.

Rob. Non tel dis'io, che la furberia era intorno à guastar il parentado.

Vas. Se non volete, ch'io dica, l'hò caro, mi starò saldo io.

Rob. Nò, parla pure bugiardo.

Vas. Se mi volete stratiare, questa è una baja da farmi scopiar di rabbia.

Rob. Dì, dì, huomo da bene, dì.

Vasr. E' venuto Lamberto, l'hà fatto chiamar questa Cortigiana, & è uscita in strada, Messer Lamberto stava corruciato, e la gaglioffa rideva, e l'abbracciava, e non intesi quel che si diceffero; mà vidi, che Doralice il donò un'anello.

Rob. Di modo, che li rese l'anello.

Vas. Io dico, che ce lo donò, e non vidi, che

che Lamberto ce lo rendesse altrimenti.

Rob. Ben m'intendo io; l'anello era stato furato prima da lui à quel vecchio ribaldo.

Vas. Non sapeva questo io.

Rob. Seguita.

Vas. Da poi l'hò incontrato qui, e mi hà detto: dirai al tuo Padrone, che non vò far più il matrimonio; perche? perche? li dis'io; perche rispose egli, hò inteso, che il suo figliuolo è tutto pieno di mal francese. Ne mente mille volte chi l'hà riferito dis'io, e non può esser altro, ch'un traditore. Lo sò bene, ch'è vero, non accadono tante ciance, mi replicò il vecchio tutto colerico, e poi soggiunse, dilli, che si provveda altrove di moglie per il figliuolo, e s'io non havessi venti anni meno, vorrei far conoscere al tuo Padrone, che il suo nome non è trattar da Gentil'huomo. Voi, voi non la fate da Gentil'huomo a venir meno della parola, e non il Padrone, il dissi di nuovo io, e siamo venuti à tanto, che se non se n'entrava in casa, volevamo ridere da vero à se.

Rob. Mirate furbo, poltrone, quasi quasi comincio à crederli.

Vas. Quando lo saperete da Lamberto, lo crederete meglio.

Rob.

Rob. Di modo, che Lamberto è in casa?

Vaf. Signor sì; se n'entrò dalla porta di là.

Rob. Hor sù io me ne vò chiarire, vattene à spasso tù.

Vaf. Non volete, ch'io vi tenga compagnia.

Rob. Nò?

Vaf. Perche?

Rob. Perche; e vuoilo sapere; perche m'infiaschi il cervello, capestro, assassinio; è possibile questo, ch'io son sicuro, che tu m'habbi detta la bugia, e pur te la credo.

Vaf. Io non sò che dirmi, io; fate quel che vi piace.

Rob. Tu non me n'hai fatta nè una, nè due; e come fanno i salta in banco le bagatelle, e gli giuochi di mano, che fanno travedere le persone, così mi fai tù; non vò che ti trovi presente quando parlo à Lamberto, vattene in tua mal' hora.

Vaf. Io me ne vado; hò paura, che quel vecchio sciocco non mi scopra al Padrone? se io era presente, riparava à molte cose; mà fia, che vuole, ne farò tante, e tante, finche ne riesca una.

SCE-

Roberto, Tontolo, Lamberto.

Rob. **I**O resto confuso, l'havermi detto quel furbo, che costei habbia renduto l'anello, mà mi fa dubitare assai, perche essendo Lamberto avaro, e sciocco per riaver l'anello, hà potuto facilmente promettere, e per colorir la cosa, si trova scusa, che Cintio habbia quel male, horsù alla prova, vò bullar la porta. Tic. toc.

Ton. Chi è, chi è? Oh voi sete Messer Aperto.

Rob. Io sono M. Chiuso. Che fà il tuo Padrone, dilli, che venga quì fuori.

Ton. Che ne volete fare.

Rob. Che ne vuoi saper tu, bello uccello da tenere in finestra.

Ton. Messer sì, ch'io posso stare in finestra, come fanno i Gentilhuomini, perche nò.

Rob. Spediscila bestia.

Ton. Io l'hò spedita, se lo volete per conto del matrimonio; sappiate che nò vogliamo dare nostra figliuola à chi hà il mal franceschivo, havetemi inteso.

Rob. Oimè, la cosa sarà vera, non odi, ascolta, dove sei andato, ò Tontolo, parla à lui, e dilli, che venga giù.

Ton. L'hò parlato, l'hò parlato, non vuol venire: andate, andate.

E

Rob.

La Francia;



Rob. Mirate creanza appunto da contadino, oimè quel manigoldo mi haverà detto il vero, io voglio parlare à lui in ogni modo, tic, toc.

Ton. Oh sete il vecchio fastidioso da vero mò.

Rob. Chiama M. Lamberto, fammi questo piacere.

Ton. V'hò detto, che non vuol venire, quante volte lo volete sapere?

Rob. Perche non vuol venire?

Ton. O io son sordo, ò voi parlate tedesco, hà detto, che non vogliamo dare nostra figliuola ad un di Francia, lo vuol Taliano, e non Francese; Oh havetela intesa adesso.

Rob. Oh, che rabbia mi viene.

Ton. In tanti luoghi il male? puh, puh.

Rob. Ascoltami Tontolo, ascolta.

Ton. Non voglio ascoltare, non voglio ascoltare, e se non partirete presto, vi farò partire con l'acqua calda, non tocate più quella porta; io vel dico io.

Rob. Io vò buffar al tuo marcio dispetto, tic, toc, toc.

Lam. Io non sò, che insolenza sia la vostra io. Trattar meco di questa sorte, e poi venirme à far le baje in casa di più.

Rob. Che baje: le baje le fate voi à me. Che mutatione, che grandole sono le vostre.

Lam.

Lam. Bel procedere, ruinarne una figliuola, fatelo curare prima, e poi parlaremo.

Rob. Che curare, di che volete, che lo faccia curare.

Lam. Del mal francese, voletela intendere meglio.

Rob. Che mal francese, l'anello, che vi è stato renduto, vi fa trovar queste scuse.

Lam. Se mi è renduto, mi si rende il mio.

Rob. Oh poveretto, la puttana v'hà dato volta al cervello.

Lam. Io non voglio contrastar con voi, andate di gratia: e non mi rompete la testa.

Rob. Non mi volete intendere.

Lam. Messer nò.

Rob. Avertite, che questa è una congiura di puttane, di ruffiani, di furbi, e di mio figliuolo stesso per allungar queste nozze, e v'hanno ingannato con darvi à credere queste baje.

Lam. Io non sono huomo da farmi ingannare.

Rob. Bel cervello da far statuti certo.

Lam. Miglior del vostro, andate che da vero mi farete.

Rob. Oimè, ferrami la porta in faccia, io voglio buffar di nuovo, e farli conoscere, ch'egli è un sciocco à credere quelle bugie.

E 2

Ton.

Non. Non v'accostate, non v'accostate, che l'acqua scotta à fè di pover' huomo, mi pare à me, che vi allarghiate.

## S C E N A V I.

Roberto, Leandro.

Rob. **O** Dio quanto tempo hò desiderato un figliuolo? quanti stenti hò patiti per allevarlo, quante spese hò fatte per incaminarlo bene, quanto hò fatigato di notte, e di giorno, con sudori, e pericoli per acquistarli ricchezze, e farlo vivere da par suo, & hora queste sono le dolcezze che mi dai, ò mio mal consigliato Cintio, questi sono i frutti delle mie fatiche? questi sono i ristori della mia misera vecchiezza? farmi bersaglio dell'ingiurie d'un vecchio sciocco, delli scorni d'un contadino pazzo, e delle tristitie d'un fervidore? disprezzar tuo padre, ò Cintio, per amor d'una porca, d'una, che cerca di toglierti la robba, e l'honore? misero me, dove mi volgerò per consolarmi; dove anderò per ajuto? chi mi darà consiglio?

Lean. Sia lodato il Cielo, che mi sbrigai da quell'intrico, che mi hà trattenuto fin' hora.

Rob. Mà ecco Leandro. Felice l'anima di suo padre, che produsse al Mondo giovane così gentile, e costumato.

Lean.

Lean. Hor sì, che in tutto mi darò alla faccenda di Cintio, li farò conoscere, che Doralice non è tanto schifa di ricever' altri in casa, come egli pazzamente si crede. Mà ecco suo Padre. Dio vi salvi M. Roberto.

Rob. O Leandro figliuol mio, che da caro figliuolo t' hò amato sempre, in te solo hò riposta l'ultima speranza della salute di Cintio.

Lean. Appunto per questo son venuto qui, e credetemi, che la salute di Cintio mi preme assai.

Rob. Oimè che la tua partenza mi fù d'estremo danno, poiche mentre mio figliuolo tenne pratica teco, altro non imparò da te fuor che costumi nobili, & honorati: mà poi le cattive pratiche me l'hanno sviato di sorte, che non è più mio.

Lean. Io hò tanta pietà di voi, e vi amo tanto, che quantunque io sia da profondo dolore, e da mille noiosi pensieri occupato, pur lascierò ogn'altro pensiero da parte, mi son risoluto far ogni sforzo per contentarvi, nè lascierò mai l'impresa, finche non si riduce à buon fine.

Rob. Perche non sono tutti i giovani, come sei tu, che procuri l'utile, e l'honor dell'amico? quanto m'allegrava io,

E 3

quan-

quando vedeva conversar Cintio con te, e quant' all'incontro mi dispiaceva vederlo con persone scandalose, e dissolute, poiche le male pratiche sono la ruina di mio figliuolo.

Lean. Vi ringrazio del favore, e dell'opinione, che tenete di me, andate, che spero di far qualche buon' opera.

Rob. Io vado, mà avertite, ch'hanno non sò come per distogliere il matrimonio, del quale hieri ti parlai, inventati tante favole, che Lamberto con dirmi, che Cintio habbia non sò, che male, m'hà quasi con iscornò sconcluso il matrimonio.

Lean. Non dubitate, che si darà sesto ad ogni cosa.

S C E N A VII.

Leandro, Polinesta.

Lean. **G**Ran vergogna mi pare, e gran castigo s'aspetta à coloro, che danno simili affanni à poveri Padri. La legge della natura lo sdegna, la legge humana lo proibisce, e la divina lo condanna, io vederò di consolare quel vecchio infelice, e se bene parlai questa mane alla Madre di Doralice, e mi si mostrò un poco ritrosa, non perciò mi sbigottisco, poiche sempre queste ribalde alla prima tanno le ritirate, per vendere poi più cara la sua mercantia.

Pol.

Pol. Uh quanto rumore, quanti mal'anni ricevo per conto di questo Cintio, questa bravata del Padre mi macava adesso. Se quella mal nata figliuola non lo scaccia di casa, la voglio attossicare.

Lean. La buona donna haverà incontrato M. Roberto.

Pol. Non sò, che ne voglia fare di quel pennachino, mal fatto, che ci fà il Polidoro in casa, & hà un mese che non ci hà donato niente.

Lean. L'occasione mi ajuta.

Pol. Ci sono mille migliori di lui, che mi pregano tutto il giorno. Io non vò che ci entri più in casa mia.

Lean. Horsù non perdiamo più tempo. Polinesta ascolta di gratia. Tu, che seì pratica del mondo dovresti conoscere quali partiti siano buoni, e quali nò. Da me puoi havere del bene, e sopra tutto à me piace la secretezza, e non sono come Cintio, che vi và publicando per ogni piazza, e se mai farò fatio di tua figliuola, sono huomo da martellarla, e toglierla dal peccato.

Pol. Voi altri nel principio per haver l'intento vostro, arricchite il Mondo con tante promesse, mà poi frà poco tempo infastiditi, ne fate quel conto, che fà d'una scarpa vecchia.

Lean. Io non sono di quelli, pensa bene à

E 4

casì

casì tuoi, nè credete, che l'amor, ch'io porto à Doralice, sia di poco tempo, anzi nel primo giorno del mio ritorno la vidi, e me n'innamorai, e per non far torto à Cintio, che m'era amico, hò tollerato al meglio, ch' hò potuto il fuoco, che mi accendeva; mà hora non posso più, poiche l'amicitia è rimasa vinta dal soverchio amore.

**Pol.** Se fusse altri, che voi, giurarei, che le vostre parole fussero finite, mà perche vi hò conosciuto sempre per un Gentil'huomo savio, e di poche parole, vi comincio à credere.

**Lean.** Col tempo ti loderai di me.

**Pol.** Nè pensate ch'altri, che Cintio l'habbia non che altro, baciata, è tanto salvatica, che lo più delle volte hà bisognato ingannarla per farla dormir con lui.

**Lean.** Tanto più mi piace.

**Pol.** Di modo, che vi vorrà del buono per indurla ad amarvi.

**Lean.** Fate ch'io le parli, la farò contenta sì.

**Pol.** Sapete come è vergognosa; nè io, nè alcuna delle sue genti hà tenuta una vita così fatta, mà le trille persone, e'l bisogno fecero rompere il collo alla povera figliuola, e Dio sà quante volte ne piango.

Lean.

**Lean.** Non piangere Polinesta nõ, che forse hoggi haverai trovata la tua ventura.

**Pol.** Così spero alla gentilezza vostra. Aspettate un poco, che adesso mi sforzarò di farla venire.

## S C E N A I V.

Flaminia, Leandro, Doralice, Polinesta.

**Flam.** **M**entre il mio vecchio vinto dalla stanchezza dorme, e mentre nessuno de' nostri Servidori torna, sono uscita quì fuori à cercar io stessa del mio Leandro.

**Lean.** Come credo, che la vecchia ammaeltri bene la figliuola.

**Flam.** Io credo, che nessuno possa trovar più tosto la cosa amata, che l'amante stesso. E sicome il cane per istinto di natura all'odore conosce, e trova la fiera; così l'amante per occulta virtù d'amore suol esser condotto; dove dimora il suo bene, mà chi è quella giovane?

**Lean.** Eccola pure.

**Flam.** Quando intesi, che in Milano ci erano bellissime Gentildonne, quanta gelosia mi prese, che vivendo Leandro non mi cambiasse per qualch'una di loro.

**Dor.** Dove mi volete cõducere mia madre?

**Pol.** Non dubitare, che non ti menarò al

fuoco, nò, mirate com'è paurosa.

Lean. Signora voi sete uscita quì per singular mio favore, & immaginatevi di haver innanzi uno, che desidera esser tutto vostro.

Flam. O Dio, colui mi par Leandro.

Pol. Rispondi scioccarella, rispondi.

Dor. Io vi ringratio.

Lean. Gratie infinite vi rendo, poiche mostrate di gradir l'amor mio.

Flam. Oimè, alla voce, a' moti mi par Leandro, non posso vederlo nel volto, mà come è possibile? O Dio mi sento venir meno.

Pol. Come non parli Doralice? se non havessi mai veduti huomini, è tanto vergognosa la povera figliuola.

Lean. Coltoro ti credono, ch'io frà qualche augel nuovo, quanto più è vergognosa, tanto più m'innamoro. A me non piacciono le donne sfacciate.

Flam. Se fusse Leandro m'allegrarei, ch'è vivo, mi disperarei, che lui m'hà tradita.

Dor. Sappiate, ch'io v'amo molto Signor Leandro.

Flam. Leandro? ò Leandro traditore.

Lean. Voi mi havete consolato, ò cuor mio.

Flam. Cuor mio ad un'altra.

Lean. Non posso io frà poco tornare, e

baciarvi le mani in casa.

Flam. Baciar le mani in casa, oimè io son morta.

Pol. Doralice si vergogna di dirvelo, lo dirò io per lei, tornate quando vi piace, e ricordatevi, che sete Gentilhuomo, e noi poverette.

Lean. Andate, ch'io vi farò conoscere, che v'amo di vero cuore.

Flam. Ah traditore ingrato.

Lean. Io non vò perder tempo, me vi raccomando cuor mio.

Dor. Baciovi la mano padron mio.

Flam. Cuor mio, Padron mio? O dolore.

Pol. Andiamo, che ti prometto, che ti sei portata da verginella.

## S C E N A IX.

Flaminia.

**M**E vi raccomando cuor mio? O parole, ò pugnate, che mi hanno uccisa. Ecco trovato Leandro, eccomi contenta, che posso più desiderare? che cerchi più, Flaminia? ecco trovato il tuo Leandro fedele, colui, per chi lasciasti la patria, dispreggiasti tanti mariti, e ti esponesti ad infiniti pericoli della vita, e dell'honore; per cui tanto piangesti, per la cui creduta morte volevi morire, per amor tuo, crudele, vado errando peregrina infelice, e miserabile, e tu così ben mi paghi l'amor,

ti porto ingrato? così ristori i miei danni, crudele? così m' offervi la fede traditore? mà io non mutarò, per lo tradimento l' amore in odio, ch' io t' amo pur troppo, disleale. Mà ti privarò io di quel contento, e se spero avere, farò tuo finto rivale, e mi sforzarò di toglierti dal cuore di questa tua Doralice, mi fingerò amante di lei, e troncarotti i tuoi disegni. Così mi piace, e questo mi giova di fare.

## S C E N A X.

Polinesta, Flaminia, Doralice.

Pol. **N**on mi rompere il capo: se viene Cintio, fa che non entri, se viene Leandro, fa ch' aspetti fin ch' io ritorni, che farà subito.

Flam. Eccola sù l'uscio, che farai Flaminia.

Dor. Io farò quel che vi piace; son disposta di non farvi più gridare.

Pol. Io vò, ch' ogni giorno muti innamorati, l' amante è come il pesce, che se non è fresco non è buono.

Dor. Questo non sapeva ancora.

Flam. Il consiglio di quella vecchia ajuta molto il mio desiderio.

Pol. Quando l' innamorato è di primo amore, dona à te, dona à me, dona al fervidore, dona alla fantesca per haver la gratia di tutti, e non mira à quel che  
spen-

spende, perche t'ene la borsa piena, mà quando cominciano à mancare i denari, è più ritenuto al donare, & all' hora bisogna scacciar quello, e trovarne un' altro più fresco.

Dor. Questa regola mi piace assai.

Flam. Oimè, non sò che mi fare.

Pol. E così poi ne nascono le pretendenze, e le gelosie, & i scudi corrono à monti, e che bel nome di Cortigiana famosa si guadagna co' l' dirsi la Signora Doralice ha dieci Cavalieri, che l' amano, e la corteggiano.

Dor. Ve lo credo.

Pol. E che riputatione pensi, che sia quando si dice, il Signor tale hà fatto alle cortellate col Signor tale, per gelosia della Signora Doralice, & uno è restato ferito, e l' altro ammazzato.

Dor. Così pare à me ancora.

Flam. Discorsi scelerati, mà favorevoli al mio proposito.

Dor. Ma chi è quel giovanetto?

Flam. Così mi risolvo di fare.

Pol. Eccolo à noi qualche innamorato novello. Questi giovani sì, che farebbono la ricchezza di casa nostra.

Flam. Signora Doralice, io m' innamorai per fama della vostra bellezza, e veduta tal' hora con gli occhi, mi pare assai  
mag-

**IO A T T O**

maggiore di quel , che la fama ne dice. Io son giovane risoluto, e di poche parole, nè sò far tanti spasseggiamenti , e bacia mani con le donne, ch'io amo, se haverete caro il mio amore, non vi farò mancare delle gioje, e dell' oro .

**Pol.** Sì certo. Vi credete, che mia figliuola sia qualche femina di mondo, eh.

**Flam.** S'io la credessi femina di mondo, non l'amarei .

**Pol.** E chi vi pensate che sia .

**Flam.** Una giovane bella fuor di modo, la cui bellezza farà cagione della mia morte .

**Pol.** Uh come fingete lo spasimato .

**Dor.** Voi mi lodate tanto , e tanto di me vi mostrate innamorato, ch'io dubito, che non ne vogliate la burla de' fatti miei .

**Flam.** Ch' io dica il vero, lo dimostra la calamita de' vostri occhi amorosi , che sforzano le persone ad amarvi .

**Pol.** Mirate come parla bene questo Falimbello .

**Dor.** Se havessero gli occhi miei tanta virtù quanto voi dite , mi servirei da qualche cosa .

**Flam.** Sforano tanto , che m'hanno tolto il mio cuore, l'anima mia, il mio Leandro .

**Dor.** Sappiate madre mia, che questo gio-

**T E R Z O: III**

vanetto m'hà innamorata , com'è bello, com'è gentile .

**Pol.** Ditemi un poco chi sete voi .

**Flam.** Io mi chiamo Flaminio. La mia patria è Messina , stò qui per riscuotere molti danari di mio Padre, ch'è un ricchissimo mercadante .

**Pol.** Appunto il nostro bisogno .

**Flam.** Eccovi questo rubino in segno dell' amor, che vi porto , questa catena ancora sarà vostra se m'amarete .

**Pol.** Uh bella catena . Al più lunge per domatina sarà nostra .

**Dor.** Caro m' è quello dono : ma molto più caro il vostro amore . Non stiamo più qui , entriamo in casa , che con altri segni vi farò conoscere , quanto vi voglio bene .

**Flam.** Fermate, ch'io voglio un patto prima da voi .

**Dor.** Comandate pure, che da quest'hora vi fò Signore di questa vita .

**Flam.** Io sono gelosissimo . Non vò che nessuno altro gentil' huomo prattichi in casa vostra , & io vi darò tanto , che non vi pentirete di volermi bene .

**Pol.** Non dubitate, nò. Che ventura, giovane, ricco, e liberale .

**Dor.** La vostra bellezza , e la vostra cortesia m'hanno legato di forte, ch'io non potrei amar altri, che voi .

Flam. M' hà detto pure poco fa un certo Leandro, che hor hora farà da voi.

Dor. Egli crede così, perche mi ama affai, mi dona sempre. Mà per amor vostro ogniuno farà escluso di casa mia.

Flam. Me'l promettete certo.

Dor. Entrate in casa; che voi stesso lo vederete.

Flam. A dire il vero, non mi vorrei trovar presente alla repulsa per non venire à questione seco, anderò un poco à torno, e poi farò da voi.

Dor. Mà tornate presto anima mia.

Flam. Erà un' hora farò qui.

Pol. E portate qualche cosa per me ancora sapete?

Flam. Sì, sì, vi contentarò. O Leandro vedrai per qual danno hai tradito l'amor di Flaminia.

Pol. Doralice mia, costui è il più delicato fagionotto da pelare ch' io habbia veduto ancora. Questi giovanetti, i quali non fanno come si stenta per acquistar la robba, sono quelli, che spendono, e donano volentieri. Costui farà la ventura nostra.

Dor. In buona fè, ch'io l'amo, come è bel giovanetto. Mà, che scusa troveremo con Leandro?

Pol. La scusa farà, che la stanza è presa. Che obbligo l'hai tu. Con una bella Promessa

messa che ben faremo t' hà bella, e pa-  
Dor. E quando verrà Cintio. (gata.

Pol. Li ferraremo l'uscio in faccia. Io non vo, che ci habbi pratica. Quante volte lo vuoi sapere.

Dor. Mi par vedere Leandro, entriamo in casa.

Pol. Venga à sua posta. Non vò più pararmi di casa.

## S C E N A XI.

Leandro, Cintio.

Lean. **S**E non lo vedrai con gli occhi proprii, chiamami un da poco.

Cint. Io ne rimango stordito, io non posso crderlo, e se bene hanno detto di sì, al fine farà una baja.

Lean. E' possibile, che non vogli credere che una Cortigiana sia Cortigiana?

Cint. Mà non sono tutte d' una stampa; Io ti giuro, Signor Leandro, che più volte mi sono posto alla veletta, nè mai l'hò potuta cogliere in fallo.

Lean. Queste porche hanno più arti, e più inganni di tutto il resto del mondo insieme, e perche credi tu, che fingessero gli antichi, che Circe maga con le sue malie, & incanti trasformasse gli amanti in diversi animali, se non che queste cattive femine con le loro tristitie offuscano, & incantano la ragione di chi si dà in preda al loro amore, e sono

semj



sempre cagione d' infiniti mali.

Cint. Mà pur si legge, che Lucullo fù innalzato all' Imperio dell' Essercito Romano contro Mitridate, sol col favore di Pretia nobilissima Cortigiana di Roma.

Lean. E si legge ancora, che Cluvia famosa Cortigiana di quell' antichissima Capua, fù premiata dal Senato Romano per i meriti suoi, mà per ogn' una ch' habbia fatto qualche bene, ve ne dirò mille ch' hanno ruinato il mondo, trà le quali è la tua favorita.

Cint. Horsù alla prova, l' esperienza ci cavarà di dubio.

Lean. Mi prometti, che se Doralice mi riceva in casa, come amante, la lascerai affatto, e prenderai moglie.

Cint. Et oltre il lasciarla, e farò qualche cosa peggiore.

Lean. Scottati un poco. Io bussarò la porta. Tic, toc.

## S C E N A XII.

Flaminia, Doralice in fenestra,  
Leandro, Cintio.

Flam. **E**cco alla porta di Doralice il mio nemico crudele. Come è tornato subito. Com' è stato sollecitato il traditore.

Dor. Chi è in quella porta.

Lean. Il vostro Leandro. Apritemi, Signora Doralice.

Dor.

Dor. Perdonatemi, ch' io non posso aprirvi.

Lean. Perché.

Dor. Perché ad altri mi trovo donato il mio amore.

Cint. Che dis' io? o fortunato Cintio?

Lean. Così mancate di fede à chi tanto vi ama.

Flam. O sventurata Flaminia.

Lean. Non l' avete promesso.

Dor. Mia madre promise contra mia voglia.

Cint. Deh vecchia strega.

Dor. Et io non sono obligata, perché ad un solo hò donato il mio cuore.

Lean. E non volete aprirmi.

Dor. Nò.

Cint. O Doralice fedele.

Flam. O Leandro traditore.

Lean. Di gratia non mi fate questo scorno.

Dor. Di gratia habbiate pazienza.

Lean. E mi volete far questo torto.

Dor. Non posso far altro.

Lean. E sarete così ostinata.

Dor. Ostinatissima.

Lean. E lo dite da dovero.

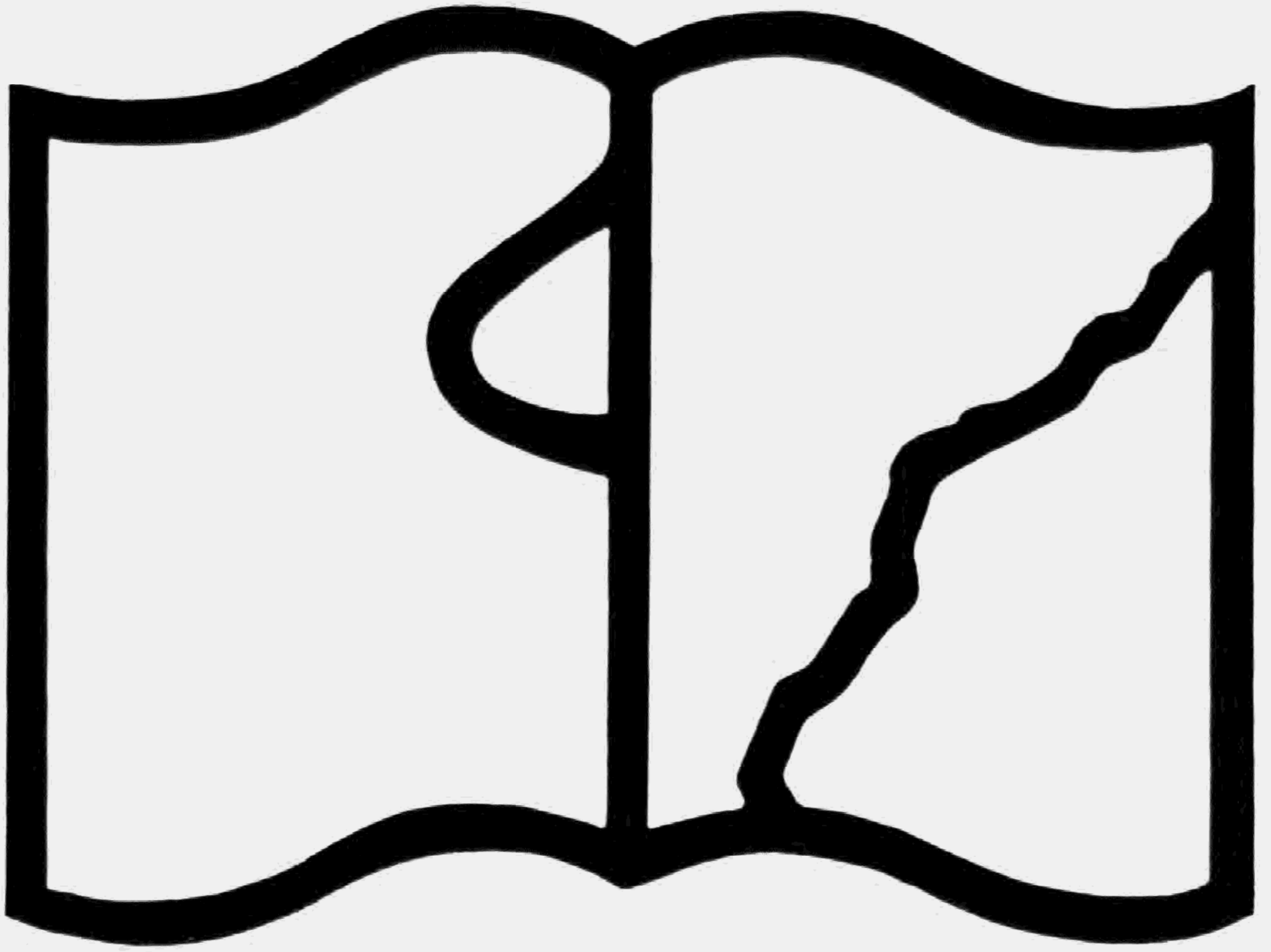
Dor. Da dovero.

Cint. O che contento, o che allegrezza.

Flam. Ahi che tormento, ahi che dolore.

Lean. Dite, come vi sete così subito mutata d' opinione?

Dor.



# **Testo Deteriorato**

Dor. Perche altro amore mi lega la volontà.

Cint. Cioè l'amore di Cintio suo.

Lean. Deh aprite per cortesia.

Dor. Non posso.

Lean. Fatemi questo piacere.

Dor. Non voglio.

Cint. O parole, che m'allegrate?

Flam. O parole, che m'uccidete.

Lean. Dunque vi par bene, che io resti con questo scorno?

Dor. Non sò che farci.

Lean. E vi par bene ancora di burlarvi d'un Leandro?

Flam. Io mi sento morire, non posso più sentirlo.

Dor. Sig. Leandro perdonatemi, se me n'entro. **SCENA XIII.**

Cintio, Leandro, Doralice in finestra.

Cin. **S'**io havessi guadagnato un Regno non sentirei tanta allegrezza.

Lean. Io dubito molto, che Cintio non habbia avifata costei.

Cint. Che ne dice hora, Signor Leandro?

Lean. Io non saprei che dirmi. Ben mi rendo sospetto, che qualch'uno non habbia scoperto il trattato.

Cint. In quanto à me ti giuro di non haverne parlato affatto. Sig. Leandro caro aspettami un poco qui, ch'io non posso contenermi, s'hor hora non baci quella

quella bocca, che m'hà fatto sentire hoggi parole di tanto contento.

Lean. M'hà fatto rimaner confuso questa trista, e non saprei come.

Cint. Voglio fingere per un poco di non saper nulla di questo. Tic, toc, costri veramente è degna d'esser celebrata per un'esempio d'amore, e di fede.

Dor. Chi è giù?

Cint. Il vostro Cintio caro?

Dor. O Signor Cintio, v'hò da dare una cattiva novella.

Cint. Mi vorrà dire, che Leandro tanto mio amico, mi voleva tradire. Che mala novella è cotesta?

Dor. Un'altro Gentil'huomo questa volta vi farà restar di fuora.

Cint. Vuol burlar meco. Intende di Leandro, vò fingere io ancora: Com'è possibile, che per entrar resti di fuora?

Dor. Così vanno le cose del mondo.

Cint. Che Doralice si possa scordar del suo caro Cintio, non lo crederò mai.

Dor. Credilo questa volta.

Cint. Vò fingere di crederlo. Doralice mia cara, Doralice mia bella, Doralice mia dolce, mi vuoi far tu morire.

Dor. Non ne morirete nò: ne troverete un'altra.

Cint. Che altra: se voi sete la sola fiamma del mio cuore, l'anima di questo cuore

po, e la luce de gli occhi miei :

Dor. Procurate altra fiamma, & altra luce, ch'io non sono più per voi.

Cint. Mirate, come finge bene. Ah, ah, ah: Signora Doralice aprite, ch'io sò bene, perche parlate così.

Dor. Se sapete perche parlo così, come parlate d'entrare.

Cint. E' stata una fintione trà Leandro, e me, che ce ne faremo la maggior risa del mondo. Aprite sù.

Dor. Ridete quanto vi piace, mà quì non pensate d'entrarci più.

Cint. Oimè. Costei mi pare, che parli da fenno. Signora Doralice, volete mi dar la burla.

Dor. Ch'io non burli, dicavelo questo balcone, ch'io ferro.

Cint. Oimè, che scorno, che repulsa, che novità, che morte. Io non sò dove mi sia, io non vedo più lume.

Lean. Anzi hora vedi lume, che ti accorgi quanto t'ingannavi in far tanto cōto di coltei.

Cint. S'io pensassi Leandro, che questo m'avviene per opra tua, e di mio padre, mi lamentarei di te, ch' haveresti ucciso, anzi morto un'amico.

Lean. Non conosci, che coltei si scaccia per un' altro più ricco, e più amato di te.

Cint.

Cint. O donna infame. Mà il tutto è opera di quella gabrina di sua madre. Io voglio entrar per forza. Scoftati di gratia. Tic, toc, tac.

Lean. Non far Cintio, ch'è vergogna.

Cint. Scoftati per cortesia in quella strada. Tic, toc, tac.

S C E N A XIV.

Polinelta in fenestra, Cintio;  
Leandro.

Pol. **C**he dispiacere v'hà fatto quella porta, che la volete mandar in mal' hora.

Cint. Che dispiacer v'hò fatto in che mi discacciate? Apri Polinelta, io tel dico, mi farai far delle pazzie.

Pol. Fate quel, che vi piace; mà quì non pensate d'entrar questa volta.

Cint. Perche? dimmelo.

Pol. Perche non piace. Vedete, furia.

Cint. An vecchia sgarbata, grinza, strezona. Di questo modo si serra fuor di casa un che v'hà tolto dalle miserie; un che v'hà dato quanto haveva; per rivestirvi, gagliosse, poltrone?

Pol. Ogni ingiuria, che mi dici, vò che ti costi dieci scudi. Così credi haver pratica quì senza spendere.

Cint. Come senza spendere? Non hò ruinato mio Padre per arricchirvi? mentre hò potuto non v'hò sempre dato?

Pol.

Pol. Mentre ci hai dato non ti è stata sempre la nostra casa aperta.

Cint. Mà hor, che non hò più.

Pol. La porta è chiusa.

Cint. O bel trovato,

Po. Messer sì.

Cin. Aprì di gratia?

Pol. Son sorda.

Cin. Per cortesia?

Pol. Non si fa cortesia à credenza?

Cint. Non dicevi così prima, vecchia furfanta. Anzi con mille lusinghe m'accarezzavi.

Pol. Perche prima havevi denari, e ci donavi sempre ad occhi chiusi, quando haverai che donarci ti faremo l'istesse carezze.

Cint. Ah strega, ribalda. Adunque voi non amate chi v'ama, anzi non amate altri che chi si ruina per satiarvi?

Pol. Hor sì che l'indovinasti. Fù pur gran cosa, che sei stato tanto alla mia scuola, e non sapevi ancora questo?

Cint. Anzi hò pur troppo alle mie spese imparato, che voi non sete altro che la ruina del mondo, ladre, bugiarde, traditore.

Pol. Di coteste ingiurie me ne curo poco, e sò che ti costeranno.

Cint. Mà io vi darò bene il castigo di mille vostre poltronarie, e ti fregiarò il viso.

viso. Ruffiana, manigolda, per dar esempio, alle scelerate tue pare.

Pol. Ah, ah, ah. Quanto più ti vedo adirato, tanto più ne spero utile; s'io non fossi trottata, mi faresti paura.

Cint. Io vederò.

Pol. Horsù andate à sfumare, perche io me n'entro.

Cint. Oimè, e la rabbia, oimè la gelosia, il desiderio della vendetta. Innamorati nuovi con Doralice.

Lean. Se non t'ha chiarito bene, suo danno. Ecco i favori, ecco l'amore dell'honestissima Doralice.

Cint. Io hò più bisogno di conforto, che di accuse.

Lean. Io ti consiglio à mutar' opinione, e vita.

Cint. Lo farò con ruina di queste bagascie.

Lean. Lasciale andar in mal' hora.

Cint. Castigarò queste poltrone, e chi hà preso ardire di farmi scacciar da questa casa.

Lean. Hor andiamo, che pensarei meglio.

*Il Fine del Terzo Atto.*

# ATTO IV.

## SCENA PRIMA.

Colandrea da Medico.

**M**edicorum non est medicinatio, sed naturæ medicat, & Medico ministra. Hippotratidis toto titulo de cassia fistola. La benedetta arma de patremo, che fò Varviero, e po se fece Miedeco, me fece stodejare le stature, quando illo se credeva, che io stodiasse la lettione, io leggeva l'Aucroja, la Danese, e lo Gigante Morante. Frate chella legge me pareva no 'nzavoglio de lo diavolo. Chi voleva imparare tanta legge, tanta paragrafe, tanta digieste sforate, e digeste à bona voglia. Nerosione nce pierze lo tempo, e patremo me fece stodejare medicina, ch' è cosa chiù leggìa. E no poco che mme portao 'npratteca subbeto me ne 'mparaje. Veccote la Pandetta lista piglia quale si voglia male, la prima cosa fatte la cura, e 'nzagnate. Li primme tre juorne tre sceroppielle de confusione rosaro; à la quarta Recipe de Trifera pessima, de infetrione Amalec, Rebarbaro 'nuso, e non colato,

lato, e boccote na medicina. A li sei no servitiale de cera pigra, e n' autria sagnia. A l'otto n' autra medecenella, pò lo mandammo à cagnare alero, se si sana, sana, e si no tanto è peo ped'isso. E fuorze cà non se ne trovano de Miedece, che non fann' altro, che chesso, & accideno gente à delluvio, e non ne pagano pena. A fè ca si non à me pigliava crapiccio d'ire à la guerra, ca mo farriano Miedeco de le fine, hora tornammo à nui. M'haggio fatto prestare sto vestito de Miedeco, e vestutome à la casa de n' amico mio, e mò me ficco à la casa de sta Signora, à la quale voglio dare tanto gusto hoje, che la voglio arreducere, che non se ne pozza spesare chiù de me.

## SCENA II.

Tontolo, Colandrea.

Ton. **T**anto hò pregato il Messere, che m'hà dati due giuli. Vò trovare un Medico, che mi soccorra à questa milza, che non mi fà riposar mai.

Col. Cosa cà si me' nce trova lo Signore cintolo, cà non te li faccio subbeto na parlata latina tosta Recipe sciroppo corea niccola.

Ton. Costui parla à modo de Medici.

Col. In cujus colatura resolve.

Ton. E' Medico sù. O Messer lo Medico.

Col. Buono à fè. Da lo Signore 'nce ne siamo calate à lo Messere.

Ton. Non m'intende, farà sordo. O quel Medico.

Col. Meglio. Havimmo perduto lo Messere de chiù.

Ton. E' sordo à fè. O quel Medico, ò quel Medico.

Col. O chill'Aseno, ò chill'Arcaseno. Che dejavolo hai, che gride tanto.

Ton. Grido, perche mi credeva, che foste sordo.

Col. Et io me credeva, che fusse cecato. Che vuoje da me; mà siente, che sto 'nnante quando me parle, parlame da Signore, e da Vollegnoria, se non ca te faccio sentire nò schiaffone à li diente.

Ton. Potta di me, come sete colerico.

Col. Priesto spedimmola, che vuoje?

Ton. Sete Medico voi.

Col. So Miedeco. Che pe chesso?

Ton. Eccovi due giulii, e datemi qualche rimedio al mio male.

Col. Dalli ccà. Assai meglio chesto che niente, mostra sso pozo, mostra l'auto.

Ton. Eccolo.

Col. Mostra sso fronte, caccia ssa lengua. Oh che pozz'essere acciso, comme puzza d'aglie.

Ton. Che ve ne pare?

Col.

Col. Che male siente?

Ton. Male di milza.

Col. Male de meuzza? fatte na cura, e'nzagnate.

Ton. Io non v'intendo.

Col. Fatte lo crestiero, e cacciate sangue. Hora 'nnante sfratta, non me frosciare chiù, c'haggio da vedere ciert'altre malate.

Ton. Sopra la milza, che ci hò da ungere.

Col. Ungece zuco de torceturo.

Ton. Chi lo vende.

Col. Giancola vuosco. Non m'ntrattene re chiù per vita toja.

Ton. Dove stà costui.

Col. A la chiazza de lo chiappo, che te 'mpenna.

Ton. O, ò, e dove è questa contrada?

Col. Vi ca me fai perdere la pacientia, zorrone, cane.

Ton. Un cane sete voi à non havermi compassione.

Col. Lassame ire c'haggio pressa.

Ton. Un'altro remedio per Cecca frate ma, e poi vi lascio.

Col. O potta de lo dejavolo: chisto me tenerà tutt'hoje 'mpeduto ccà.

Ton. Hà doglia de madre la poveretta.

Col. O paciencia, ò crepa.

Ton. Dicono, che se sia venuta per haver pigliato troppo humido dalli piedi.

F 3

Col.

Col. Le femmene non ponno pigliare  
hummeto da li piedi figlio mio, nò.

Ton. Perche?

Col. Perche portano le chianelle quattro  
parme aute.

Ton. La mia porta li zuoccoli, ò v'è scalza.

Col. Puozz'ire scauzo, e nudo: puozz'esse  
fere acciso, quartariato se mai chiu te  
parte.

Ton. Ucciso possi essere tu. Mirate Medi-  
co bestiale. Tornatemi i miei quadrini,  
che ne vò trovar un'altro.

Col. Eccotille, con patto, che sfratte, mò  
presto, squaglia, partete presto.

Ton. Adesso vado. Senza colera.

Col. Se portava la spata me voleva jetta-  
re à no lieono, e fareteli na mazziata à  
doje sole à sso cotecone, che non se la  
scordasse chiù, mentre era vivo.

## S C E N A III.

Nicolino, Colandrea.

Nic. **E** Stato veduto il Napolitano da  
Medico dalla finestra. Eccolo  
à se. Ah, ah, par Medico del naturale.

Col. Schiavo, segnò Nicolino.

Nic. Venite, venite, Signor Colandrea,  
che la Signora v'aspetta con gran desi-  
derio. Questa sera verrà da lei un bel  
giovanetto, e li vuol far balli, e feste, e  
e carezze quante più sà, e noi faremo li  
ballatori.

Col.

Col. E Cintio non se ne cura?

Nic. Il Sig. Cintio è stato licenziato dalla  
Signora per amor di questo giovane.

Col. De sta maniera, me voglio levare sti  
panne, e trairence co li panne mieje.

Nic. Nò, nò, questo nuovo innamorato è  
geloso di Cintio, non vuol, che sappia,  
che voi siate Gentilhuomo, sapete? Cin-  
tio ci vuol tutti scannare. Il Capitano  
ci vuol tutti ammazzare.

Col. Perche.

Nic. Chi per un dispetto, e chi per un  
altro.

Col. Chessa sarrà na guerra vannuta, e si  
veneno ad assautarece, io manco me  
trovo na spata.

Nic. Ce ne sono in casa, non dubitate.

Col. Sonce arcabuscie.

Nic. Nò.

Col. Chello è lo tristo, io me sonno ca'nce  
sarraggio acciso cca. Trafe, e soppon-  
tammo bona sta porta presto ca vecco  
lo Capitanejo de ste brache.

## S C E N A IV.

Capitano, Trebbia.

Cap. **C**Hi crederia, Trebbia, che do-  
pò haver passati tanti fiumi,  
varcati tanti mari, penetrati boschi,  
trapassati monti, trascorse Provincie,  
superati Regni, e debbellate Monar-  
chie, fatto formidabile il mio nome all'

F 4

Asia,



Asia, spaventata l' Africa, e posta in terrore l' Europa, e che hora al mio dispetto ancor sia vivo un Leandro, ch' una puttarella mi burli, e ch' un Ruffiano mi bravia, ch' io mi stia così saldo? O vergogna di mio nome. O vituperio del mio valore. O infamia delle mie passate imprese.

Treb. Gran disgratia certo.

Cap. Io son disposto di incominciare a far sentire le mie bravure, e per la prima vò ruinar la casa di questa puttanaccia.

Treb. Questa casa piano padrone, che qui ci sarà il Signor Cintio, & altri ancora, che la difenderanno.

Cap. Se à quella porta ci fossero l' Hidre, se le finestre le guardassero i Leopardi, se le camere le difendessero i Leoni, e se in ogni stanza saettassero i Passavolanti, e per ogni buco fulminassero le Bombarde, non potranno per ciò impedire l' ira del mio furore, che non li riduca alla morte, all' uccisione, & all' estermio questa puttanaccia, questo Ruffiano, questi furfantoni, questi poltronacci.

Treb. Piano, senza furia padrone.

Cap. La prima cosa, co' l' terremoto delle mie voci vò ruinar le mura di quella casa, e fracassarle da fondamenti.

Treb. Meglio faria, se alla buona si potesse

tesse riavere la catena.

Cap. Poi con lo spavento delle minacie, e con i raggi infocati, che balenano da questi occhi di fiamma, voglio abrucciare, e ridurre in fumo, in cenere, e faville quel Ruffiano manigoldo.

Treb. Buono sarà, se à prima vista non ci mette in fuga.

Cap. Per ultimo con i sospiri cocenti, ch' à guisa di furioso Borea svampano dalle caverne di questo petto, mandarò per l' aria fino alla sfera del fuoco quella puttarella di Doralice.

Treb. Di Doralice voltra?

Cap. Perche Doralice mia.

Treb. Voltra sì, perche nò.

Cap. Mia sì, mà capitalissima nemica.

Treb. Perche tanto male alla poveretta?

Cap. Il perche mi domandi bestia, non sai, che m' ha furfantata la mia catena puttaneschessamente.

Treb. Bene, mà sono certe bestie amoroze, e voi subito le prenderete à filo di spada.

Cap. Mà che dioi dell' ardire di quel Ruffiano poltrone.

Treb. Quello ancora è un sgherro, che ne volete fare.

Cap. Ch' io comporti, che si sappia, e che si dica, ch' al tremendo mio nome non abbattano le bandiere dell' orologio i

più famosi in armi, non che un Ruffiano? più tosto morire.

Treb. Horsù mettetevi sù l'ordine dell' assalto.

Cap. Che cosa vedi?

Treb. Il Vespa esce da quell' altra porta di Doralice.

Cap. Vien solo?

Treb. Solissimo.

Cap. Buono, con una man dritta lo tronco.

Treb. Gli vò fare una paura. O corpo di mio padre.

Cap. Che cosa è Trebbia?

Treb. E due, e tre, e quattro maledetti.

Cap. Chi sono? Con chi vanno?

Treb. E cinque, e sei, e sette, diavolo finiscili.

Cap. E sette? allarghiamoci un poco. Con chi vanno; spediscela.

Treb. Con Vespa; tre à me, e quattro alla Signoria vostra.

Cap. Mi son scordato di mettermi il petto à botta.

Treb. E portano bocche di fuoco.

Cap. Bocche di fuoco.

Treb. Vedetelo, che viene prima de gl' altri.

Cap. Me vi raccomando.

Treb. Dove andate Padrone?

Cap. A spedir la faccenda, che tu fai.

SCE

SCENA V.

Trebia, Vespa.

Treb. **A**H, ah, ah. Che Martani, che conigli? Io per me trafecolo dell' humor di quest' huomo. Vespa, havevi calato il mantello, per cacciar mano alla spada, appunto come fossi stato sicuro, che il Capitano ti dovesse assaltare. Non sai, ch'è un villaccio.

Vesp. Che sò io. Dubitava, perche eravate due.

Treb. Due, e contavi me per uno.

Vesp. Perche nò, non è egli tuo padrone.

Treb. Ah, ah, credo, che tu vogli la burla. Non è stata per tua fè solenne la beffa.

Vesp. Che beffa?

Treb. La burla del Capitano.

Vesp. Non mi ricordo.

Treb. Come non ti ricordi?

Vesp. Nò certo.

Treb. Non ti ricordi con che ladra stragemma fù rubata col mio ajuto la catena al mio padrone?

Vesp. Che padrone? che catena.

Treb. Sì, sì, al primo tocco t' intesi. Mà ancora volete scrivere nel numero de' burlati. Mà vi avviso, che non si fa con tutti ad un modo.

Vesp. Che vuoi dire perciò.

Treb. Vò dire, ch'ho studiato nella guer-

ra, son dottorato in galea, fui schiavo de' Turchi, compagno del Bargello, spia doppia, soldato abbottinato, e m' hò giocata sei volte la vita sopra un tamburo, & hora non mi farò truffare da barro tuo pari.

Vesp. Et io vò dire, che son nato frà putane, allevato in mezzo de' ladri, nodrito trà carte, e dadi falsi, menata la vita con malandrini, & hò ingannato i Zingari al giuoco di chi l' è dentro, e che l' è fuora, & hor mi confido d' ingannar cento furbi simili à te.

Treb. Et una Vespa si presume tanto.

Vesp. Questo è il bello, quando una Vespa morde un' Elefante.

Treb. Vi sò guadagnar una catena per tradimento di mio consiglio, & hora quell' è il premio, che ne ricevo?

Vesp. Tu sai, che s' ama il tradimento, mà s' odia il traditore.

Treb. T' assicuro, che ti vien fatta. Tu me la pagarai, me la pagarai certo.

Vesp. Che mi potresti far mai?

Treb. Cavarti la catena dal cuore.

Ves. Ti caverò prima le budella dal corpo.

Treb. Deh chi mi tiene, che non tel faccia vedere adesso.

Vesp. Adesso mi piace. Risolviamola presto.

Treb.

Treb. Ti castigarò à luogo, & à tempo, ladrone.

Vesp. Ad ogn' hora mi trovarai pronto poltronaccio.

S C E N A VI.

Flaminia, Vespa, Vafrino.

Flam. **I** Piedi, che obediscono al desiderio di veder Leandro, Leandro l' anima mia, mi conducono spesso dov' egli tirato dall' amor della sua Doralice, suol praticare.

Vesp. A segni, à contrasegni colui mi pare il crudo novello della padrona. Io vò considerar meglio.

Flam. Quanto dolore haverà ricevuto quando fù scacciato da lei.

Vesp. Quest' è desso. Baciavi, Padron mio, la mano. Voi appunto andava cercádo.

Flam. Io non ti conosco, chi sei tu? chi te son io.

Vesp. Io sono servo de' vostri servi, e voi fete Signore della mia Signora.

Flam. Della Signora Doralice.

Vesp. Padron sì. V' aspetta con desiderio grandissimo.

Flam. E Leandro?

Vesp. Si duole, che la Padrona l' habbia ingannato, e m' hà voluto dar cento scudi, purch' io lo rimetteffi in gratia della Signora, mà per amor vostro non hò fatto nulla.

Flam.

Flam. Ahi sconoscente .

Vesp. La bugia è il quinto elemento dell' arte nostra .

Flam. Dunque l' hà dispiaciuto assai .

Vesp. Dispiaciuto di sorte , ch' era una compassione à sentirlo piangere .

Flam. Sì ah .

Vesp. Che sospiri di fuoco .

Flam. Oimè mi duole d' haverlo offeso .

Vesp. Perché ?

Flam. M' è stato ben caro amico Leandro mio . Ah , che non è più mio .

Vesp. Ah , ah , vi fù forse amico quando fù in Messina vostra patria , e di questo prendete affanno ? che amico ? dove sono hoggi gli amici ? Si fa più conto d' un poco d' interesse , che di qualsivoglia amicitia .

Vaf. Il mio Padrone , ch' è dato nelle furie per la rabbia della gelosia , mi manda adesso à spiare , per cagion di chi è stato cacciato dalla Signora .

Vesp. Voi state dubbioso , e pieno di pensieri , temete forse , che qualche innamorato della Signora Doralice , vi faccia dispiacere ? Non dubitate , nò , che farà in favor vostro quella spada , che non hà paura di due spade . Andiamo sù .

Vaf. Colui , ch' è sforzato dal Vespas , farà dello .

Flam.

Flam. Ascolta un poco , io non posso venire hora per alcune mie facende , dilige , che verrò frà un' hora .

Vaf. Senza dubio è desso .

Vesp. Horsù , io fatto un servizio darò di volta , e voi fatevi trovare in casa , ò quì , viso mio bello .

Flam. Vattene , che così farò .

Vaf. Et io darò quest' avviso al mio Padrone , che per un fanciullo è stato sbalzato dalla casa della sua cara Doralice ,

S C E N A VII.

Flaminia , Leandro .

Flam. **Q**Uando vedrà costei , ch' io non vado in casa sua , ò se ci vado conoscendomi per donna si sdegnarà meco , e subito farà la pace con Leandro : mà io voglio andarci , e scoprire il tutto à lei , e poi pregarla , che s' ella intese mai fiamma d' amore , voglia haver pietà di me sventurata , e lasciar Leandro , che di ragione è mio . Nò , nò , non conviene alla nobiltà tua , Flaminia , humiliarti à sì vile feminella . Mà alla fine , che consiglio sarà il mio .

Lean. O Dio , che nuova cagione di dolore m' assale ! mentre pentito d' haver finto d' amar donna sì indegna , e pensando d' haver offesa l' anima bella della mia cara Flaminia , caduto in varii , e tristi pensieri , sparsero quest' occhi miei

un fonte d'amare lagrime, e dopò lungo pianto vinto da noioso, e torbido sonno m'apparve l'ombra di lei turbata, tutta dolente, e mi chiamava perfido traditore.

Flam. Ecco Leandro. Quantunque adirata, benchè tradita, pur ardo dell'amor tuo crudele.

Lean. In che t'offesi mai, ò sola fiamma dell'anima mia.

Flam. Si lamenta di Doralice, che l'ha cacciato à torto di casa.

Lean. Dimmi, dimmi Idolo mio terreno, perche ti sei mostrata così dispettosa in vita.

Flam. Perche non t'ama quanto Flaminia, che non ti haverebbe cambiato per desiderio d'un guadagno sì vile.

Lean. Ben puoi sapere, ch'altro modo non intese mai; fuor che quello de' lacci de' tuoi capelli d'oro.

Flam. Se non sentisti altro amore, che quel di Doralice, perche mostrasti d'amarmi tanto, ingrato.

Lean. Et altra fiamma non m'accese il petto, se non quella, che uscì dalla luce de' tuoi begli occhi.

Flam. E posso sentir parole così dolorose, e non morire.

Lean. Nè altre faette mi punsero il cuore, fuor che quelle, che m'aventò l'arco delle tue ciglia.

Flam.

Flam. Hora sì che m'hai chiarita, bugiardo, mà io con sicuro inganno, senza farmi conoscere per Flaminia; mà per Flaminio mio fratello, ch'egli ben sà, che mi è di volto simile, m'assicurerò di parlare all'infedele, al traditore.

Lean. O mia cruda fortuna, che non contenta di stratiarmi, mentre son desto ti piace d'affliggermi nel sonno ancora. O me misero, misero me infelice. O morte, perche non mi togli da tanti affanni.

Flam. Io vò parlarli.

Lean. Oimè, che vedo; son desto, ò dormo ancora.

Flam. O Leandro.

Lean. O Flaminia. O giorno avventuroso.

Flam. Fermati, ch'io non sono Flaminia.

Lean. Tu dunque sei il mio caro Flaminio.

Flam. Flaminio sono.

Lean. Il troppo desiderio mi fece credere l'impossibile; mà lascia, ch'io t'abbracci, ò caro Flaminio.

Flam. Nò, nò, ci sarà tempo; dov'è mia Sorella.

Lean. Oimè tu non fai ancora, ch'ella sù crudelmente uccisa.

Flam. Uccisa forse da Mori?

Lean. Misero me; tu pur lo fai.

Flam. Sappi Leandro, che t'inganni.

Lean.

Lean. Come m'inganno ; se con gli occhi proprii la vidi spesse volte ferita dal Moro con un pugnale ?

Flam. E' vero ; mà colui, che la feriva, era così debole nel braccio per le molte ferite , che ci havea ricevuto , che nullo, ò poco danno le fece .

Lean. Deh, che piacesse al Cielo ; mà chi t' hà detto queste cose così distintamente .

Flam. Flaminia stessa : quando io , saputa la novella , andai cercando di lei , e la trovai in Pisa .

Lean. Dunque Flaminia è viva ?

Flam. E' morta .

Lean. Come morì poi , se non fù uccisa all' hora ?

Flam. Fù dopoi uccisa la misera dal più crudele huomo del mondo .

Lean. E chi fù così fiero ? così crudele ; così barbaro .

Flam. Da uno, il quale havea ricevuti infiniti beneficii da lei .

Lean. Ah sconoscente, ingrato .

Flam. Da chi più dovea amarla .

Lean. Ah scelerato, infame : mà chi è costui, ch'io vò vendicarmene hor hora .

Flam. E' un certo giovane, che sotto finta amicitia l' uccise .

Lean. Deh traditore. Dimmelo, ch'io voglio ucciderlo , ò morire .

Flam.

Flam. Mi dispiace, ch'è amato da te quanto te stesso .

Lean. Se fusse mio Padre , son disposto d' ammazzarlo .

Flam. Deh Leandro .

Lean. Dimmi di gratia .

Flam. Tu l'hai uccisa .

Lean. Io , com'io .

Flam. Arrivammo qui per trovarti, quando intese , che ti eri scordato di lei per amor d' un'altra donna .

Lean. Com' è possibile ? chi le disse così strana mentita .

Flam. Le fù detto da persona di tanto credito, che ne fù certo, appunto come s'ella medesima l' havebbe veduto con gli occhi proprii .

Lean. O Cielo fulmina su 'l capo mio , se questo è vero, se il mio petto sentì altro amore , fuorchè quel di Flaminia . O Sole negami la tua luce, ò terra divorami nel tuo centro .

Flam. Come sà ben fingere , come simula bene il bugiardo .

Lean. Ma dimmi Signor Flaminio, parlami chiaro ; è morta , ò viva la mia Flaminia .

Flam. E' morta .

Lean. Dove .

Flam. In Milano .

Lean. Quando .

Flam.

Flam. Hoggi .

Lean. Di che .

Flam. Di dolore ?

Lean. O Dio , che confusione è questa .  
Qual caso strano , qual dolore hà potuto  
cotanto .

Flam. Per amor tuo , per amor tuo sconosciuta  
è morta : poiche l' hò riferito io  
d' haverti veduto amar tanto questa  
Doralice tua .

Lean. Questa Cortigiana .

Flam. Questa sì .

Lean. O Dio , come sogliono patire à torto  
gl' innocenti .

Flam. Non eccede scusarti nò , l' hò veduto  
io con questi occhi . Ah Leandro ,  
così paghi il grand' amor di Flaminia ,  
queste sono le tue promesse .

Lean. Ascolta di gratia , Signor Flaminio ;  
non m' accusare con tanta asprezza ;  
quanto tu dici , è vero ; mà una sola  
volta , hò finito d' amarla per buon fine .

Flam. Anzi hai finto d' amar Flaminia , e  
poco fà con la tua bocca il dicesti .

Lean. Io .

Flam. Tu sì , Flaminia , che t' amò tanto ,  
che si pose in tanti pericoli dell' honore ,  
e fù quasi uccisa da Mori , per amor  
tuo , ingrato , e tu così ti scordi dell'  
amor suo , per una Cortigiana .

Lean. O Dio , alla dolcezza de' moti , alla

soa-

soavità del parlare , tu pur mi pari Flaminia .  
Dimmi cuor mio , che con vive ragioni ti farò conoscere l' innocenza  
mia .

Flam. Io sono ben chiaro , quanto sai fingere ,  
e quanto sai persuadere con le false parole :  
mà resta in pace , rimanti felice , io parto ,  
e tu vivi contento con la tua Doralice .

Lean. Dove vai , dove mi lasci , fermati  
un poco .

Flam. Lasciami , che hai à far meco tu ,  
che mi sei capital nemico .

Lean. Capital nemico , perche , ascolta di  
gratia .

Flam. Lasciami Leandro . Io te ne prego .

### SCENA VIII.

Leandro , Tiberio .

Lean. **S**E fosse Flaminia , come per sì  
poca cagione haverebbe potuto mutare in ira  
quel grand' amore , mà io non vò lasciarlo .

Tib. O Leandro .

Lean. Chi mi chiama .

Tib. O felicissimo incontro .

Lean. O Messer Tiberio .

Tib. Fà ch' io t' abbraccia prima , Leandro  
mio .

Lean. Che novella mi recate di Flaminia .

Tib. E quì in Milano .

Lean. Viva .

Tib.

Tib. Viva, mà sconsolata.

Lean. Di gratia parlatemi chiaro, ch'io mi trovo lo più disperato huomo, che viva.

Tib. Come disperato. Vò, che stiamo allegri, io t' hò recata Flaminia, e quel che più mi consola, è, che poco fa hò ricevute lettere di Messina, dove mi viene scritto, mio fratello, e tutti si contentano, che Flaminia sia tua moglie, che si maravigliano, che non sentono novelle di noi.

Lean. Chi scrive da Messina.

Tib. Flaminio mio nipote, e Placido mio fratello.

Lean. Come può esser cotesto, se à Flaminio hò parlato pur hora qui.

Tib. La somiglianza del volto t' haverà ingannato. Sappi che quella sarà stata Flaminia, che per non poterla condurre con quella honorevolezza, ch' à donzella sua pari si conveniva, e per altri buoni rispetti la feci vestir da maschio, & andava cercando di te, mà non l'ha ella riconosciuto.

Lean. Messer Tiberio, io son morto.

Tib. Come: perche.

Lean. Ben l' indovinava il cuore; mà io non capo in me stesso per la gioja, che Flaminia sia viva, mà moro d' affanno che stia meco sdegnata. Come poss' io

vedere il viso di Flaminia adirata, e non morire.

Tib. Dimmi Leandro mio, tu m'hai conturbato tutto.

Lean. Andiamo cercando di lei, che per istrada vi dirò il tutto; tanto più che mi piace di fuggir colui, che viene di là, ch'è stato cagione d'ogni male.

## S C E N A IX.

Cintio, Vafino.

Cint. **D**unque è vero: è vero dunque, che Doralice m' habbia scacciato per amor d'un fanciullo.

Vaf. Tanto è, appunto il Vespa lo voleva strascinare quasi per forza in casa di lei.

Cint. E tu non l' hai saputo tirare diece ferite nel petto.

Vaf. A chi.

Cint. Al Vespa, & à chi è cagione d'ogni mio danno.

Vaf. A Vespa sì, che mi brillano le mani, per cacciarli la vita; mà à quel giovanetto è una compassione à farli del male.

Cint. Tanto ch'è bel giovanetto il novello amante di quella traditora.

Vaf. Bello. Fate conto, ch'have una faccia così vaga, che pare una donna.

Cint. Oimè, tanto più mi s'accresce la gelosia, tanto più mi tormenta l'ira. O



Doralice ingrata, & Doralice crudele; non hò io donato il cuore? non hò io abbandonato gli amici. e'l proprio padre per obedirti? non hò io fatte mille cose non convenienti ad un par mio per amor tuo. Dimmi, quanti segni t' hò mostrati dell' amor mio? & hora così mi scacci, ribalda? così mi tradisci sconosciute? così m' abbandoni ingrata.

Vaf. Vi haveffe ella scacciato un pezzo sà la surfantissima, manigolda. Io sempre la stimai una bagascia poltrona.

Cint. Mà io haverò da comportare questa ingiuria senza vendetta! non goderai nè questo tuo nuovo amante, perfida, nè; anzi vò scannarlo nel tuo seno, & imbrattarti nel sangue di colui, che tanto ami, farò, che la tua casa diventi spaventevol teatro di sanguinosa Tragedia. Sù Vafino, sù all' armi à far violenza alla porta, ad uccider chi m' uccide. Che fai, che non corri? A che pensi Vafino.

Vaf. Penso, che mi par di veder le mie budella dentro un catino, e la mia pancia fodero di spada. Voi non credete, che ci sarà rotta la testa di buona maniera.

Cint. Perche? di che dubiti villaccio.

Vaf. Così pensate d' uccidere alla bella prima, come vogliamo noi due armati solo

solo di spada assaltar quella casa, dove ci è il Vespa, e quel Gentil' huomo almeno con un Servidore armato, essi potranno far testa, e le donne co'l tirar sassi dalle finestre ci faranno ritirar con poco honore nostro. Bisogna andar con vantaggio quando si vuol acquistar la vittoria certa.

Cint. Horsù facciamola con giuditio. Andiamo à pensarci un poco.

Vaf. Caminate presto, che non ci giunga quel cicala del vostro Pedante.

## S C E N A X.

Alcesimarco Pedante, Nicolino.

Al. **O** Cintio, O Vafino, come si sono deleguati tosto. Oh se fusse vero quello, che m' hà susurrato all' orecchio il bugiardo Vafino, cioè, che Cintio sia sdegnato con la meretricola perche l' hà escluso di casa. Il che se sia vero è cosa credibile, che sdegnato della repulsa abbandoni la concubina. Che non può in animo generoso un giusto sdegno, il più delle volte lo sdegno hà rotte, & infrante l' indissolubil catene d' Amore, e quel che non hà potuto il zelo della vita, e dell' honore, hà potuto un nobil sdegno. Hor io vorrei bene informarmi s'è vero. Mà chi potria dar-me indubitato raguaglio.

Nic. La bella vedovetta.

G

Pian

Piange il marito, quando stà soletta  
 Non piāger vita mia, non piāger tanto,  
 Prendi me per marito, e lascia il pianto.  
 Io non vedo nè Vespa, nè Vespone, nè  
 innamorato, nè il malan che gli uccida  
 tutti.

Alc. Questo puellulo mi potria cavar di  
 dubio.

Nic. Quanto spasso ci dà quel Colandrea.  
 L'habbiamo travestito di cento foggie,  
 mà la Padrona si maraviglia, che tanto  
 tardi quel giovanetto, e sono uscito à  
 vedere se per sorte venisse.

Alc. Da coltui vò saperlo.

Nic. Oh, oh, ecco quel pedantaccio del  
 Sig. Cintio.

Alc. O quel puellulo. O Nicolino, ades  
 dum.

Nic. Baciavi la punta de' guanti della ma-  
 no, Messer Saltalabarca.

Alc. Io sono chiamato, nuncupato, Alce-  
 simarco.

Nic. Alzati Marco.

Alc. Nò, nò, Alcesimarco:

Nic. Sì, sì, Asino della Marca:

Alc. Ben si conosce, che sei un capestruo-  
 lo allievo dal Lupanare.

Nic. Non m'ingiuriate per lettera Mae-  
 stro, ch'al corpo di mia madre.

Alc. Temperati dall'ira Nicolino. Mà tu  
 non intendi il parlar, per lettera eh.

Nic.

Nic. Domine nonne.

Alc. Gran tradimèto ti è fatto non man-  
 darti alla scuola.

Nic. Sono andato alla scuola sì, mà il mio  
 Maestro, ch'era grasso come un porco,  
 e quando parlava faceva giusto come  
 porco, poi mi fece un cavallo, io li tirai  
 una sassata, e non ci tornai più.

Alc. Proh dolor, in quanta tristia è venu-  
 to il Mondo, ch'insino i fanciulli si sde-  
 gnano d'esser corretti.

Nic. Mi fece andare à cavallo, e non in  
 carretta.

Alc. Dimmi è vero, che Cintio sia stato  
 espulso, eluso, eletto, e scacciato di  
 casa di tua Padrona, per conto di non  
 sò chi novelli Proci.

Nic. Che porci, non è stato cacciato da  
 porci.

Alc. Dico proci, idest d'altri concorrenti  
 in amore d'altri rivali.

Nic. Da altri animali, Messer nò, non hab-  
 biamo altro animale, che la gatta, che  
 sempre mi fura la merenda.

Alc. A questo modo tu hai il cervello ot-  
 tuso, sei di crassa Minerva.

Nic. Havevela io una grassa minestra con  
 salciccia, e moltarda, e secca il piatto, e  
 poi trinc vais al fiasco, fratello.

Alc. Animus est in patinis, disse in para-  
 sito Terentiano: mà tu da lenono ti

G 2

farai

farai scurra, da scurra parasito, da parasito poltrone, e da poltrone ladro, e da ladro in galea.

Nic. Et i Pedanti tuoi pari al fuoco.

Alc. Malitia supplet ætatem, quest'è un animaletto troppo speculativo.

Nic. Quando farà pace il Sig. Cintio con la Signora lo vò far cacciar di sua casa.

Alc. Quid dixisti, che cosa hai detto.

Nic. Niente.

Alc. Furcifer, furcifer, tu ben intendi le mie parole, mà le vai travolgendo per illudermi.

Nic. Sei voi parlate Tedesco come volete, ch'io v'intenda: parete quel pappagallo del Signor Ciullo, che sempre che passo di là, mi dice asino messere, messere asino voi, appunto mi parete esso.

Alc. Idelt, io il messer asino.

Nic. Io dico il pappagallo.

Alc. In fatti tu sei un diavolino?

Nic. Voi mi parlate per bis, per bas, per rum bus, amen.

Alc. Horsù ti parlerò chiaro, il mio pensiero te lo dirò palam.

Nic. Volete una pala.

Alc. Non è questo il mio scopo.

Nic. Volete una scopa.

Alc. Che pale, che scope.

Nic. Che sò io, che sò io, se non stò per tirarli una sassata.

Alc.

Alc. Ascolta, è vero, che Cintio sia stato escluso, scacciato da Doralice per amor di non sò chi altro innamorato.

Nic. Messer sì, Messer sì, è vero, vedete come rispondo bene adello, che v'intendo.

Alc. O me felice, o me felice quattro volte, e sei, che gaudio ne sento, che giubilo, che letitia.

Nic. Oh, oh il Maestro è spirito.

Alc. Sine mora voglio dar questa fausta nuova à suo Padre,

Nic. Et io me n'entro prima, che mi giunga il Trebbia.

## S C E N A XI.

Trebbia solo.

**O**H saria bella, saria ben degna di riso, che Trebbia sapesse vendicar l'ingiurie altrui, e le sue le sopportasse com'un poltrone. Io che sono la schiuma de gli assassini, e n'hò fatto più io solo in mia vita, che cento rompicolli in cent'anni, io che sono stato il confaloniero de' ladroni, l'inventore delle furberie, & il malandrino de' malandrini, hò da còportare d'essere beffato da un Ruffiano, li farò vedere quanto sia male offendere chi può vendicarsi. Hò trovati quattro miei còpagni, quattro leoni scatenati, e l'hò posti in punto per assalirli la casa, e romperli la fronte, se

G 3

pre-

pretendesse far difesa, ò resistenza alcuna, voglio avifarne il Padrone, e dar luogo à chi viene di là.

## S C E N A XII.

Cintio, Vafrino, Alfonso.

Cint. **N**on creder Vafrino, ch' io sia tanto tenero di cuore, quanto tu pensi. Lo sdegno hà vinto l'amore, e la rabbia hà sbandito il martello: e se fin' hora mi sono ingegnato di servirla, e darle tutti i piaceri del mondo; da hoggi avanti farò ogn' opra di darle i maggiori disgusti, che io possa: e per la prima son risoluto d' ucciderli innanzi à gli occhi di colui, che tant' ama, colui, che m' ha fatto sì grave scorno.

Vaf. Eccoci alla guerra, ò alla pace. Che ne dici Alfonso.

Alc. Io sono servidore de' galant' huomini, e servo ad hore, à giorni, à mesi chi mi comanda, se volete che mi lanci io primo alla casa; vi farò vedere, che sò menar le mani quando bisogna.

Cint. Aspettiamo qui ritirati, e quando alcuno aprirà la porta diamole dentro. La prima cosa toglieremo il naso alla Ruffiana.

Vaf. Se alla prima lagrimetta di Doralice al primo dirvi, Cintio mio caro perdonami anima mia, non mutarete l'ira in misericordia, e le cercarete perdono, io

fa

sia appiccato com' assassino.

Cint. Il mio cuore è tanto indurato per lo tradimento, tanto adirato per scorno, così infiammato dalla gelosia.

Vaf. Eccovi la gelosia, che non può stare senza l'amore.

Cint. O amore, ò diamore, vò scannarle innanzi chi m' hà posto nel fuoco.

Al. Questo è il meglio. Aspettiamo, che s'apra la porta, & io voglio esser il primo à cacciarmi dentro.

## S C E N A XIII.

Capitano, Trebbia, Cintio, Alfonso; Vafrino, Ragazzo.

Cap. **A**L venir della fantaria, metti in ordinanza lo squadrone, le picche stiano nel mezzo, con due maniche d'archibugieri ne i fianchi, e diasi l'assalto improvviso, e facciasi crudel vendetta di chi presume offendere l'eccellenza del mio valore, e la maestà del mio nome.

Treb. Non mi curo di tante ordinanze. Due sforzeranno la porta, e gl'altri salteranno dentro; io una mano metterò alla gola del Ruffiano, e l'altra nel collo della puttana, strapparolle la catena dal petto. Mà ritiriamoci in questo canto finche giungano i nostri compagni.

Cint. Olà non vedete il Capitano: sarà

G 4

ve-

venuto qui per difesa di Doralice. State sopra di voi.

Cap. Trebbia, Trebbia. Oh corpo del mondo non vedi Cintio con huomini armati, farà qui per soccorso di Doralice, sono trè, e noi siamo due, che faremo, ah; quando verranno i nostri compagni? ritiriamoci un poco fratello. Il buon Capitano deve star sù l'avviso del tempo, e su 'l vantaggio del luogo.

Treb. Al sicuro il Vespa dubitando di quello haverà domadato ajuto à Cintio: tanto più, che ci guardano, e stanno più tosto in atto di nimici, che d'altro.

Vas. Al sicuro il Vespa dubitando del vostro sdegno hà chiamato costui in ajuto di Doralice, tanto più che non vi saluta com'è solito.

Cint. Vogliamo darli l'assalto prima, che si facciano forti in casa.

Cap. Parti che ce n' andiamo in casa che poi tornaremo con più vantaggio.

Vas. Signor nò, vediamo prima che fanno.

Treb. Sig. nò, vediamo prima, che dicono.

Al. Il servidore del Capitano è mio amico, volete che vadi à parlarli.

Treb. Un di quei servidori è mio conoscente, volete che scuopra da lui l'animo di Cintio.

Cap. Oh bene, così mi piace, questa è la

pri-

prima regola dell'arte militare spirare l'intentione, e gli andamenti dell'inimico. Treb. Io vado.

Al. State voi qui, che io andarò à sapere quel che viene à fare.

Treb. Alfonso tu sai, che ci conosciamo un pezzo fà, & habbiamo fatta qualche galantaria da buon compagni, e non vorrei romperla teco, che mi sei amico. Dimmi, che fai con Cintio.

Al. In quanto all'essere amici è vero, e ci vogliamo essere ancora, e se costoro per lor capricci vengono alle mani, diamoci noi stoccate al vento.

Treb. Adunque Cintio stà qui per lo mio Padrone.

Al. Stà per assalire la casa di Doralice, per uccidere un giovane, che l'hà fatto scacciar dalla Diva, & altrettanto farà al Capitano, se la vuol difendere.

Treb. Se così è, noi la faremo di compagnia, perche il mio Padrone ancor vuol toglier per forza da Doralice una catena, che l'hà rubata.

Al. Dunque noi siamo d'accordo, avifa-  
ne il Capitano tu, ch'io lo dirò al Sig. Cintio.

Treb. Mà tu non stai più col Napolitano.

Al. Che sò io. Non l'hò potuto trovar da questa mattina.

Treb. Horsù non si perda tempo.

G 1

Cap.

Cap. Che dici Trebia.

Treb. Cintio ancora s'è sdegnato con Doralice, e vuol far quello stesso, che volete far voi.

Cap. Oh buono.

Cint. Alfonso, che dice il Servidor del Capitano.

Alf. Egli ci farà in ajuto, percioche stà esso ancora sdegnato con Doralice.

Cint. Hor sù bene. Vafirino, che fai, tu stai come incantato, non parli niente. A che pensi.

Vaf. A dire il vero, mi par fuor di proposito far tanto rumore per conto di occasione così leggiera.

Cint. Dunque leggiera occasione ti pare, hò da comportare io sì fatto scorno senza memorabil vendetta, hò da patire, ch' altri goda Doralice à mio dispetto.

Vaf. Signor nò, Signor nò, havete ragione.

Treb. Andiamo ad incontrarlo, che già viene verso noi.

Cap. Signor Cintio, stiasi pure da parte, ch' io solo basto à scannar quanti sono in quella casa, e far le vendette dell'ingiurie di me, di voi, e di quanti sono stati offesi da questa puttanaccia, da questi ruffiani poltroni.

Cint. E' vero: mà vò con le mie mani castigar chi m'offende; ritiriamoci in que-

questo canto, & aspettiamo che s'apra la porta.

Treb. Saldi che l'uscio s'apre, s'io m'accosto per guadagnar l'entrata.

## S C E N A IV.

Ragazzo, Trebbia, Cintio, Vafirino, Alfonso, Capitano.

Rag. **E** Pur mi manda à cercar di quel nuovo innamorato, è Colandrea vestito da Mattacino, fa i più belli salti del mondo. Uh! quanta gente col Sig. Cintio, voglio avifarne la Padrona.

Treb. La porta è presa. Vogliamo entrar tutti, ò pur rimanerà qualch' uno per guardia della porta.

Cint. Entriamo tutti. Seguitemi Signor Capitano.

Vaf. Via dentro. Alfonso.

Alf. Il Capitano vuol essere di retroguardia.

Cap. Per dire il vero: non sò se sia bene entrare. I Soldati non si devono mettere così alla cieca ne i pericoli: mà l'huomo animoso non istima pericolo dove ci v'è l'honore. Mà che honore m'è l'entrare in casa d'una cortigiana, mà la vendetta della truffa della catena? è vero. Mà i Soldati pratici devono mandare prima le spie, & i cavalli leggieri ad assicurar la strada da gl'inganni, e dall'imboscate: e poi marciar con i

essercito. Hora facciamo, che coloro, che sono entrati innanzi, ci assicurino il paese.

Treb. Signor Capitano, può fare il mondo, che fate qui? Entrate, che siamo padroni della compagnia.

Cap. Hor sì, che me n' entro per ragion di guerra.

## S C E N A XV.

Vespa, Polinesta, Colandrea dentro.

Vesp. **C** Ancaro, il Capitano, e Treb-  
bia in casa nostra: qualche diavolaria ci v'è per lo mezzo. Sapessi almeno, se sono soli, o con altri. Oimè sento un fracasso grandissimo. Doralice, che grida, oh Dio la vorrei soccorrere: ma che posso io contro tanti, che faranno in casa? A dire il vero io temo della mia pelle.

Pol. Vespa, Vespa. Ajutami, Vespa mio.

Vesp. Che gente è quella, madonna?

Pol. Oh povera figliuola.

Vesp. Dimmi un poco, dimmi di gratia.

Pol. Tutta la casa è in rumore, quel traditor di Cintio m'ucciderà quella figliuola meschina.

Vesp. Diavol' è: Cintio di più? qui non non accade burlare.

Pol. Perche non vai ad ajutarla? figlia, figlia.

Vesp. Non vorrei, che m'avvenisse come

à ciufoli di montagna, che andarono per sonare, e furono sonati, che volete, che faccia io solo? havesse almeno due altri compagni.

Pol. Se il Cielo me la fa scampare da questo pericolo, subito, subito la vò maritare, e torla dal peccato.

Vesp. Se fossero senza pietà pur haveriano qualche riguardo in non offendere quella giovane: ma sai dove stà il fatto? diamola à gambe, e scampiamo da questa furia, che se loro ci hanno trà le mani, non ce la perdonano à fè: ma come sei stata così destra à fuggire.

Pol. Me ne diede avviso il Ragazzo, e mi salvai dall'altra porta. Oimè, oimè. Senti che rumore.

Col. Ah mamma mia soccorreme, ca sò muorto sfortunato mene.

Ves. O povero Colandrea. Sai che mi pare? scampiamo l'ira presente, che alla uscita non ci diano adosso.

Col. Non m'accidite Signore mio, Patrone mio, che v'haggio fatto?

Vesp. Fuggiamo Polinesta, ch'è meglio per noi.

Pol. Oimè: come vuoi, ch'abbandoni quella poveretta figlia.

Vesp. Che giova à lei, o à te lo star qui? presto, ch'escono di casa,

158      A T T O  
S C E N A X V I.

Cintio, Colandrea, Capitano.

Cint. **E** Sci quì manigoldo.

Col. Signore mio.

Cap. Fermati ladro.

Col. Doname la vita pe lemmosena.

Cint. Che facevi quì Ruffiano.

Col. Misericordia Signore.

Cap. Respondi poltrone.

Col. So muorto, Rè mio.

Cint. Chi sei tù? rispondi, come sei entrato in questa casa.

Col. Non m'accedite, ca sò lo segnò Colandrea Marramaudo. Prencipe mio.

Cap. Oh furbo tu sei? pur mi capitasti nelle mani? Voglio ucciderti traditore.

Col. Fermate frate, ca faje tremmare li Crestiane co fsò sbravejare. M' havite crepato ncuorpo de la paura m'havite.

Cint. Che sei venuto à far quì? Dì il vero, se non che ti darò delle pugnalate.

Col. Oimènè, Signor sì, ve lo boglio dicere.

Cap. Spediscela, non pensare à qualche bugia.

Col. Fermate no poco, pe gratia, quanto piglio no poco de shiato.

Cint. Spediscela presto.

Col. Sentiteme chesto nnante.

Cint. Che? parla.

Col. Vi ca se m'accedite mando na lettera

ra

Q U A R T O:      159

ra à Napole, e li pariente mieje ne fanno vendetta, e nce fanno venire na chianca d'huomene à fè.

Cint. Che facevi in quella casa?

Col. Signore mio Doralice m' hà mandato à pregare, che li desse no poco de spassatiempo co la mufeca, ca io sò mufeco patrone mio, non nce so benuto pe male affare, à fè da Cavaliere.

Cint. Che ne voleva fare di cotesta musica.

Col. Aspettava no cierto giovanello stasera.

Cint. Non era ancor venuto.

Col. Patrone m'o nò.

Cint. E'l Ruffiano.

Col. Jeva cercando chillo giovane.

Cint. E la Ruffiana.

Col. E' benuto lo Ragazzo, e non faccio, che l'hà ditto. Doralice se ne è ferrata dentro la cammara, e la Ruffiana è fofuta fore, & hanno lassato me poverommo solillo, solillo.

Cint. Che ne vogliamo fare adesso di costui?

Cap. Lasciatelo andare in bordello. Intendi, ricordati che ancorche non lo meriti t'hò donata la vita.

Col. Te sò schiavo ncatena Signore Capetanejo mio.

Cint. Vattene via.

Col.



Col. Te pozza vedere gran Preucepe;  
Patrone mio. Vafove lo jenucchio, Se-  
gnò Capetanejo.

Cap. Và via poltrone.

Col. Sto cauce nculo nce mancava pe  
ghionta. Si lo de javolo me fà arrevare à  
cegnereme la spata, io sia mpiso se no li  
scanno tutte duje. Hora jammoncenne  
à la casa à pigliare no poco de spireto,  
ca pò li voglio fare vedere, chi so io.

## S C E N A XVII.

Cintio, Capitano, Vafrino, Trebbia,  
Alfonso.

Cint. **B** En si dice, che quando si fà una  
cosa fuor di tempo, senza dubio  
si ruina il tutto. La soverchia fretta m'  
hà fatto scampar dalle mani quel che  
sommamente desiderava.

Cap. E la soverchia bravura m' hà fatto  
capitar nelle mani quel ch'io bramava,  
cioè quella catena, che la Scanfarda  
mi tirò dalla finestra per paura, ch'io  
con un salto non mi lanciassi dentro la  
camera dove s'era rinferrata.

Cint. O Amore, ò sdegno, ò gelosia, ò  
cani arrabbiati, che mi tormentate l'  
anima, datemi alquanto di pace, da-  
temi spatio, ch'io possa pensare al ri-  
medio de' miei mali.

Cap. S'io fossi interessato come voi nell'  
amor di costei, in un bel punto n'uscir-  
rei d'impaccio.

Cint.

Cint. E come?

Cap. O con minacce farei fuggir quel  
giovane da questa Città, ò con due pu-  
gnalate lo farei cacciar dal mondo.

Cint. Questo consiglio mi piace. Vò, che  
lo vadano cercando costoro, e ehe l'  
ammazzino. Mà dove sono rimasi.

Vaf. Eccoci.

Cint. Dove sete stati fin' hora?

Treb. Questo galant'huomo per non farfi  
vedere al Napoletano suo padrone, s'  
era ritirato nella cantina della putta-  
na, e noi l'abbiamo tenuto cõpagnia.

Al. Compagnia nel bere. Abbiamo po-  
sto à sacco la cantina di Doralice.

Cap. Vi potrete servir del mio Trebbia,  
se vi bisogna.

Cint. Andate ad aspettarmi in casa del  
Signor Capitano, ch' hò da ragionar  
con voi.

## S C E N A XVIII.

Doralice in finestra, Cintio, Capitano.

Dor. **A** Questo modo si fà, Sig. Cintio  
ah? con questi tradimenti, in-  
grato, ingrato? Bell' honore assaltare  
una povera feminella.

Cint. Non taci baghascia? Ringratia la  
porta gagliarda.

Cap. Oh buono, che non ingiuria me?

Dor. E tu Capitano poltrone? non ti sei  
vergognato di fare il valente con chi  
non poteva ajutarsi?

Cap.

Cap. Se ti scasso la porta, Scanfarda.

Dor. Mà io vi perdono quanto dispiacer m'havete dato, purchè mi facciate un piacere, Signor Cintio mio.

Cint. Ancora hai animo di domandarmi piacere, traditora?

Dor. Non fate del male à quel Giovane, Cintio mio.

Cint. Li voi bene assai?

Dor. Assai. Fate conto, ch'io l'ami quanto l'anima mia.

Cint. O Cieli, che mi fate sentire! Tu per quel giovane mi disacci, mi disprezzi, e mi difami, e non vuoi, che l'odia à morte? Io son disposto à tuo dispetto, solo per darti mortal dispiacere, ucciderlo in tua presenza.

Dor. Perché tanto male al povero giovanetto? Ogni minimo dispiacere che ricevesse mi farebbe morir di dolore.

Cintio mio, se m'ami non l'offendere.

Cint. Non più, non più scelerata che mi uccidi. Mà sappi perfida donna, che non mi sentirò mai sodisfatto, se non l'uccido, e non ti vedrò morir disperata.

Dor. Ah crudele, potessilo almeno far avifato.

Cint. Infame, scelerata, poltrona.

Dor. Pregatelo voi, Sig. Capitano mio.

Cap. Andatevene, che vi farò la gratia. Signor Cintio andiancene, che.

SCE

Colandrea in fenestra, Cintio, Capitano.

Col. **V**Oi ne mentite pe la canna de quanto m'havite ditto, e de quanto mi havite fatto. Sopponta buono sà porta Vecenza.

Cint. Questi sono i meriti della cortesia; pazzo poltrone?

Cap. Scendi quà furfante, non ti fare scudo di cotesta muraglia.

Col. Io era despuolto d'accidere tutti duje, mà mò voglio fare la gratia à te Cintio. E sai perché? perché patreto poveriello non ne hà altro, che te solo. Non voglio dare sto desgusto à chillo vecchio sfortonato.

Cint. Se tu non fossi pazzo ti risponderai.

Col. Mà à te Capetanejo delle cocozze, quanno esco si lelto. Fà testamento, e zitto.

Cap. O manigoldo, poltrone non mi far venir la stizza, che se m'infurio ti scasso la porta, e ti butto da cotesta fenestra, sciagurato, furbo, assaffino, ladrone del Mercato di Napoli.

Cint. Andiamo, lasciatelo andare.

Col. Tu brave: ca stai accompagnato; potrone, potronaccio, sordato sojuto. Tu sai, che te fece à Messina, e quando te trovo, si muorto, si speduto. Accon-

ciate

ciate li fatte tuoje, e basta .

Cap. Oh s'io havessi una picca , e ti vorrei infilzar come un pollo .

Col. Oh s'io haveffe n'arcabuscio, te vorria passare comm'à recotta .

Cint. Tu non vuoi finirla ?

Col. Signor nò .

Cap. Sforziamoli la porta di gratia Sig. Cintio .

Col. Soppona buono Vacenza de javollo .

Cint. Lasciatelo in mal' hora , andiamo via .

Cap. Se non scendi quà giù sei un forfante .

Col. Aspetta, cà mò ch'è partuto Cintio, voglio scendere .

Cap. O mè , se costui viene con soverchiaria, farò ucciso . Oh , oh , tu torni in finestra .

Col. Rengratia Vecenza . Essa non vole , ch' esca , essa te fa campare doje autr' hore. Veccola com' haveva pegliata la spata pe te stencare .

Cap. Tu non esci perche sei un villaccio, poltronaccio .

Col. Tu ne miente pe la canna .

Cap. Tò prenditi questi guanti sul mostaccio .

Col. Ferma cà mò me scarreco . Tò , pigiate sta cortellata, e sto mane ritto, e stram-

strammazzone . Veccove scarrecato co sta spata nuda , e si be è da la finestra no mporta .

Cap. Arrestati con questo affronto .

Col. Hora v'è ca quann' esco nce vederimmo .

*Fine dell' Atto Quarto .*

## A T T O V.

### S C E N A P R I M A.

Vafrino , Trebbia , Alfonso .

Vaf. **F** Ratelli, il Sig. Cintio è gentil'huomo più da fatti , che da ciance , fateli il servizio di buon animo, che ve ne lodarete .

Treb. In somma è forza servire i galant' huomini . Lascia di questo il pensiero à noi, mà che cera di boja hà costui ? se non pare lo più bizzarro malandrino della malandrinarìa .

Al. Come tu non rassomigliasse al vivo lo più bravo surfante della surfantaria . Mà bell'errore è stato à nò armarci neglio:

glio: un giaccio, & un guardanafo alla ciciliana era à proposito.

Vaf. Non accadono tante canzoni. E' un giovanetto senza barba, e senz'armi poco più potrà tardare à venir dalla cortigiana. Mà ricordatevi, che se mai vi toccherà per disgratia à maritarvi con Madonna Margherita, che la facciate da valent' huomini à tener la bocca chiusa.

Treb. Ah, ah, se non fusse la sicurtà c'habbiamo alla forza delle nostre braccia, che non temono nè corde, nè cordelle, nè tormenti, e se non che le nostre spalle si ridono delle baltonate de manigoldi assassini, che spesso ne hanno fatta la prova, noi non saremo tanto pronti alle ribalderie.

Alf. Se bene io son pronto nelle malvagità, mà chi è poi più costante di me nelle funi, e nelle percosse, & in sofferrir carceri, ceppi, catene, e manete, non hò invidia à persona del mondo.

Treb. Te'l credo, mà chi più di me può lodar le virtù tue, che n'hò fatta l'esperienza? Di te si possono dire le meraviglie, chi non stupisce in vederti con qual destrezza inganni, con che fronte nieghi, con quanta sottigliezza rubi, con che sicurtà giuri, e come leggiermente salti, quando sei trovato col furto in mano.

Alf.

Alf. Nè anco le tue eccellenze si devono tacer. Chi sà meglio di te usar tradimenti, commettere assassini, salir per le scale di corda, rubar il padrone, far chiavi false, e saltar ne' pericoli dalle mura come un gatto?

Treb. Mà quel che parve meraviglia grande, tù quando stancasti dieci valentissimi manigoldi, che molto strettamente ti battevano sù la corda.

Alf. Mà quel ch' in te è di stupore, è che hai la schiena di ferro à sostener l'anguillate, e braccia d'acciajo à tenerti in aria sù la corda. Io ti lodo, perche ti voglio bene.

Treb. Et io ti lodo perche ti son amico.

Vaf. Mà dubito, dubito, ch' un giorno non le pagarete tutte in una volta, ch' al fine la penitenza corre dietro al peccato.

Alf. E' vero: n'hò veduti molti ch'hanno cinque, e sei volte scampato le forche, e poi all' ultimo ci sono acchiappati in mezzo.

Treb. Fatta questa ribalderia, mi vò ritirare, che dubito, ch'un dì non avvenga quel che si suol dire à peccato vecchio, penitenza nuova.

Alf. Altretanto farò io. Mà ritiriamoci, che esce quel vecchio di casa sua.

Vaf. Appiattatevi in quel cantone, e quan-

quan-

quando vedrò il giovane vi farò uscir dall'imboscata.

## S C E N A II.

Lamberto, Roberto, Vafrino da parte.

Lam. **M**Entre tanto tarda Vafrino a darvi nuova dell'anello, m'imagino certo, che da doverio io non sia stato tradito. Sia maledetto tal'amore. I consigli di Tontolo erano buoni, & io ne li voleva male, & hora col mio danno me n'avedo.

Rob. M'ha detto il Maestro, che Cintio sia corrociato con Doralice. Leandro haverà fatta qualche buona. Io non farò pigro a servirmi di così bella occasione. L'huomo accorto deve star vigilante, e non lasciarsi scappar dalle mani il beneficio, che li porge il tempo, e l'occasione. Mā quel vecchio infennato.

Vaf. Oh, oh adesso s'accoppieranno questi vecchi maledetti. Hor sì, che si scopriranno le mie bugie.

Lam. Mā Roberto se ne viene a me. Sciocco fuida buon senno a non l'intendere.

Rob. Ben Messer Lamberto state ancora con quel capriccio, o vi è passato.

Lam. M'è passato pur troppo, perche l'anello, che m'era stato promesso, mi vado a poco, a poco accorgendo che se ne vada in fumo, & io temo di qualche inganno.

Rob.

Rob. Adunque non ve lo diede Doralice?

Lam. Signor nò. Quando me l'ha voluto dare?

Rob. E chi promise darvelo?

Lam. Vafrino.

Vaf. Oh ti venga il cancro!

Rob. Oh buono, e chi vi disse male del mio figliuolo?

Vaf. E pur dirai Vafrino.

Lam. Vafrino.

Vaf. Oh vecchio poltrone.

Rob. E le nozze chi ve l'ha sconfigliate?

Vaf. Vafrino.

Lam. Vafrino.

Vaf. Non te'l dis'io?

Rob. Manigoldo Vafrino, la galea è poca pena al traditore.

Vaf. Sì, quand'io fossi un capoccio.

Lam. M'ha ingannato certo. Un huomo così astuto, come son'io, una persona tanto accorta, e mi faccio ingannare.

Rob. Horsù, io vi darò l'anello, e ve lo pagherò, purchè non s'allunghino più le nozze. Non vi contentate.

Lam. E quel male di Cintio.

Rob. Che male, che male, ancora volete credere a quel assassino.

Lam. Purchè sia vostro pensiero farmi riaver l'anello, io mi contento.

H

Rob.

La Naminià:

Rob. Hor sia lodato il Cielo. Voltiamoci di quà.

Vaf. Andiate, che vi possiate romper il collo.

## S C E N A III.

Flaminia, Trebbia, Alfonso,  
Vafrino.

Flam. **Q**uanto fui crudele, e discortese à non darmi à conoscere à Leandro, e di non consolarlo almeno. Che grand'errore, che gran peccato è, s'egli credendomi morta s'è innamorato d'una cortigiana più di me bella. Ahi che mi pento di non haverlo abbracciato, e pregatolo con le lagrime, che mi riamasse come io amo lui.

Vaf. O compagni, uscite dall'imboscata, quell'è desso. Io mi parto, fate voi.

Treb. Stà in cervello Alfonso, & acciocchè vadano le cose per l'ordine, cambiamoci i nomi, tu mi chiamerai Forca, & io ti chiamerò Capestro.

Al. Cotesti nomi ci fanno un cattivo augurio. A me par di tenere un piè nel Bargello, & un'altro nel Boja.

Flam. Ti troverò, ti pregarò, Leandro mio, che mi doni il tuo cuore, come io t'hò donato il mio.

Tremb. Viemmi dietro tù, ch'io con be modo lo spingerò in quel luogo remoto, dove non sogliono praticar genti.

Al.

Al. O bel giovanetto. Mi par la gran crudeltà l'ucciderlo.

Flam. Ti cercherò perdono, vita mia, se con la mia durezza t'offesi.

Treb. Ben trovato, Signor Cavaliere! Andiamo un poco spasseggiando fin là, che dirò cosa molto à vostro piacere.

Flam. Che mi voi dir tu? dove mi conosci.

Treb. Un gentil'huomo, ch'è quì vicino, vi conosce, e vi ama, e vuol dirli per gratia due parole.

Flam. Sarà forse il Signor Leandro?

Treb. Signor sì, basta è voltro caro amico.

Flam. Dove stà egli.

Treb. Due altri passi innanzi.

Flam. Mà chi è costui, che ci vien dietro?

Treb. E' il suo Servidore. Caminate pure.

Flam. Oh Dio, che brutti visi han costoro.

Treb. Accostati Capestro.

Al. Adesso vengo Forca.

Flam. Oimè, che nomi scelerati?

Flam. Vogliamo uscirne ad un tratto.

Treb. Via.

Al. Poveretto.

Flam. Voi prendete i pugnali.

Treb. Tu puoi imaginarti il perche?

Al. Bisogna haver pazienza fratello.

H 2

Flam.

Flam. Fermate un poco per somma gratia ve'l cerco. Voletemi toglier quell'oro, ò pur mi volete uccidere?

Al. L'uno, e l'altro.

Flam. Oh Dio, perche mi volete far morire, che offesa feci io giamai à persona del mondo.

Treb. L'offeso hà buona memoria: mà chi offende si scorda volentieri: però tu non ti devi ricordare.

Flam. Adunque mi volete uccidere.

Al. Una cosa simile.

Flam. Ditemi di gratia, perche.

Treb. Il perche non si può dire.

Flam. Hora conosco, hora m'accorgo, che colui, che più dovea amarmi mi fa morire: haverà saputo il crudele: ch'io viva, e mi fa uccidere accioche io non impedisca l'amor suo con Doralice.

Treb. Horsù tu l'hai indovinata?

Al. L'innamorato di Doralice ti fa morire.

Flam. L'innamorato di questa Cortigiana qui.

Al. Questi è desso.

Flam. Ah Leandro mio come sei così crudele.

Treb. Horsù noi t'abbiamo sodisfatto. Non occorre altro.

Flam. Un'altro poco per cortesia, perche  
io

io infelice non hò 'chi pianga la mia dura sorte. Concedetemi almen ch'io mi lamenti della mia morte, e ch'io mi facci l'essequie con le mie lagrime stesse.

Treb. Siati concesso, purchè sia tosto. Io stupisco, ch' in mia vita non conobbi mai pietade, & adesso mi sento tutto pieno di compassione.

Flam. Infelice il giorno, ch'io nacqui, infelice la cuna, che mi tenne, infelicissima la mia cara Madre, che produsse al mondo così sventurato parto. Ahi, perche non m'affogai nel mare, perche non m'uccisero i Mori, mà fui serbata à più crudel morte, per le mani spietate di chi tant'amo. Ben mio, che ti costringe à farmi morire, come hai havuto animo così spietato, che comporti, che sia ferito quel cuore, dove stà dipinta la bella imagine tua. Mà siami cara la morte, e dolce il morire, poiche è tanto grato à te crudele.

Al. Costui per la paura parla fuor di proposito.

Flam. Mà poiche ti sono venut' in odio, m'è venuta in odio la vita.

Treb. Hai finito.

Flam. Sì, ammazzatemi.

Treb. Via diamoli nel petto.

Flam. Fermate, fermate un poco, quando

non haverete tolta la vita, non mi spogliate di modo, ch'io mostri le carni ignude. Fatemi questa gratia.

Treb. Lo faremo.

Al. Io sia impiccato, s'hò cuore di farli offesa.

Flam. Oh Dio, quanto è dura la morte.

Treb. Non sò che pietade insolita mi tiene incatenato il braccio, ch'io non posso alzarlo.

Flam. Fatemi un'altra gratia.

Treb. Tante gratie son troppo.

Flam. Eccovi questa catena, e lasciatemi per cortesia.

Treb. Cotesta è nostra per ragion di guerra.

Flam. L'haverete senza imbrattarvi le mani in un sangue innocente.

Al. Che ti pare, Forza.

Flam. Ve ne darò un'altra, che tengo in casa.

Treb. Che ne dici, Capestro.

Flam. Mi partirò di Milano frà mezza hora.

Treb. Horsù dacci cotesta catena, e non vogliamo altro, se non che ti parti subito di Milano.

Flam. Ve'l prometto, e vi ringrazio.

Treb. Non ti salvarebbe l'Elitropia s'un'altra volta t'incontro.

Flam. Basta, lo vederete.

Al.

Al. Andiancene tosto, che non ci abbattiamo alla Corte.

S C E N A IV.

Flaminia sola.

**A**H Leandro, ah non più amante, ma mio crudelissimo nemico, s'io ti ripresi ch'amavi una cortigiana, e t'eri scordato di me, meritavane io perciò così cruda morte, ah Leandro, non ti chiamerò più ingrato, non ti chiamerò disleale, non dirò, che sei traditore, che questi sono leggieri biasimi all'empio, e scelerato animo tuo; dove haverò io tante lagrime, quante bisognano per piangere la mia infelicissima fortuna, tornerò io nella mia patria, e comparirò frà l'altre gentildonne misera, e disprezzata, dove tanto felice, e stimata fui? tornerò io ad esser favola di tanti pregiati giovani, ch'io per amor tuo disprezzai. Nò, nò, più tosto viverò frà le selve, e morirò frà le fiere. Ma ah come posso vivere lontana dal mio Leandro? Leandro mio perche mi vuoi morta? perche mi vuoi far uccidere anima mia? io vò trovarti, e se tanto ti piace la mia morte, voglio uccidermi con queste mie mani, e satiare l'incredibil crudeltà tua.

H 4

SCE-



Colandrea, Vespa.

**Col.** Dice lo proverbio cà la forza vè-  
ce la legge, e ca l'hommo quā-  
no non pò chiù, è necessario che se coc-  
ca: isse sò state quatto, & io sulo, pa-  
ciantia: m'haggio fatto portà sti panne  
dell' autra porta, & armatome de  
giacco, ca voglio fare cosa de lo de-ja-  
volo hoje.

**Vesp.** La barruffa non è stata tanto cattiva,  
quanto dovea essere. Il Capitane-  
jo, e Trebbia, rihavuta la catena son  
quetati. Doralice non hebbe dispiace-  
re alcuno. Quel giovanetto credo, che  
la farà male.

**Col.** Vecco chillo marranchino di Vespa;  
& isso colafapio à fautare la fratta.

**Vesp.** E'l povero Colandrea ci haverà ri-  
levata qualche botta.

**Col.** Vatte con Dio, ca non te voliste  
trovare tu pure à la festa, ca pò voleva-  
mo vedere, chi levava le botte.

**Vesp.** Polineffa in ogni conto vuol mari-  
tare Doralice, e la darebbe volentieri  
à Colandrea. Ah, ah, ah; chi sa come  
sta il poveretto.

**Col.** Senz' autro chisso se ride de me lo  
vegliacco. Stò pe le chiavare na spata  
ncapo, ca isso n'è stata causa de lo male  
mio.

*Vesp.*

**Vesp.** O Signor Colandrea da bene.

**Col.** O Segnò Vespa de ste brache.

**Vesp.** Mi rallegro, che sete fano; mi cre-  
deva, che vi haveliero maltrattato.

**Col.** Vi ca isse nce haverriano pensato à  
toccareme sulo no pilo.

**Vesp.** Mà pure tenete un poco la faccia  
ammaccata.

**Col.** Haggio fatto no fauto pe dare gusto  
à chella cornotella, e sò sciolejato, e  
me fice chelto.

**Vesp.** E cotesto male delle labbra?

**Col.** Chelto l'haveva nnante, & è stato no  
muzzeco de la chiù bella Signora de  
Melano.

**Vesp.** Me pare, che sia stato fozzone à  
me.

**Col.** E' stato la forza, che te mpicca. Te  
dico, ch' è stato nò vaso arraggiato de  
na gentiledonna.

**Vesp.** Et io dico, ch' è stato un pugno adi-  
rato di un gentil'huomo.

**Col.** Et io dico, ch' è stata na femmena,  
che me vò bene.

**Vesp.** Et io dico, ch' è stato un huomo, che  
vi vuol male.

**Col.** Et io dico, ca me voglio accidere cò  
ticio.

**Vesp.** Et io mi contento.

**Col.** Te contiente? ò scura mammata, che  
t'hà fatto, oh poveriello tene.

*H s**Vesp.*

Vesp. Poveretto voi, se mi vederete girar questa spada.

Col. Vi ca t'accido.

Vesp. Non me ne curo.

Col. Vi ca te l'haggio ditto nnante, quando t'haverraggio acciso, te lamentarai de me pò?

Vesp. Niente.

Col. Ferma, ca non nce voglio fare, e sai, che t'ha sarvata la vita?

Vesp. Che?

Col. Non pozzo accidere chiù de n' hommo lo juorno, e la jornada d' hoje la tengo pe lo Capetanejo scassauo diello.

Vesp. Colui credo, che v' habbia dato quattro di quei.

Col. Che quattro di quei?

Vesp. Quattro di quei segozzoni.

Col. E puro co li secozzuni me l' haje? vi ca lasso lo Capetanejo, e ne zampo tene, e chillo me lo stipo pe craje, ca tu me frusce troppo mo.

Vesp. Ah, ah, ah. Non vi prendete colera Padrone, che Padrone mi farete frà poco tempo.

Col. E comme?

Vesp. La Madre vuol maritare Doralice; e credo, che la darà à voi.

Col. Oh pezzo d'aseno; à no paro mio na pottana?

Vesp.

Vesp. Basta che sia honorata quando sarà in poter vostro.

Col. Chello è lo vero nquanto à chello.

Vesp. Cinquecento scudi pose al banco il primo innamorato di Doralice per la sua dote.

Col. E be?

Vesp. Più di cinquecento n' hà di massaritie di casa.

Col. E lo vero; l'haggio visto chello hoje, mà male pe me.

Vesp. Quattrocento scudi in morte di sua Madre.

Col. E che altro?

Vesp. I ricami, & i lavori, che sà far Doralice, sono maravigliosi, sono oro quelle sue mani.

Col. Chelle manelle meje de zuccharo?

Vesp. E poi le bellezze di lei, che belle guancie, che bel viso.

Col. Siente na vellanella, che nce fice; Quando guardo il bel viso.

Mi par di stare justo mparaviso.

Mà quando penso ca me dà foco eterno

Me pare de stare schiaffato ne lo nferno.

Tutte parole Petrarchesche sò: & haggio arrobato lo concetto à lo Pastorido.

Vesp. Parole stupende. Mà che dite de gli occhi allegri.

H 6

Col

Col. Chille huocchie refarielle, chille me fanno morire.

Vesp. I capelli biondi, la bocca bella, i denti bianchi.

Col. Hora siente n' altra vellanella, e spanta.

D'or i capelli, e li diente sò di perne.

E l'huocchie speccecate doje lanterne,

Ssà janca vocca co fsò janco naso,

Iusto me pare caso recotta caso.

Vesp. Ah, ah, ah: siano impiccati tanti versi Toscani. Vale più un verso de' vostri, che non vale tutto il Petrarca.

Col. Et ancora l' havive da sapere?

Vesp. A che vi risolvete?

Col. Me reforvo ca la voglio, me nce voglio cusire à filo duppio, me nce voglio accidere.

Vesp. Non sapete? il Capitano, à dispetto d'ogn' uno, e di voi in particolare vuol godersi Doralice, hora che Cintio è fuora, e n'hà parlato adesso à me, & alla madre, e vuol ammazzarsi con chi ci vuol pretendere.

Col. Lo Capetanejo pappalardiello?

Vesp. L'indovinaste appunto.

Col. E be, si è chello, io faraggio no viaggio, e duje servitie. Io l'haveva da sgarrire pe ne casa, mò l'accido pe doje.

Vesp. In fine il Capitano la vuole, e se la tiene in pugno, & eccolo, che viene.

Col.

Col. Oh bene mio, e che allargata de stommaco. Mò sì cà me scarreco. Mò Vespa, lo dovere de lo juoco vole, che mentre stai co mico, che m'ajute.

Vesp. Et hai paura de lo Capitano.

Col. Lo Capitanejo nduje zicche lo sgoraggio; mà non vide ca vene co lo Servegatore?

Vesp. Non dubitate.

SCENA VI.

Capitano, Trebbia, Colandrea,

Vespa, Doralice.

Cap. **V** Oi già l'havete tolto dal mondo?

Treb. Con cento ferite.

Cap. Di modo, che lo sgratiatello è spedito?

Cap. Hor io con quel mio crudel consiglio hò fatto un bel colpo.

Treb. Et è?

Cap. Ch'hò tolti due miei rivali da torno à Doralice. L'uno è privo di vita, l'altro le farà odioso per l'uccisione.

Treb. Bene. Mà non vedete il terzo con Vespa?

Cap. Sì ah! chi poco fà li donò vita, appunto quì ce la può togliere ancora.

Col. N' cè na gran differentia da mò à tanno: da tanta pe tanta, e da tanta contr'uno.

Cap.

Cap. O Marte beccaccio, e chi vorrà contendere meco! chi haverà tant' ardire, tanta baldanza, che voglia venir meco in contesa per Doralice? chi haverà tanta possanza, che vedendo fulminar quella spada, non resti abbagliato, attonito, stordito, confuso, smarrito, e tifico per lo spavento?

Col. O fortuna canazza, e chi sarà chillo sfortunato poveriello sbejato, disgraziato e marditto da la mamma, e da lo patre che volesse pretendere de pegliare Doralice, e chi farà tanto valente, che nvederemeli lanzare adduosso cōm' auciello grefone, co sta faravalle arroccata, non crepa, non schiatta, non sfonola, non stencia, e non sbarra de la grossa paura.

Treb. Ah, ah, ah. Vespa noi habbiamo fatta la pace, lasciamo far lor adesso.

Vesp. Facciano pure; mà io non vidi mai conigli più vilacci di costoro.

Cap. Fortunata mattina, perche non ti pretendono sette, otto, diece, cento, mille Paladini di Francia, per far conoscere al mondo quanto possa la macchina di quest' olimpica manifattura, la forza di queste braccia herculee, e la smisurata potenza di que'ti homeri Atlantici miracolosi, mi spiacerrebbe d'ottenela senza battaglie, senza uccisioni,

sioni, senza ruine, senza fracassi, e senza spargimento di sangue.

Col. O Cielo travierzo, perche m'hai data tanta crudele forza à no sfondolato fusto, à ste mane d'Hercole, à ste braccia de Palladino, à sto fronte de Gigante, & à sto petto fattato, che non sà, che cosa è feruta. Perche non vene n' altro Rotamonte, & io fosse Mantricardo, ca vorria scrivere subeto na lettera à lo Foriuso, che se ne venesse pe le poste à fare n' altro cunto de lo combattimento nostro.

Cap. Io parlerò alla sfacciata?

Col. Et io parlaraggio à la sfrontata.

Treb. Hor eccoti il bel vedere.

Vesp. Horà fara il bel sentire.

Cap. Chi sei tu, che fai qui.

Col. E tu chi si tu, e che nce fai cca.

Cap. Ci stò à dispetto di chi non vuole!

Col. Et io nce stò, perche me nce sò nzo-rato, accasato, e pigliato moglie.

Cap. Preso moglie, e chi.

Col. La Signora Doralice, Signora, e Patrona mia osservandissima, e zetera.

Cap. Se tu, ò altri pensasse solo di vederla, non che di volerla per moglie, lo prendo, l'afferro, l'arrandello, lo spicco, lo sbalzo, e l'avvento fino al cerchio della Luna.

Col. E si tu, ò qual si voglia huomo pre-

tennesse fulo de tenere mente à chella fenestra là lo mpicco, e spicco, e po li torno à dare picco, repicco, e cappotto, e lo scanno, lo scorgio, e ne faccio la tonnina, e la sauza pardiglia.

Cap. Et hà tanto ardire un poltrone.

Col. Poltrone si tu, e mo te lo boglio fare vedere, priesto, priesto miette mano, priesto, cà po haggio da fare.

Vesp. Oh, oh, ecco la Signora Doralice in finestra.

Cap. Vedete Signora qual persona presume di farvi sua in competenza di me, che pur si sà chi son io.

Col. Segnora mia, smacenate, che buje siate quella Doralice de lo Furioso, e ch'io sia Matricardo, e chillo potrone la Rotamonte, e goltate, che tremenne cortellate li voglio fare sentire à le braccia.

Cap. Mi dispiace folo, che la morte d'un sì vil huomo farà honorata dalla punta di quetta spada avezza sol à trapassar petti di Principi, e Cavalieri, mà con tutto ciò.

Col. Ascimone priesto sù.

Dor. Nò, nò: fermate, fermate di gratia.

Cap. Il comandamento di colei t' hà salvata la vita.

Col. Chessa te l' hà farvata à te, ca te la

teneva ammenacciata la morte da trèta banne.

Vesp. Signora, già un' altra volta s'è stabilito il matrimonio di Cintio, quel giovanetto non compare più, e si crede, che sia fuggito per la paura fuor de Milano.

Dor. Traditori assassini.

Vesp. Voi sapete la volontà di vostra madre, diteci chi vi piace di questi due.

Cap. Benche le mie differenze le foglia finir con la spada, pur mi contento di starne al suo parere, perche sò, che Doralice haverà giuditio.

Col. Et io pure mi contento.

Vesp. Horsù chi vi piace speditela?

Col. Di ca vuoi me, bene mio, ca chillo te vò p'ammica, e io pe moglie.

Cap. Stà saldo tu, ò ch'io rompo l'accordo.

Dor. A me piace il Signor.

Col. Co, co, cola, sforniscela priesto core mio ca me fai addebbolire.

Dor. Il Signor Colandrea.

Col. Vettoria, vettoria, oh ca voglio fare no fauto pe la gran gloria shiamma.

Vesp. Ah, ah, ah.

Treb. Ah, ah, ah, che pazzarone.

Col. Io te rengratio patrona mia, te voglio essere marito, e schiavo, e paggio, e

muzzo de stalla, de chiù.

Cap. O giuditio perverso, horsù io voglio finirla con l'armi.

Col. Pigliatella come la vuoi.

Vesp. Signor Capitano, quì non accade farci altro. Signora entratevenne, noi andiamo à trovar Polinesta.

Col. Hora v'è tanta de cociente sospir l'aria accadeva, allecordate ch' haje perduto lo chialto de doje femmene si à mò, una à Messina, e n' altra à Melano.

S C E N A VII.

Trebbia, Capitano.

Treb. **P** Adrone voi sete rimasto attornito.

Cap. Il Capitano Mongibello dopo tante azioni illustri si rimane con tanto scorno, e Trebbia il comporti.

Treb. Se lo comportate voi lo comporterò ancor' io.

Cap. Che io sia vinto da un sgherro in un' impresa d'amore, e se ne vada impunito, e dirai tu Trebbia, che non v'habbia colpa.

Treb. La colpa è di voi, che non havete fortuna con le donne.

Cap. Una cortigiana mi rifiuta, e tu stai saldo.

Treb. Volete che le tagli il mostaccio.

Cap. Un Ruffiano m'impedisce, ch' io

non ammazzi colui, e tu non t'adiri.

Treb. Mi parve che non convenisse ad un par vostro por mano all' armi per conto d'una cortigiana.

Cap. Dici il vero.

Treb. Mi maraviglio, che un Capitano di tanto valore voglia dar tanta riputatione ad una puttanella.

Cap. Hai ragione.

Treb. Dove s'imaginò mai la poltrona di venire in tanta grandezza, che voi vi degnaste d'amarla.

Cap. Vada in bordello.

Treb. Et hora, che non hà saputo conoscere la sua fortuna.

Cap. Peggio per lei.

Treb. Mi par che ce ne torniamo à Messina, e mostrate di non curarvi di questi.

Cap. E crepi à sua posta.

Treb. Non vedete il Signor Leandro solo, vogliamoli dare addosso.

Cap. Io li dono la vita, perche così mi viene scritto da'miei.

Treb. Lasciamolo andare dunque.

Cap. Voltiamo di quà.

Treb. Datemi licenza, ch' io trovi il Signor Cintio per la mancia.

Leandro, Flaminia.

Lean. **I**L desiderio ardente di ritrovar presto la mia vita m'ha fatto scompagnar da gli altri, e cercar con piede veloce quasi tutta questa gran Città, e fin' hora mi sono affaticato in vano, e pur non ti trovo, o cuor mio, t'aspetterò qui, che forse credendoti, ch'io torni alla cortigiana tornerai à rinfacciarmi il tradito amore.

Flam. E pur certo il mio caro nimico, e non lo trovo; dove tu stai, o mio crudel Leandro; dove posso trovarti.

Lean. Tu mi stimi infedele, e disleale, e con ragione, ch'io non doveva ne anche fingere d'amar altra donna.

Flam. Mài eccolo; oh che contrarii effetti, la sua vista mi sbigottisce, e mi conforta; mi fa paura, e mi conforta; mi promette pace, e mi minaccia guerra, ah Leandro quando spero quello da te, la sfortunata Flaminia.

Lean. Mài l'animo però non fù macchiato: mài che farò per placarti, mi squarcierò il petto, e ti farò vedere la candidezza del cuor mio.

Flam. Pur pensa di placar Doralice sua.

Lean. Ma se tanto m'amavi, perche mi mostrasti gli occhi tuoi così turbati.

Flam.

Flam. Perche non t'amava, quanto credevi tu.

Lean. Non sai, che se m'ami, io vivo, e se m'odii son morto.

Flam. O Dio, che grand'amore porta à costei, io vò parlarli; mài chi sà, se vendendomi scampata da quei ladri, non venga nel pensiero d'uccidermi.

Lean. Oh che pena, il cercar cosa tanto desiderata, e non trovarla.

Flam. Io vò parlarli, e poi morire: ad ogni modo mi farà caro morir per man sua.

Lean. Mài ecco il mio Sole, ecco la mia vita, non fingere anima mia.

Flam. Non t'accostare Leandro mio.

Lean. Lascia, ch'io t'abbracci dolcissima mia vita.

Flam. Oimè, che paura mi viene.

Lean. Io voglio abbracciarti, e poi ammazzami, che mi contento.

Flam. Non t'accostare, che mi fai paura, Leandro.

Lean. Che paura può farti un, che t'ama tanto.

Flam. Amo, che vuoi, ch'io mora.

Lean. Perdonami confesso di haverti offesa.

Flam. O Leandro, che tu ami la cortigiana io mi contento, che m'habbi fin tamète amata, e sotto la fede tradita, io

se'l

te 'l perdono, mà che t' hò fatt'io? che ti spinge à farmi uccidere, Leandro mio.

Lean. Io farti uccidere! ò Cieli e che sento.

Flam. E se mi vuoi morta, uccidimi tu, ch' io mi contento, e non fare ch' huomini così vili m'uccidano.

Lean. Oimè, io resto attonito, io resto pazzo, che cosa mi fai sentire, che parole mi dici tu.

Flam. Parole d' un anima disperata, d' un cuor dolente, e d' una donna infelice tradita à torto.

Lean. Io son traditore, sconoscente, ingrato, crudele, e dimmi ciò, che ti piace: mà fammi questa gratia di qual' huomini, di qual uccidere parli tu?

Flam. Poiche vuoi saper da me quel, che ben fai, dirò, che pur hora due malandrini m' hanno voluta uccidere.

Lean. Uccidere? ò crudeli, ò cani assassini, che pericolo, che disventura fù questa? chi sono stati coloro? e perche lo faceano.

Flam. Chi siano non sò: mà dissero, che lo faceano per ordine di te.

Lean. Per ordine di me.

Flam. Di te innamorato di Doralice.

Lean. Credimi chiaro Sole de gli occhi miei, che l' innamorato di Doralice altri

non

non è che un certo Cintio: mà che l'ha potuto spingere ad atto sì scelerato? come scampasti.

Flam. La mia catena, ch' io li diedi mi salvò.

Lean. Ecco che sono stati ladri, e s' hanno trovata quella fenta così fatta.

Flam. Quanto mi spiace non potrei credere, che riceverei almeno qualche falso conforto dalle tue finte parole.

Lean. O Cieli, ò terra, ò huomini, ò fiere crudeli, s' amai altra donna, che Flaminia, congiurate contro della mia vita, e divoratemi.

Flam. O me felice, e se fusse vero.

Lean. Ascoltami un poco, e se poi non ti farò chiara, che non per mia colpa, mà per mia dura sorte, mi stimi, e perfido, e traditore, e che la mia è così candida, è così pura quant' altra fusse giamai, io ti prometto con questo pugnale finir la mia misera vita in pena dell' error mio: mà siano testimoni i Cieli, siano testimonio amore, se questi occhi miei quasi due fonti hanno lagrimato sempre la tua creduta morte, e se frà breve tempo sarei morto di dolore s' io non trovava te Flaminia, Flaminia cara sola speranza della mia vita.

Flam. Oimè, ecco un di quelli, che mi volevano uccidere.

Lean.



Lean. Che dici.

Flam. Partianci di qui, Leandro se m'ami.

Lean. Ferma, dove ne vai?

## S C E N A I X.

Cintio, Vafrino, Trebbia.

Cint. **A** Dunque Vafrino quel giovane netto, che v'è con Leandro, è il mio rivale.

Vaf. Quello appunto; ah, ah, ah; galant' huomo che sete, m'esser Trebbia.

Cint. Oh poltrone, e tu come hai detto, che l'havevi ucciso.

Treb. Non fate, non fate Signore, dirò: io l'haveva ucciso, ma poi perche, già che, furono, vennero, non sò che n'è dire.

Cint. Parla traditore?

Treb. Signor mio, io feci il debito.

Cint. Che debito assassino, bugiardo? dimmi perche non l'uccidesti, o ti scanno.

Treb. Oimè, che scusa mi scamparà da questo pericolo.

Cint. Presto, dimmi il vero manigoldo.

Vaf. Il vero è, che questo galant' huomo have ricevuti danari da voi, da Doralice, e dal giovane, & hà servito trè ad un tempo.

Treb. Nò certo, lasciatemi Signor Cintio, ch'io vi dirò il tutto,

Cint.

Cint. Di tolo, spediscila.

Treb. Una bugia m'hà da salvare.

Cint. Che borbotti frà denti poltrone?

Treb. Signor mio, all' hora faceva la festa del giovane, & haveva già alzato il pugnale per ferirlo; quando è sopraggiunto Leandro con un Servidore, e ce l'hà tolto di mano.

Cint. Perche non dicesti così prima?

Treb. Leandro mi minacciò se'l dicea.

Cint. Però quando m'hà veduto, s'è partito subito, e finto di non vedermi, hora m'accorgo dell'inganno; Leandro per discacciarmi da Doralice haverà fatto di modo, che quel giovane entri in gratia di lei, & io misero sia scacciato. O amici difamorevoli, o amici senza fede, o Doralice sfacciata, o Leandro traditore.

Treb. Signor sì, questo appunto disse Leandro.

Cint. Io vò scapricciarmi hoggi, o morire, andiamo a trovarlo, che se vuol difendere quel giovane, son disposto d'uccidermi con esso.

Vaf. Ah non tanta furia, Signore, non si deve così alla bella prima credere a costui.

Treb. Io filo della paura, un poco, che vi allontanate, vi pianto.

Vaf. Nè si devono perdere i buoni amici com'è

La Flammina

com'è Leandro, se non per grave, & importante cagione.

**Cint.** Tu non sai quanto fuoco porti seco la furia della gelosia, andiamo, anzi aspettiamoli qui, che poco staranno a tornar da questa bagascia.

## S C E N A XI.

Leandro, Flaminia, e gli altri.

**Lean.** **A** Dunque, anima mia, vedesti uno di quelli, che ti volevano uccidere.

**Flam.** Signor sì, & è appunto colui.

**Lean.** Hora l'intendo, colui è Servidore di quel Capitano, nipote dell'altro tuo Zio: s'haverà creduto (perche si trova qui in Milano) che tu sii Flaminio tuo fratello, ch'è per conto mio, suo nemico, & egli t'haverà voluto far uccidere: mà come si trova con Cintio.

**Treb.** Eccoli là Sig. Cintio.

**Vas.** Con discrezione, di gratia.

**Cint.** Quel giovane voglio uccidere Leandro.

**Flam.** Fuggiamo, Leandro mio.

**Lean.** Questo giovane? perche?

**Cint.** Io ti parlo fuori de denti, tu non l'hai fatta da buon' amico.

**Lean.** Non la fai tu da buon' amico, ad unirti col Capitano, e menar teco gli assassini, e i ladri di più.

**Cint.** Che ladri? che assassini? è t'hai da

risolvere di lasciar la difesa di quel giovane, ò t'hai da uccidere con me.

**Lean.** Con te, e con ogn'uno sono per uccidermi sempre quando mi bisogna, mà vorrei saper prima questa tua frenesia.

**Cint.** Leandro, Leandro.

**Lean.** Che dispiacer t'hà fatto costui?

**Cint.** Tu ben lo sai.

**Vas.** Signori voi sete tanto cari amici, parlate un poco senza colera, intendetela bene prima.

**Lean.** Io stupisco, nè posso considerare, che dispiacer t'hà potuto far costui. Dimmelo Cintio.

**Cint.** Per cagion sua sono stato scacciato da Doralice, e credo, che tu ancora ci habbi tenute le mani.

**Lean.** Com'è possibile cotesto, Cintio? se costei è donna, & è la mia tanto sospirata Flaminia.

**Cint.** Flaminia, Flaminia tua.

**Lean.** La mia Flaminia appunto?

**Flam.** Signor mio, hora mi sovviene, come s'è potuto far quest'errore. Io vedendo il mio Leandro far l'amor con quella giovane, credendomi, che veramente l'amasse, vinta dal dolore, e dalla gelosia, mi finsi amante di Doralice, e mi feci promettere, che discac-

ciasse tutti, per farle cadere in odio  
Leandro mio.

Lean. O caso strano!

Cint. O meraviglia.

Vaf. O ch'errore.

Treb. Oh che disgratia!

Flam. Poi mi vidi assalire da due armati!

Lean. E quel galant' huomo n'è uno.

Treb. Io non mi ricordo di niente, Pa-  
dron mio.

Lean. E per lasciarlo volsero una catena  
d'oro.

Treb. Non certo, no.

Cint. Questo di più? oh disgratiata la mia  
vita, adunque per l'amor d'una baga-  
scia, sono stato quasi cagione di far  
morire: una sì bella, e sì valorosa gen-  
til donna, Leandro mio caro, e fede-  
lissimo amico, perdonami se col so-  
spetto, o con le parole t'offesi, e voi  
Signora perdonatemi, ch'io mi sento il  
più confuso huomo del mondo.

Lean. Io per farti conoscere Signor Cin-  
tio, che t'amo come prima, t'abbrac-  
cio, e ti prego, che vogli accompagna-  
re questa mia infinita allegrezza con le  
nozze d'Hipolita, e con la contentezza  
di tuo Padre.

Cint. Giuro, che mi v'è un così strano tre-  
mor per l'ossa, che mi sento tutto mu-  
tato, e toltami la nebbia oscura, che mi

velava gli occhi della ragione, e confu-  
dero la bruttezza della mia vita passa-  
ta esposta ad infiniti disordini: ma so-  
pra tutto mi morde l'anima il pensare,  
che per una bestial gelosia son stato in  
manifesto pericolo d'offendere nella  
vita una gentildonna innocente, & un  
sì caro amico. Io mi risolvo affatto d'  
uscir da così strano laberinto, e confo-  
lare qualunque ama l'honor mio: la-  
scierò la cortigiana, e prenderò Hip-  
polita.

Lean. Io mentre vissi non intesi più dol-  
ce armonia, nè più suave musica delle  
tue parole, hor sì che 'l mio compagno  
è compiuto affatto.

Cint. Trebbia, torna la catena al Signor  
Leandro.

Flam. Hora che son contenta, non mi cur-  
ro della catena.

Cint. Che aspetti bestia!

Treb. Hà detto che non se ne cura!

Cint. Via presto.

Vaf. Ah, ah, ah, come è astuto il poltro-  
ne.

Treb. Eccola Padron mio, mi darete la  
mancia almeno per haver trovata co-  
testa bella Signora, e vi assicuro di più,  
che il Capitano mio Padrone s'è riso-  
luto di non saperne altro.

Lean. Hor mentre tu, e 'l tuo compagno

venite in casa : mà con patto , che non facciate più simili ribaldarie .

Treb. Questo era fatto innanzi , & adesso il confermo .

Lean. Andate à consolar vostro Padre con sì lieta novella Signor Cintio , in tanto anderò à far vestire la mia Flaminia , e poi ci rivederemo .

Vas. Per far pace col vecchio , farò io il pri no à darli la nuova .

Ciat. Andate felici , ch' il Cielo contenti sempre sì bella , e sì fedel coppia d' Amanti .

Treb. Dio vi contenti insieme Signori , ricordatevi della promessa .

### SCENA XI.

Leandro , Flaminia , Tiberio .

Lean. **I**O sono tanto pieno d'allegrezza che quasi dalla letitia vinto, non capo in me stesso, ò Cieli, ò fortuna, ò tempeste, ò disgratie, ò gelosie, ò sospetti, ò lagrime, ò sospiri, io vi benedico tutti, ò Flaminia, io ti possedo, & appena il credo, mi par di sognare .

Flam. Altretanta, e più gioja sent'io, e se l'honestà non mi tenesse à freno, con più chiari segni lo dimostrarei, mà un sol dolore m'affanna, che t'offesi à torto .

Lean. Io ti benedico i torti, e gli affanni che m'hai dati, che mi faranno più caro il possederti .

Tib.

Tib. Oh sia lodato il Cielo , che dopo sì lungo stratio, dopo tanti travagli, pur vi vidi insieme. Leandro mio Flaminia mia, pupille care de gli occhi miei .

Lean. O caro Padre .

Flam. O Padre caro .

Tib. O figli amati, ben si dice, che dopo le tenebre vien la luce, dopo l'affanno il riposo, e dopo il dolore l'allegrezza .

Lean. Mà non tardiamo più sù le strade, andiamo in casa, che raddoppieremo l'allegrezze, rinovaremo le feste, e celebraremo così lieto, e felice giorno .

Tib. E voi : Spettatori cortesi, se delle disventure di sì fedeli Amanti avete pietà ; rallegratevi hora de loro contenti, e vivete lieti .

IL FINE:

371234



1834